STORIA
DEGLI
ORACOLI.

OPERE
DEL SIGNOR
BERNARDO
DI FONTENELLE

Membro dell' Accademia Francese, delle Scienze, delle Belle Lettere, di Londra, di Nanci, di Berlino, e di Roma.

TRADOTTE DAL FRANCESE IN ITALIANO IDIOMA
DAL PROFESSORE DI MEDICINA
VINCENZO GARZIA,

E divise in otto Tomi.

TOMO SECONDO.

Che contiene la Storia degli Oracoli, e i Dialoghi de' Morti.

IN NAPOLI, MDCCLXV.
A SPESE DI STEFANO MANFREDI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A L
CORTESE LETTORE.

L miglior Elogio, che io poſſa fare di queſta Opera, che preſento tradotta al Pubblico, è il nome dell' Autore che le metto in fronte. Il Signor Fontenelle s'è acquiſtata meritevolmente la ſtima d' uno de' più bei ingegni, e d' una delle più felici penne del noſtro Secolo. Aggiungo, che diſtintamente in queſta Opera ſi moſtra un Autore d' un carattere tutto particolare, e di cui non ha preſo eſempio da altri. Egli fa vedere in pratica, come ſenza eſſer Plagiario, ſi poſſa profittare dei lumi altrui, dando loro un' aria, e una nuova diſpoſizione, per cui divengono totalmente ſuoi. Non mi ſi creda ſulla mia parola, e leggaſi il libro, che tutte le Nazioni più colte hanno ricevuto con plauſo. La Traduzione s' è fatta ſull' ultima più eſatta, e più corretta edizione di Parigi. Vivi felice.

PRE-

PREFAZIONE.

Mi venne alle mani tempo fa un libro latino sopra gli Oracoli dei Pagani, composto di fresco dal Signor Van-Dale, Dottore di Medicina, e stampato in Ollanda. Vidi, che quest' Autore distruggeva con molta forza, ciò che comunemente si crede intorno agli Oracoli resi dai Demonj, e circa l' intera lor cessazione alla venuta di Gesù Cristo. Essendomi l' Opera paruta piena d' una gran cognizione dell' Antichità, e d' una erudizion molto vasta, mi venne subito voglia di tradurla; affinchè le Dame, e quelli ancora tra gli uomini, che non s' addimesticano molto volontieri col Latino, potessero leggere un libro sì piacevole, ed utile. Ma feci poi riflessione, che una Traduzione non produr-

durrebbe l'effetto, che io pretendeva. Il Signor Van-Dale ha scritto solamente per i Letterati; onde con ragione trascurò gli ornamenti, e le grazie, di cui questa classe di persone non farebbe alcun caso. Egli apporta un numero prodigioso di passi d'Autori, citati con somma fedeltà, facendone una versione esatta a maraviglia, massimamente quando son Greci. Egli entra ad esaminare molti punti di critica, qualche volta poco necessarj, ma sempre curiosi. Eccovi quel che è necessario a' Letterati. Chi volesse divertirli, e ricrearli con qualche riflessione, con un poco di Morale, ed anche con qualche scherzo, si prenderebbe una fatica, per cui non gli resterebbono molto obbligati. Inoltre il Signor Van-Dale non ha spesse volte difficoltà d'interrompere il filo del suo discorso, per dar luogo a qualche altra cosa, che incontra per via, e in questa Parentesi egli ne incastra un'altra, la quale talvolta non è l'ultima. Anche in questo egli ha ragione, perchè le persone, in grazia delle qua-

 li

li ha preteso di scrivere, sono avvezze alla fatica nel leggere, e un disordine dotto non le imbarazza. Ma quelli, per i quali io avrei fatta la mia Traduzione, non ne sarebbono rimasti molto soddisfatti, se ella fosse stata di questo carattere. Alle Dame, e per dirla schiettamente, alla maggior parte degli Uomini di questo paese, tanto piacciono gli ornamenti d'un periodo, d'una espressione, d'un concetto, quanto la soda bellezza, le ricerche più esatte, e le Critiche più sottili. Sopra tutto, come siamo naturalmente pigri, cerchiamo in un libro il buon Metodo, per non essere obbligati a molta attenzione. Io non ho dunque pensato più a tradurre, e ho creduto di far meglio, conservando il fondo, e la materia principale dell'Opera, darle una forma tutto diversa. Confesso di non potersi ciò fare con più libertà di quella, che mi son presa io. Ne ho rovesciato tutto l'ordine. Ho tagliate fuori tutte quelle cose, che m'è paruto avere o poca utilità, o poco diletto che la compen-

pensasse. V' ho aggiunti non solamente tutti gli ornamenti, di cui ho creduta capace questa Opera; *ma ancora molti altri lumi, che provano, o mettono in chiaro la materia, di cui si tratta. Sopra gli stessi fatti, sopra gli stessi passi degli Autori, che il Signor Van-Dale mi somministra, molte volte la discorro diversamente da lui. Non mi son fatto scrupolo d' inserire molti argomenti, che sono miei proprj. In una parola ho rifusa tutta l'* Opera, *per metterla in quello stato medesimo, in cui l' avrei posta originalmente secondo le mie idee particolari, se avessi avuto altrettanto sapere, quanto il Signor Van-Dale. Ma essendone molto lontano, ho presa la sua scienza, e mi sono arrischiato a servirmi della mia maniera di pensare, qualunque ella sia. Avrei senza dubbio presa la sua, se avessi avuto a scrivere per le persone, per cui egli ha scritto. Caso mai che questa* Opera *gli venga alle mani, lo supplico a perdonarmi la libertà che mi son presa. Ella servirà a far vedere, quanto sia eccellente*

lente il suo libro, giacchè di sicuro quel che è suo, continuerà a comparir molto bello, quantunque passi per le mie mani.

Del resto ho intese ultimamente due cose, che hanno relazione a questo libro. La prima, letta da me nelle Novelle della Republica letteraria, si è, che il Signor Moebio, Decano dei Professori in Teologia a Lipsia, ha intrapreso d' impugnare il Signor Van-Dale. Veramente gli accorda, che alla venuta di Gesù Cristo non sian cessati gli Oracoli: lo che in fatti è innegabile, se si esamini la Questione, ma non vuol concedergli, che i Demonj non siano stati gli Autori degli Oracoli. Questa a buon conto è una breccia considerabile, fatta nell' ordinario sistema, lasciar che gli Oracoli durino ancora dopo la venuta del Salvatore; ed è un gran pregiudizio per chi dice che i Demonj rendevan gli Oracoli, il vedere, che il Figliuolo di Dio non gli ha fatti tacere. Certamente secondo il legame, che l' opinion comune ha posto fra queste

due cose, quello che distrugge l' una, scuote assai l' altra, o anche l' atterra del tutto; e forse dopo aver letto questo libro, si verrà meglio in questo pensiero. Ma ciò, che è più degno di riflessione, si è, che dall' Estratto della Repubblica letteraria si ricava, che una delle più forti ragioni del Signor Moebio contra il Signor Van-Dale consiste nel dire, che Dio proibì agli Israeliti il consultar gli Indovini, e gli inspirati da Pitone; d' onde conclude, che Pitone, cioè a dire il Demonio aveva luogo negli Oracoli, e probabilmente vien dietro per nuova prova l' apparizione di Samuele. Il Signor Van-Dale risponderà ciò, che giudicherà a proposito. Quanto a me, mi dichiaro che nel nome d' Oracolo non pretendo comprendere la Magia, in cui è fuor di dubbio, che entra il Demonio; e veramente in niuna maniera può la Magia esprimersi con questa parola d' Oracolo; come non l' esprimevano gli antichi Pagani, i quali da una parte riguardavano gli Oracoli con rispetto,

come

come una parte della loro Religione, e dall'altra avevano la Magia in orrore, quanto l'abbiamo noi. Andare a consultare un Negromante, o alcuna di quelle Maghe della Tessalia, simile a quella Eritto di Lucano, non si chiama andare all'Oracolo; e se v'è bisogno di confermare questa distinzione, basta riflettere che anche secondo l'opinione comune si pretende, che gli Oracoli sian cessati alla venuta di Gesù Cristo; e intanto non può pretendere, che sia cessata la Magia. In tal guisa l'obbiezione del Signor Moebio non mi fa colpo, purchè egli lasci la parola Oracolo nella sua significazione ordinaria e naturale, antica e moderna.

La seconda cosa che ho a dire si è, che m'hanno avvertito, come il Reverendo Padre Tommasini, Sacerdote dell'Oratorio, celebre per tanti bei Libri, ne' quali congiunge una soda pietà ad una profonda Erudizione, avea tolto a questo Libro l'onore della novità del Paradosso, trattando gli Oracoli da pure furberie nel suo Metodo di studiare ed'in-

e d' insegnare Cristianamente i Poeti. *Confesso, che questo avviso m'avea un poco turbato. Mi son nondimeno consolato leggendo il capo* 21. *del Libro* 2. *di questo Metodo, in cui non ho trovato se non nell' Articolo* 19. *in pochissime parole, ciò ch' io poteva avere di comune con lui. Ecco come egli parla.* La vera ragione del silenzio, imposto agli Oracoli, era, perchè l' Incarnazione del Divin Verbo illuminava il Mondo, e vi spargeva un' abbondanza di lumi, totalmente diversi da quei di prima. Però gli uomini si disingannavano degli Auguri, degli Astrologi, delle Osservazioni nelle viscere delle Vittime, e della maggior parte degli Oracoli, che non erano effettivamente se non imposture, in cui gli uomini s' ingannavano scambievolmente con parole oscure, e di doppio senso. Finalmente se vi erano Oracoli, ne' quali i Demonj dessero delle risposte, la Venuta dell' increata Verità condannò ad un eterno silenzio il Padre della menzogna. Egli è almeno molto certo, che con-

consultavansi i Demonj, quando si ricorreva agli Incantesimi, e alla Magia, come riferisce Lucano del giovane Pompeo, e come l' afferma di Saule la Scrittura.

Confesso, che in un ampio Trattato, in cui si parla degli Oracoli solo per accidente, e senza disegno d' esaminar a fondo la materia, è un dirne molto, attribuendo la maggior parte degli Oracoli all' impostura degli uomini, dubitando se i Demonj ci avessero parte; non riconoscendo in questi azione alcuna di certo, se non negli Incantesimi, e nella Magia; e finalmente facendo cessar gli Oracoli, non per questo precisamente, che il Figliuolo di Dio abbia loro imposto silenzio tutto ad un tratto, ma perchè le menti degli uomini, più rischiarate per la pubblicazione dell' Evangelio, si sono disingannate: lo che di nuovo suppone le furberie dei tristi, e non s' è potuto fare tutto ad un tempo. Sembrami non ostante, che una questione decisa in sì poche parole, possa trattarsi di nuovo

nuovo in tutta la sua estension naturale, senza che il Pubblico abbia ragione di lagnarsi d' una ripetizione. Questo è mettergli in grande ciò, che egli non ha veduto ancora che in piccolo, e talmente in piccolo, che gli oggetti ne erano quasi impercettibili.

Non so, se mi sia lecito allungare di più la mia Prefazione con una corta riflessione sullo stile, di cui mi sono servito. Egli è uno stile da conversazione: mi sono figurato d' andar trattenendo in un discorso familiare il mio Lettore. Ho seguitata questa idea tanto più volentieri, quanto mi vedeva in necessità di disputare qualche volta con lui; ed essendo la materia, che aveva per le mani, bene spesso suscettibile di molti scherzi, sono stato allettato a scrivere in una maniera molto lontana dal Sublime. Mi pare che non bisognerebbe dar nel Sublime, se non in caso di estrema necessità. Dio buono, egli è sì poco naturale! Veramente lo stile che è bas-

so,

ſo, è una coſa peggiore; ma vi è una ſtrada di mezzo, ed anche più di una. Ma queſto appunto è ciò, che imbarazza. Si prova non piccola difficoltà a prendere giuſtamente il tuono che ſi vuole, e a mantenervìſi ſenza uſcirne.

STO-

STORIA DEGLI ORACOLI.

NON è mio disegno di fare direttamente la Storia degli Oracoli: io mi prefiggo soltanto di combattere l' opinione comune, che gli attribuisce ai Demonj, e li fa cessare alla venuta di Gesù Cristo. Vero è, che nel combattere tale opinione bisognerà necessariamente, che io faccia tutta la Storia degli Oracoli, e che spieghi la loro origine, i loro progressi, e le differenti maniere con cui si davano, e finalmente la lor decadenza; il tutto con la stessa esattezza, come se in questa materia io seguitassi l' ordine naturale ed istorico.

Non è maraviglia, se gli effetti della Natura mettono molto in pena i Filosofi. I principj, co' quali ella opera, sono così nascosti, che l' umana ragione non può quasi senza temerità pensare a scoprirli. Ma quando si tratta solamente di sapere, se gli Oracoli abbian per avventura potuto essere un giuoco, e una trufferia dei Sacerdoti Pagani, dove mai ci può essere difficoltà? Noi, che

ſiam uomini, ſappiamo pur molto bene ſino a qual ſegno altri uomini ſono ſtati o Impoſtori, o Illuſi. Sopra tutto quando ſi tratta di ſapere, in qual tempo ſono ceſſati gli Oracoli, donde mai può venire il minimo motivo di dubitare? Tutti i Libri ſono pieni di Oracoli. Vediamo un poco in qual tempo ſi davano gli ultimi dei quali abbiamo notizia.

Ma guardiamoci bene dal, credere, che la deciſione di tali coſe ſia tanto facile. Noi vi frammiſchiamo molti pregiudizj, che cagionano in queſta materia un imbarazzo aſſai più grande di quello, che naturalmente vi ſi troverebbe; e queſte difficoltà, che vengono ſolamente da noi medeſimi, ſon quelle appunto, che per riſolverle ci danno maggior pena. L' argomento degli Oracoli non avrebbe a mio credere difficoltà alcuna di qualche peſo, ſe noi non ce ne aveſſimo introdotto. Egli era di ſua natura un affare di Religione appreſſo i Pagani; e ſenza neceſſità è divenuto un affare di Religione appreſſo i Criſtiani. Da tutte le parti è ſtato caricato di pregiudizj, che hanno oſcurate le verità più chiare del giorno.

Confeſſo, che i pregiudizj non ſono di lor natura comuni alla vera Religione, e all' altre falſe Sette. Regnano neceſſariamente in queſte, che ſono opera dell' umano ingegno; ma nella vera Religione, che è tutta opera

di

di Dio, non ve ne sarebbe alcuno giammai, se l' istesso ingegno degli uomini potesse essere impedito dal volerci entrare, e mescolarci qualche cosa del suo. Quanto egli v' aggiunge di nuovo, che altro può essere se non pregiudizj senza fondamento? No, l' umana mente non è capace d' aggiungere all' opera di Dio veruna cosa reale e soda.

Intanto questi pregiudizj, che entrano nella vera Religione, trovano, per così dire, la maniera di farsi confondere con lei, e di conciliarsi un rispetto che a lei sola è dovuto. Non v' è chi si azzardi a combatterli, per timore di combattere qualche cosa sacra. Io non biasimo questi eccessi di Religione in coloro, che ne sono suscettibili, anzi li lodo: ma per quanto sia lodevole un tal eccesso, finalmente poi bisogna confessare, che una giusta strada di mezzo è assai più lodevole, e che è molto più ragionevol cosa separare l' errore dalla verità, che rispettare l' errore confuso con essa.

Il Cristianesimo è sempre stato da se medesimo in istato di non abbisognare di false prove; ma ai giorni nostri l' è ancor più che mai, mercè le fatiche che gli uomini grandi del nostro Secolo hanno intraprese, per istabilirlo sopra veri e sodi fondamenti, con maggior forza di quello che abbiano mai fatto gli Antichi. Sulla nostra Religione dobbiamo esser pieni d' una giusta fiducia,

che ci faccia ricufare i falfi vantaggi, che un' altra Setta potrebbe non trafcurare.

Ciò fuppofto, io afferifco francamente, che gli Oracoli, di qualunque natura fiano ftati, non furono refi in modo alcuno dai Demonj; e che non fono ceffati per la venuta del Salvatore. Ciafcuno di quefti punti merita bene, che vi fi faccia fopra una Differtazione.

DIS.

DISSERTAZIONE PRIMA:

Che gli Oracoli non sono stati resi dai Demonj.

' Fuori d' ogni dubbio esserci Demonj, Genj infesti, condannati a tormenti eterni. La Religione ce l' insegna, e la ragione ci mostra conseguentemente, che questi Demonj potevano animar le Statue, e rendere Oracoli, se Iddio l' avesse loro permesso. Si tratta quì solamente di sapere, se in fatti abbiano ricevuta da Dio una tal permissione.

Questo adunque di cui trattiamo, è un punto di fatto; e perchè tal punto ha dovuto dipendere dalla sola volontà dell' Altissimo, ricercava di sua natura d' esser a noi rivelato, se la di lui cognizione ci fosse stata necessaria. Ma la Sacra Scrittura non ci dice parola; che gli Oracoli siansi resi dai Demonj; e posto ciò, siamo in piena libertà di prender partito su questa materia. Ella è del numero di quelle, che la Sapienza Divina ha giudicato abbastanza indifferenti, e le ha abbandonate per rimetterle al giuoco delle nostre Dispute.

Ciò non ostante i sentimenti degli uomini su questo punto sono uniformi. Tutto il Mondo sostiene, che v' è stata qualche cosa di soprannaturale negli Oracoli. E d' onde ciò? La ragione è facile a trovarsi riguardo ai tempi nostri. S' è creduto nei primi Secoli del Cristianesimo, che gli Oracoli si rendessero dai Demonj. Basta questo, perchè si creda anche ai dì nostri. Tutto quello, che han detto gli Antichi, sia buono, sia cattivo, è soggetto ad essere ripetuto; e ciò che essi non hanno potuto provare con ragioni bastevoli, si prova al presente con la sola loro autorità. Se essi hanno preveduta questa nostra ubbidienza, hanno fatto benissimo a non prendersi sempre la fatica di ragionare con tanta esattezza. Ma perchè mai tutti quei primi Cristiani hanno creduto, che gli Oracoli avessero qualche cosa di soprannaturale? Cerchiamone ora le ragioni, e vedremo poscia se sono forti abbastanza.

CA-

CAPO PRIMO.

Prima ragione, per cui gli antichi Cristiani hanno creduto, che gli Oracoli si rendessero dai Demonj. Istorie maravigliose che correvano in materia d' Oracoli, e di Genj.

L' Antichità è piena d' un gran numero d' Istorie sorprendenti, e d' Oracoli, che si credeva di non potere attribuire ad altri che ai Genj. Io ne apporterò alcuni esempj, che daranno un' idea di tutto il resto.

Ognuno sa ciò che avvenne al Piloto Thamo. Essendo una sera il suo Vascello verso certe Isole del mare Egeo, cessò il vento tutto ad un tempo. Quanti erano nella Nave, passaggieri, e nocchieri, tutti erano in ottima veglia; anzi alcuni di loro passavano il tempo bevendo allegramente; quando all' improvviso s' udì una voce, che veniva dalle Isole, e che chiamava Thamo. Per ben due volte si lasciò Thamo chiamare senza rispondere, ma alla terza rispose. La voce gli comandò, che quando fosse giunto ad un certo luogo gridasse, che il grande Pan era morto. Non v' ebbe persona nel Naviglio, che non s' agghiacciasse per orrore e spavento. Si dibatteva, se Thamo dovesse ubbidire alla voce; ma Thamo conchiuse, che se quando fosser giunti al luogo indicato, ci fosse

vento baſtevole da paſſar oltre, non biſognava parlare; ma ſe una calma colà gli arreſtaſſe, era dovere ubbidire all' ordine ricevuto. Non laſciò appunto di ſovraggiungergli una calma in quel luogo medeſimo, e ſubito ſi miſe a gridare con quanto avea di lena, che il grande Pan era morto. Appena ebbe gridato, che s' udirono tutto intorno lamenti, e ſtrida, come d' una gran moltitudine di perſone ſorpreſe, ed afflitte per queſta nuova. Tutti quelli, che erano a bordo, furono teſtimonj di queſto avvenimento. Se ne ſparſe la fama in poco tempo, e giunſe ſino a Roma; e avendo voluto l' Imperatore Tiberio veder Thamo in perſona, adunò perſone verſatiſſime nella Teologia Pagana, per intendere da loro, chi foſſe queſto Pan; e l' Aſſemblea conchiuſe, che era Figliuolo di Mercurio e di Penelope. Così nel Dialogo, in cui Plutarco tratta degli Oracoli che ſono ceſſati, Cleombroto racconta il fatto; e dice di ſaperlo da Epiterſi ſuo Maeſtro in Gramatica che era nel Vaſcello di Thamo, allorchè avvenne queſto prodigio.

Thuli fu un Re d' Egitto, l' Impero del quale ſtendevaſi ſino all' Oceano. Egli è quel deſſo, che dicono aver dato il nome di Thule all' Iſola, che al preſente ſi chiama Islanda. Come il ſuo Impero giungeva probabilmente ſino a queſt' Iſola, però era d' una bella ampiezza. Queſto Re, ſuperbo per le ſue im-

imprese, e per la sua prosperità, portossi all' Oracolo di Serapide, e gli disse: *Tu che sei il Padrone del fuoco, e che governi il corso dei Cieli, dimmi la verità: V' è egli mai stato, o saravvi mai al Mondo, Principe alcuno di potenza pari alla mia?* L' Oracolo gli rispose: *Primieramente Dio, indi il Verbo, e lo Spirito con loro, tutti insieme uno, il cui potere è infinito. Esci subito di qua, o Mortale, la cui vita è sempre incerta.* All' uscire di là Thùli fu scannato. Il racconto è di Suida.

Eusebio ha cavato dagli Scritti di quell' istesso Porfirio, sì gran nemico dei Cristiani, gli Oracoli seguenti.

1. *Gemi o Tripode, Apolline ti abbandona. Ti abbandona sforzato da un lume celeste. Giove è stato, ed è, e sarà. Oh gran Giove! Ohimè! I miei Oracoli famosi sono finiti.*

2. *La Sacerdotessa non può ricuperare la voce. Ella è di già condannata da lungo tempo al silenzio. Offrite sempre ad Apolline Sacrifizj, degni di un Nume.*

3. *Misero Sacerdote*, diceva Apolline al suo Ministro, *non m' interrogar più sul divin Padre, nè sull' unico Figliuolo, nè sullo Spirito, che è l' anima di tutte le cose. Egli è appunto questo Spirito, che mi caccia per sempre da questi luoghi.*

Augusto (come riferiscono Suida, Niceforo, e Cedreno) divenuto già vecchio, e pen-

pensando a sceglierfi un Successore, andò a consultare l'Oracolo di Delfo. L'Oracolo non diede rispofta quantunque Augusto non risparmiasse i Sacrifizj. Finalmente ne cavò queste parole. *Il Fanciullo Ebreo, a cui tutti i Dei ubbidiscono, mi caccia di qua, e mi rimanda all' Inferno. Esci di questo Tempio senza dir parola.*

E facile il vedere, come sul fondamento d' Istorie tali, non s' abbia potuto dubitare, che i Demonj non avesser parte agli Oracoli. Quel grande Pan, che muore sotto Tiberio, come morì Gesù Cristo, è il Padron de' Demonj, l'impero dei quali è distrutto per questa morte d' un Dio, sì salutare all' Universo: o se questa spiegazione non vi piace (giacchè poi si può senza empietà dare dei sensi contrarj ad una medesima cosa, quantunque appartenga alla Religione), quel grande Pan è Gesù Cristo istesso, la morte del quale cagiona un dolore, e una costernazione generale tra i Demonj, perchè più esercitar non possono la Tirannia loro sugli uomini. Così si è trovata la maniera di dare a questo Pan due faccie molto diverse.

L' Oracolo reso al Re Thuli, un Oracolo sì positivo sopra la Trinità, può egli essere una finzione umana? Come mai avrebbe potuto il Ministro di Serapide indovinare sì gran Mistero, incognito allora a tutta la Terra, e agli istessi Giudei? Se questi Oracoli

coli foſſer venuti dalla bocca di Sacerdoti impoſtori, chi gli obbligava a ſcreditarſi da ſe medeſimi, e a pubblicare la ceſſazione delle loro riſpoſte? Non è egli chiaro, che eran Demonj, cui Iddio medeſimo sforzava a teſtificare la Verità? Più ancora. E perchè dovevan ceſſare gli Oracoli, ſe erano i Sacerdoti che li rendevano?

CAPO II.

Seconda ragione degli antichi Criſtiani, per credere gli Oracoli ſoprannaturali. Convenienza di queſta opinione con il Siſtēma del Criſtianeſimo.

Giacchè il Criſtianeſimo credeva l' eſiſtenza de' Demonj, è ſtata coſa molto naturale il caricarli più che ſi poteva d' impieghi, e di non riſparmiarli per gli Oracoli, e per gli altri miracoli dei Pagani, che ſembravano averne biſogno. Così eraſi diſpenſato dall' entrare nella diſcuſſione dei fatti, che ſarebbe riuſcita lunga, e difficile; onde tutto ciò che avevano di ſorprendente, e di ſtraordinario, ſi attribuiva ai Demonj, che s' avevano pronti alla mano. Pareva, che aſcrivendo a loro queſti avvenimenti, ſi confermaſſe la loro eſiſtenza, e la Religione iſteſſa, che ce la rivela. Di

Di più è certo, che verso il tempo della Nascita di Gesù Cristo si parla sovente della cessazione degli Oracoli anche negli Autori profani. E perchè questo tempo, anzi che un altro, erasi destinato alla loro distruzione? Niente più facile a spiegare secondo il Sistema della Religione Cristiana. Iddio avea scelti i Giudei per suo Popolo, e avea abbandonato l' Impero del restante della Terra ai Demonj sino all' arrivo del suo Figliuolo; ma allora gli spogliò del potere, che avea loro lasciato prendere. Volle che tutto piegasse sotto Gesù Cristo, e che niuna cosa facesse ostacolo allo stabilimento del suo Regno nelle Nazioni. Vi è in questo pensiero un non so che di lusinghiero, che non mi maraviglio, come abbia avuta molta voga. Questa è una di quelle cose, alla verità delle quali si ha gusto di concorrere, e che persuadono perchè siamo portati per esse.

C A.

CAPO III.

Terza ragione degli antichi Cristiani. Congruenza della loro opinione con la Filosofia di Platone.

NOn v' è mai stata Filosofia tanto alla moda, quanto quella di Platone, appresso i Cristiani nei primi secoli della Chiesa. I Pagani eran discordi tra loro, essendo divisi in differenti Sette di Filosofi; ma la conformità, che si trovò avere il Platonismo con la Religione, pose in questa Setta quasi tutti i Cristiani letterati. Quindi venne la stima prodigiosa, con cui s' incapricciarono di Platone. Lo guardavano come una specie di Profeta, che avea predetti molti punti importanti del Cristianesimo, e sopra tutto il Santo Mistero della Trinità, che non si può negare, che non si trovi molto chiaramente ne' suoi Scritti. In tal guisa si giunse a prendere l' Opere di Platone, come Commentarj della Scrittura; e di concepire la natura del Verbo, come l' avea concepita Platone. Egli si figurava Dio talmente al di sopra delle Creature, che non credeva, che avessero potuto uscire immediatamente dalle sue mani; e metteva tra loro e Dio questo Verbo, come un gradino, per cui l' azione divina

vina potesse passare e giungere sino ad essi. I Cristiani presero questa idea medesima di Gesù Cristo; e questa forse è la cagione per cui niuna Eresia è stata giammai più generalmente abbracciata, nè più vivamente sostenuta, dell' Arrianismo.

Questo Platonismo adunque, che pareva onorifico alla Cristiana Religione, mentre erale favorevole, si trovò tutto pieno di Demonj; e di là si diffusero facilmente nel Sistema, che i Cristiani s' immaginarono sugli Oracoli.

Pretende Platone, che i Demonj siano d' una natura di mezzo tra quella degli Dei, e quella degli uomini; che siano genj aerei, destinati a fare il commerzio fra gli uni e gli altri; che quantunque ci sian vicini, non li possiamo vedere; che penetrino tutti i nostri pensieri; che amino tra noi i buoni, e odino i cattivi; e che finalmente a loro onore siansi stabilite tante sorte di sacrificj; e tante differenti cerimonie di Religione.

Dal fin quì detto non si può arguire, che Platone riconoscesse dei Demonj malvagj, ai quali si potesse addossare l' impiego delle imposture negli Oracoli. Nondimeno Plutarco (nel Dialogo della cessazion degli Oracoli) assicura, che Platone gli ammetteva; e rispetto ai Platonici, la cosa è più che certa. Eusebio nella sua Preparazione Evangelica raccoglie una considerabile quantità

tità di passi di Porfirio, ne' quali questo Filosofo Gentile sostiene, che i cattivi Demonj sono gli autori degli Incantesimi, dei Filtri amatorj, e de' Maleficj; che essi non fanno altro che ingannare gli occhi nostri con Spettri, e Fantasme; che la menzogna è essenziale alla loro natura; che essi eccitano in noi la maggior parte delle Passioni; che hanno l' ambizione di voler essere canliderati come Dei; che i loro corpi aerei e spirituali si pascono di suffumigj, di sangue sparso, e del grasso dei Sacrificj; che essi soli rendono gli Oracoli. E a chi mai, fuorchè a loro, avrebbe dovuto toccare questo impiego, pieno d' imposture? Finalmente alla testa di questa truppa di tristi Demonj mette Ecate, e Serapide.

Jamblico, un altro Platonico, dice le stesse cose; e come son vere in gran parte, però i Cristiani le ricevettero di buona voglia, e v' aggiunsero anche un poco del loro; come per esempio Tertulliano nell' Apologetico dice, che i Demonj rubavano negli Scritti dei Profeti qualche cognizione dell' avvenire, e poi se ne facevano onore negli Oracoli.

Questo Sistema dei Cristiani era molto opportuno in ciò; che scopriva ai Pagani, per mezzo de' loro stessi principj, l' origine della loro falsa Religione, e la sorgente

te degli errori, ne' quali erano sempre stati. Eglino erano persuasi, che ci fosse qualche cosa di soprannaturale negli Oracoli; e i Cristiani, che dovevano disputare contra di loro, non pensavano a toglier da essi una tale persuasione. I Demonj, sopra dei quali erano d'accordo amendue i Partiti, servivano a spiegare tutto quest' ordine soprannaturale. Si ammetteva questa specie di miracolo ordinario, succeduto nella Religione dei Pagani; ma se ne faceva perdere a questi tutto il vantaggio coll' assegnare gli autori che n' eran cagione: e questa strada era molto più corta, e più facile, che quella di impugnare il miracolo istesso con una lunga serie di ricerche e di raziocinj.

Ecco come si stabilì nei primi secoli della Chiesa l' opinione sugli Oracoli dei Pagani. Io potrei alle tre ragioni, finora addotte, aggiungerne una quarta, e tanto buona per avventura quanto l' altre; cioè che nel Sistema degli Oracoli, dati dai Demonj, si trova molto del maraviglioso; e chi ha studiato un poco lo spirito umano, sa qual forza abbia sopra di lui tutto ciò, che ha del maraviglioso. Ma io non pretendo quì di diffondermi su questa riflessione. Coloro, che si faranno a ben esaminarla, me lo crederanno facilmente, senza che io prenda la fatica di provarla. Coloro poi, che non vorranno far quest' esame, forse non vorran neppur

pur crederlo dopo tutte le mie prove.

Esaminiamo ora una dopo l'altra le ragioni, che ci sono state di credere gli Oracoli una cosa soprannaturale,

CAPO IV.

Che le Storie maravigliose, che si spacciano sugli Oracoli, devon esserci molto sospette.

SArebbe difficile di render ragione delle Storie, e degli Oracoli, che abbiam riferiti, senza ricorrere ai Demonj. Ma tutte queste cose sono poi vere? Assicuriamoci bene dei fatti, prima d'inquietarci a trovarne la ragione. E' vero che questo Metodo è troppo lento per la maggior parte degli uomini, i quali corrono naturalmente alla cagione, senza fermarsi sopra la verità del fatto. Ma noi a buon conto schiveremo il ridicolo, d'aver trovata la cagione d'una cosa, che non è.

Questa disgrazia è avvenuta sul fine del secolo sedicesimo ad alcuni Letterati di Alemagna in una maniera sì vaga, che non posso trattenermi dal riferirla. Nel 1593. corse la fama, che essendo caduti i denti ad un fanciullo nella Slesia, in età di sett' anni, glie n'era nato uno d'oro, in luogo d'uno dei mascellari. Horstio Professo-

re di Medicina nell' Univerſità d' Helmſtad ſcriſſe nel 1595. la Storia di queſto dente; e preteſe, che ella foſſe in parte coſa naturale, e in parte miracoloſa; e che Iddio aveſſe mandata queſta avventura per conſolare i Criſtiani afflitti dai Turchi. Figuratevi che conſolazione era queſta, e che rapporto avea con i Criſtiani o con i Turchi. Nell' anno iſteſſo, affinchè queſto dente non foſſe ſenza Iſtorici, Rollando anche egli ne ſcriſſe la Storia. Due anni dopo Ingholſtero, un altro letterato, ſcriſſe contra l' opinione particolare di Rollando ſul dente d' oro; e Rollando fece ſubito una bella, e molto dotta riſpoſta. Un altro grand' uomo, chiamato Libavio, aduna inſieme quanto era ſtato detto ſu queſto dente, e v' aggiunge il ſuo parere. Niente altro mancava a tante belle Opere, ſe non che foſſe vero, che il dente era realmente d' oro. Quando un Orefice l' ebbe eſaminato, ſi trovò che era una foglia d' oro applicata al dente con molta maeſtria: ma ſi cominciò prima dal compor libri, e poi ſi conſultò l' Orefice.

E' troppo naturale che ſi faccia l' iſteſſo in ogni ſorta di materie: Io ſono convinto della noſtra ignoranza dalle coſe che ſono, e delle quali ignoriamo la cagione; ma molto più dalle coſe che non ſono, e delle quali troviamo la ragione. Queſto vuol dire, che non ſolamente non abbiamo i

prin-

principj, che menano al vero; ma che ne abbiamo degli altri, che s' accomodano benissimo col falso. Molti Fisici di gran nome han trovato la ragione, per cui i luoghi sotterranei sian caldi d' inverno, e freddi d' estate. Molti altri Fisici migliori di loro hanno trovato di fresco, che ciò non è vero.

Le discussioni istoriche sono ancora più suscettibili di quest' errore. Si discorre su quello, che hanno detto gli Storici. Ma questi Storici sono eglino stati appassionati o creduli? mal informati o negligenti? Bisognerebbe trovarne uno, che fosse stato spettatore delle cose, indifferenti, e accurato. Sopra tutto, quando si scrivono certi fatti, che hanno legame con la Religione, è molto facile, secondo il partito in cui si è, o attribuire certi vantaggi ad una falsa Religione, che non le sono dovuti, o darne dei falsi alla vera, che non ne ha bisogno.

Intanto dovremmo essere persuasi, che non si può mai aggiungere verità alla Religione vera, nè si può darne a quelle, che sono false. Alcuni Cristiani dei primi secoli, ignorando questa massima, o non essendone convinti, si sono trasportati a fare in favore del Cristianesimo certe supposizioni troppo ardite, che la più sana parte dei Cristiani hanno dipoi disapprovate.

Questo zelo inconsiderato ha prodotto una infinità di libri apocrifi, ai quali davasi il nome d' un autore o Pagano, od Ebreo; perchè avendo la Chiesa contra di se queste due sorte di nemici, qual cosa più comoda, che l' impugnarli con le loro stesse armi, mettendo loro innanzi dei libri, che quantunque fatti, come si pretendeva, dai loro Partigiani, erano nondimeno vantaggiosissimi ai Cristiani? Ma a forza di voler cavare da queste Opere supposte una gran difesa della Religione, s' impedì, che se ne ricavasse veruna. La chiarezza che hanno li tradì, e i nostri Misterj vi si vedono sì precisamente esposti, che i Profeti dell' antico, e nuovo Testamento non ne avrebbono saputo nulla, a paragone di quegli Autori Ebrei, e Pagani. Da qualunque banda ci possiamo volgere, per salvare questi libri, troveremo sempre nella eccessiva loro chiarezza una difficoltà insuperabile. Se alcuni Cristiani fingevano molti libri dei Pagani, e degli Ebrei, gli Eretici non si risparmiavano dal fingerne di Ortodossi. Questi eran sempre falsi Evangelj, false Epistole d' Appostoli, false Storie delle lor vite; e non è avvenuto, se non per un effetto della divina Providenza che la verità siasi cavata fuori di mezzo a tante Opere apocrife, che la seppellivano.

Alcuni grand' uomini della Chiesa sono

stati

ſtati talvolta ingannati, o dalle finzioni degli Eretici a danno dei Cattolici, o da quelle dei Criſtiani a danno degli Ebrei, e dei Gentili; ma il più delle volte da queſte ultime. Non hanno ſempre eſaminato a fondo quel che loro ſembrava favorevole alla Religione. L'ardore, con cui combattevano per una sì buona cauſa, non li laſciava ſempre in libertà di fare una troppo buona ſcelta d'armi. Quindi è avvenuto, che talvolta ſi ſervano dei libri delle Sibille, o di Ermete Triſmegiſto Re dell' Egitto. Io non pretendo con queſto d'indebolire l'autorità, o intaccare il merito di que' grand' uomini. Dopo aver oſſervati tutti gli errori, ne' quali poſſono eſſer caduti ſopra alcuni fatti; reſta un' infinità di ſodi ragionamenti, e di ſcoperte ammirabili, per cui non li poſſiamo abbaſtanza ſtimare. Se con i veri argomenti della noſtra Religione, ce ne hanno laſciati degli altri un poco ſoſpetti, tocca a noi a non ricevere da eſſi, ſe non quello che è legittimo, e a perdonare al loro zelo l'avercene laſciati di più del biſogno.

Non è maraviglia, che queſto zelo medeſimo gli abbia perſuaſi della verità di non ſo quanti Oracoli vantaggioſi alla Religione, che correvano nei primi ſecoli della Chieſa. Gli Autori dei Libri delle Sibille, e di Ermete, hanno potuto eſſerlo ancor de-

gli Oracoli: almeno era più facile il finger questi, che i libri interi. La Storia di Thamo di sua origine è Pagana; ma Eusebio, ed altri grand' uomini le hanno fatto l' onore di crederla. Intanto ella è immediatamente seguita in Plutarco da un' altra Favola sì ridicola, che basterebbe per iscreditarla intieramente. Demetrio dice in questo luogo, che la maggior parte delle Isole, che sono verso l' Inghilterra, sono deserte, e consecrate ai Demonj, e agli Eroi; che essendo egli stato mandato dal l' Imperatore per riconoscerle, prese terra ad una di quelle che erano abitate; che poco tempo dopo il suo arrivo sorse una tempesta con tuoni spaventosi, che fecero dire alla gente del Paese che infallibilmente alcuno dei principali Demonj era morto di fresco; perchè la lor morte è sempre accompagnata da qualche avvenimento funesto. Aggiunge Demetrio che una di queste Isole è la prigione di Saturno, il quale vien ivi custodito da Briareo, ed è sepolto in un sonno perpetuo (lo che rende a mio parere il Gigante molto inutile per la guardia); e che è intorniato da infiniti Demonj, che gli stanno a' piedi come suoi schiavi.

Non vi pare, che questo Demetrio facesse delle relazioni curiose de' suoi Viaggi? E che bella cosa veder Plutarco quel gran

Fi-

Filosofo contarci con tutta tranquillità queste maraviglie! Con ragione Erodoto è stato chiamato il Padre della Storia. Tutte le Storie Greche, che per questo capo sono sue figlie, partecipano assai del suo genio. Hanno un poco di verità, ma molte maraviglie, e molte cose da divertire. Comunque sia, la Storia di Thamo sarebbe quasi abbastanza convinta di falsità, quando non avesse altro difetto, che quello d'essere sì vicina ai Demonj di Demetrio.

Ma io dico di più, che ella non è capace d'una ragionevole spiegazione. Se questo Pan era un Demonio, perchè non potevano i Demonj darsi la nuova della sua morte fra di loro, senza aver bisogno di Thamo? Non hanno essi altro mezzo da comunicarsi le nuove? E saranno sì imprudenti di rivelare agli uomini le loro disgrazie, e la debolezza della loro natura? Dio li costringeva, mi direte Voi. Dio avea dunque in ciò qualche disegno. Ma vediamo ciò che n'è seguito. Non ci fu pur uno, che si disingannasse del Paganesimo, perchè avesse intesa la morte di quel gran Nume, che era Pan. Si conchiuse, che questi era figliuol di Penelope, e di Mercurio, e non quello che si riconosceva in Arcadia, come Padrone di *Tutto*, come suona il suo nome. Quantunque la Voce avesse espresso Pan il grande, fu non ostante intesa del piccolo. La sua morte non ebbe gran con-

conſeguenze ; e non pare, che ſe ne metteſſero molto in pena . Che ſe poi dir ſi voglia che queſto Pan era Gesù Criſto , i Demonj non annunciarono agli uomini una morte sì ſalutare , ſe non perchè Iddio ve gli sforzò . Ma che ne avvenne ? Vi fu pur uno che intendeſſe queſta parola Pan nel ſuo vero ſenſo? Plutarco vivea nel ſecondo ſecolo della Chieſa , e pure non v' era ancora perſona , che ſapeſſe , che Pan foſſe Gesù Criſto morto in Giudea .

La Storia di Thuli è riferita da Suida , che raccoglie molte coſe , ma non le ſceglie. Il ſuo Oracolo di Serapide pecca alla ſteſſa maniera , che i Libri delle Sibille , nella troppa chiarezza dei noſtri Miſterj . Ma oltre a ciò , queſto Thuli Re d' Egitto non era certamente uno dei Tolomei : e che mai diverrà tutto queſto Oracolo , ſe biſogni , che Serapide ſia un Dio introdotto nell' Egitto ſolamente da un Tolomeo , che lo fece venire dal Ponto , come molti uomini dotti pretendono col fondamento di veriſimiglianze fortiſſime ? Almeno è certo , che Erodoto , il quale parla tanto , e sì volontieri , dell' antico Egitto , non fa parola di Serapide ; e che Tacito narra alla diſteſa , come , e perchè uno dei Tolomei fece venire dal Ponto Serapide , che non era riconoſciuto , ſe non in quelle contrade a que' tempi .

L' Oracolo , reſo ad Auguſto intorno al Fan-

Fanciullo Ebreo, non si può ammettere in modo alcuno. Cedreno lo cita da Eusebio; e ai dì nostri non si trova in questo Autore: Non sarebbe impossibile, che Cedreno citasse falso, o citasse qualche Opera, falsamente attribuita ad Eusebio. Egli è certo capace di riferirvi, sulla testimonianza di certi falsi Atti di S. Pietro, i quali correvano anche al suo tempo, che Simone il Mago teneva alla porta un grosso Mastino, che divorava coloro, che il suo Padrone non voleva ammettere; e che San Pietro, volendo parlare a Simone, comandò a questo cagnaccio d' andargli a dire in voce umana, come Pietro Servo del Signore lo domandava; che il Mastino ubbidì a quest' ordine, con altissima maraviglia di quanti si trovavano a ragionar con Simone; ma che Simone per far vedere ad essi, che non ne sapeva meno di S. Pietro, ordinò anch' egli al cane di rispondergli, che entrasse, e ne fu ubbidito sul fatto. Ecco quel, che si chiama appresso i Greci, scrivere un' Istoria. Cedreno viveva in un secolo ignorante, in cui la licenza di scrivere impunemente le Favole, si univa all' inclinazione generale, che vi porta i Greci.

Ma quando anche Eusebio in qualche Opera, non giunta fino a noi, avesse effettivamente parlato dell' Oracolo d' Augusto, Eusebio medesimo s' ingannava talvolta, e ne ab-

abbiam delle prove assai convincenti. I primi Difensori del Cristianesimo, Giustino, Tertulliano, Teofilo, Taziano, avrebbon eglino taciuto un Oracolo sì favorevole alla nostra Religione? Eran forse sì poco zelanti, da trascurare questo vantaggio?

Ma quei medesimi, che ci danno questo Oracolo, e sono oltre a Cedreno, Suida e Niceforo, lo guastano con aggiungervi, che Augusto tornato a Roma, fece alzare nel Campidoglio un Altare con questa iscrizione: *Questo è un Altare del Figliuol unico, o Primogenito di Dio*. Dove mai s' era presa questa idea del Figliuol unico di Dio, di cui l' Oracolo nnn fa parola? Finalmente ciò, che è più degno di riflessione, si è, che Augusto dopo il viaggio che fece in Grecia diciannove anni prima della nascita di Gesù Cristo, non vi ritornò più; e quando anche fu di ritorno da quel primo viaggio, non era in disposizione d' alzare Altari ad altri Dei, che a se stesso: imperocchè lasciava non solamente, che le Città dell' Asia ne alzassero a lui, e a suo onore celebrassero per voto dei Giuochi, come lo riferiscono Tacito e Dione; ma di più in Roma medesima lasciò che se gli consecrasse un Altare sotto questo titolo: *Fortunæ reduci*, cioè a lui stesso; e che il giorno d' un ritorno così felice si mettesse tra i festivi.

Gli Oracoli, che Eusebio ha cavati da Por-

Porfirio, danno un maggior imbarazzo. Eusebio non avrà finti in Porfirio Oracoli, non addotti da questo; e Porfirio, sì amante del Paganesimo, non avrà addotti Oracoli falsi, a danno degli Oracoli istessi, e a vantaggio della Religione Cristiana. Questo è appunto il caso, in cui la testimonianza d' un nemico ha tutta la forza. Ma dall' altra parte Porfirio non era un uomo sì mal accorto, che volesse somministrare armi ai Cristiani contra il Paganesimo, senza esservi necessariamente costretto; e questa necessità non si vede. Se questi Oracoli fossero stati addotti dai Cristiani; e Porfirio, accordandoli, si fosse difeso dalle conseguenze, che s' avesse voluto dedurne, essi certamente sarebbono d' un gran peso. Ma da Porfirio istesso, come si vede in Eusebio, ci vengon gli Oracoli. Porfirio ha piacere di rovinare la sua Religione, e stabilire la nostra. In Verità che questa in lui è cosa sospetta, e lo diviene ancor più per l' estremo, a cui fa giunger la cosa; giacchè da lui si cavano non so quanti Oracoli, chiarissimi, e positivi sulla Persona di Gesù Cristo, sulla sua Risurrezione, ed Ascensione. Finalmente il più ostinato, e il più dotto Pagano ci opprime con tante prove del Cristianesimo. Diffidiamo un poco di questa sua generosità.

Eusebio ha creduto, che fosse un gran vantaggio il poter mettere il nome di Porfirio alla

alla teſta di tanti Oracoli, sì favorevoli alla Religione. Ce li dà ſpogliati di tutto ciò, che gli accompagnava negli Scritti di Porfirio. Che ſappiam noi, che Porfirio non gli impugnaſſe? Stando all'intereſſe della ſua cauſa, doveva farlo; e ſe non l'ha fatto, ſicuramente v'era qualche ſecondo fine naſcoſto ſotto.

Si ſoſpetta, che Porfirio foſſe fino e malizioſo abbaſtanza per fingere Oracoli, e preſentarli ai Criſtiani, con diſegno di burlarſi della loro credulità, ſe li ricevevano come veri, e ſe appoggiavano la loro Religione ſu fondamenti di queſta fatta. Egli ne avrebbe cavate delle conſeguenze per coſe ben più importanti di queſti Oracoli, e avrebbe inveſtito tutto il Criſtianeſimo con queſto eſempio, che per altro non avrebbe avuto forza da conchiudere a danno vero della noſtra Religione.

E' coſtante, che Porfirio medeſimo, il quale ci ſomminiſtra queſti Oracoli, ſoſteneva, come l'abbiamo veduto, che gli Oracoli foſſer dati da Genj bugiardi. Potrebbe eſſere adunque, che aveſſe fatti entrar negli Oracoli tutti i Miſterj della noſtra Religione, a queſto fine di procurar di diſtruggerli, rendendoli ſoſpetti di falſità, perchè atteſtati da falſi teſtimonj. Io ſo bene, che i Criſtiani non li prendevano per queſto verſo; ma come mai avrebbon provato per via di diſcorſo,

ſo, che i Demonj erano talvolta sforzati a dire la Verità? In tal guiſa Porfirio era ſempre a portata di ſervirſi degli Oracoli contro di loro; e ſecondo la piega che prendeva la Diſputa, dovevan negare, che ci foſſero ſtati giammai queſti Oracoli, come lo neghiamo noi al preſente. Così a mio parere ſpiegaſi molto bene, perchè Porfirio foſſe sì prodigo di Oracoli favorevoli alla noſtra Religione, e qual piega avrebbe potuto prendere la gran lite fra i Criſtiani e i Gentili. Noi non facciamo che indovinare, perchè le Opere autentiche non ſono giunte ſino a noi. In queſta forma, eſaminando un poco più da vicino le coſe, ſi trova che queſti Oracoli, che compariſcono sì maraviglioſi, non ci ſono ſtati giammai. Non apporterò altri eſempj, perchè ſon tutti d' una ſtampa iſteſſa.

C A P O V.

Che l' opinione comune ſopra gli Oracoli non s' accorda, quanto ſi crede, con la Religione.

IL ſilenzio della Scrittura ſu queſti maligni Demonj, che ſi pretende, che preſedeſſero agli Oracoli, non ſolamente ci laſcia in libertà di non crederne parola, ma vi ci ſpinge naturalmente. Poſſibile, che la Scrittura non aveſſe fatto ſapere agli Ebrei, e ai

e ai Criftiani una cofa, che da una parte non avrebbero ficuramente giammai indovinata, e dall' altra era d' una fomma importanza che fapeffero, per non vacillare nella Religione, vedendo accadere tante cofe maravigliofe nelle altre Sette? Io pretendo non aver Iddio parlato agli uomini fe non per fupplire alla debolezza delle loro cognizioni, che non farebbero baftate ai loro bifogni; e che tutto ciò, che Dio non ci ha detto, è di tal natura, che poffiamo da noi medefimi impararlo, o non è neceffario che lo fappiamo. Quindi fe i cattivi Demonj aveffero parlato negli Oracoli, Dio ce l' avrebbe notificato, acciocchè non credeffimo, che negli Oracoli parlaffe egli fteffo, e che ci foffe qualche cofa di divino nelle falfe Religioni.

Davidde rinfaccia ai Pagani quei loro Dei, che hanno la bocca, e non parlano; e defidera ai loro Adoratori, come una pena adeguata, il divenire fomiglianti ai Dei, che adoravano. Ma fe quefti Dei aveffero avuto non folamente l' ufo della favella, ma ancora la cognizione dell' avvenire, io non vedo, come Davidde aveffe potuto fare un tal rimprovero ai Pagani; nè come a quefti aveffe dovuto difpiacere di raffomigliare ai loro Dei.

Quando i Santi Padri fi lanciano sì ragionevolmente contra il culto degli Idoli, fuppongono fempre, che non poffono niente; e

fe

se avessero parlato, se avessero predetto l'avvenire; non bisognava attaccarli col disprezzo della loro impotenza; ma disingannare i Popoli del potere straordinario, che presumevasi in loro. In fatti avrebbero avuto i Pagani un torto sì grande nell'adorare ciò, che credevasi animato da una Virtù divina, ò almeno da una Virtù piucchè umana? E' vero, che i Demonj erano nemici di Dio; ma i Pagani potevano indovinarlo? Se i Demonj chiedevano cerimonie barbare o stravaganti, i Pagani li credevano bizzarri o crudeli; ma non lasciavan per questo di crederli più potenti degli uomini; e non sapevano, che il vero Dio offeriva loro la sua protezione contra di quelli. Per lo più non si sottomettevano ai loro Dei, se non come a nemici formidabili, che bisognava pacificare a qualunque costo; e una tal sommissione, un tal timore non erano senza fondamento; mentre in effetto i Demonj davan prove del loro potere al di sopra della natura. In somma il Paganesimo, quel culto sì abbominevole agli occhi di Dio, non sarebbe stato se non un errore involontario e scusabile.

Ma direte Voi, se i Sacerdoti falsarj hanno sempre ingannato i Popoli, il Paganesimo è stato all'istessa maniera un semplice errore, in cui cadevano i Popoli creduli, che realmente avean disegno d'onorare un Essere supremo. Vi rispondo, che la differen-

renza è molto grande. Tocca agli uomini a metterfi in guardia contra gli errori, in cui poffono effer fatti cadere da altri uomini; ma poi non hanno mezzo opportuno per guardarfi dagli errori, in cui poffon cadere per inganno di Demonj, fuperiori a loro. I miei lumi baftano per efaminare, fe una Statua parla, o no: ma fe poi realmente ella parli, niuna cofa mi può difingannare della Divinità che le attribuifco. In una parola Dio non è obbligato dalle Leggi della fua bontà, fe non a guardarmi dalle forprefe, dalle quali io non poffo guardarmi da me fteffo: quanto all' altre tocca alla mia ragione a fare il fuo dovere. Quindi vediamo, che quando Dio ha permeffo ai Demonj di far prodigj, gli ha nel tempo ifteffo confufi con prodigj più grandi. Faraone avrebbe potuto effere ingannato dai fuoi Incantatori; ma Mosè era più potente di loro. Non hanno avuto mai i Demonj tanto potere, nè hanno fatte giammai cofe tanto forprendenti, quanto al tempo di Gesù Crifto, e degli Appoftoli. Ciò non ofta, che il Paganefimo non fia fempre ftato chiamato con ragione il culto dei Demonj. Primieramente l' idea, che in effo fi prende della Divinità, non conviene in modo alcuno al vero Dio, ma agli Angeli reprobi, e ad una eterna pena dannati. In fecondo luogo, l' intenzione dei Pagani non era tanto d'adorare il primo Effere, la forgente di tutti i beni,

ni, quanto quei Genj maligni, di cui temevano lo sdegno, o i capricci. Finalmente i Demonj, che hanno senza dubbio il potere di tentare gli uomini, e di tender loro dei lacci, favorivano quanto potevano l'error dei Pagani, e chiudevano loro gli occhi sulle imposture più visibili. Quindi è che si dice, che il Paganesimo s'appoggiava non ai prodigi, ma ai prestigi dei Demonj: lo che suppone, che in tutto ciò che facevano, non v'era niente di reale, nè di vero, nè di tale che desse in fatti ad una Statua la loquela.

Può ad ogni modo essere, che Iddio abbia qualche volta permesso ai Demonj d'animare gli Idoli. Se ciò è accaduto, Dio aveva allora le sue ragioni, che sono sempre degne d'un profondo rispetto. Ma parlando in generale, la cosa non è andata così. Dio permise al Demonio d'incendiare le Case di Giob, di rovinare i suoi pascoli, di far morir le sue greggie, di ricuoprire il suo Corpo di mille piaghe: ma questo non vuol dire, che il Demonio venga scagliato sopra tutti quelli, ai quali avvengono somiglianti disgrazie. Non si pensa al Demonio, quando si tratta d'un uomo ammalato, od oppresso dalle disgrazie. Il caso di Giobbe è un caso particolare; si discorre indipendentemente da esso; e i nostri argomenti in generale non escludono mai le eccezioni, che l'Onnipotenza di Dio può metter dappertutto.

Pare adunque, che l' Opinione comune sugli Oracoli non s' accordi molto con la bontà Divina; e che alleggerisca il Paganesimo d' una gran parte della stravaganza, e anche dell' abbominazione, di cui sempre l' hanno caricato i Santi Padri. I Pagani dovevano dire per giustificarsi, che non era maraviglia se ubbidivano a' Genj, che animavano Statue, e tutto dì operavano cose maravigliose; e i Cristiani per togliere queste scuse, non dovevano mai accordar questo Punto. Se tutta la Religione Pagana non era stata, che un' impostura dei Sacerdoti Gentili, il Cristianesimo guadagnava nell' eccesso di ridicolo, in cui ella cadeva.

Però è molto probabile, che le dispute dei Cristiani, e dei Pagani, fossero in questo stato, quando Porfirio accordava sì volontieri che gli Oracoli rendevansi da malvagi Demonj. Questi Demonj parlanti erano a Porfirio d' un doppio uso. Se ne serviva, come abbiamo veduto, per rendere inutili e anche svantaggiosi alla Religione Cristiana gli Oracoli, di cui i Cristiani volean farsi belli; e di più rifondeva in questi Genj crudeli, e ingannatori tutta la follia e tutta la barbarie d' un' infinità di Sacrificj, che si rinfacciava continuamente ai Pagani.

Egli è adunque un attaccare Porfirio nell' ultima sua ritirata, un prendere i veri interessi del Cristianesimo, il sostenere, che i De-

Demonj non sono stati gli Autori degli Oracoli.

CAPO VI.

Che i Demonj non vengono sufficientemente stabiliti, e provati nel Sistema di Platone.

APpresso gli Antichi la Filosofia, e la Poesia erano una cosa istessa: tutta la sapienza trovavasi nei Poemi. Per questa unione la Poesia non diventava migliore, bensì la Filosofia perdeva di molto. Omero ed Esiodo sono stati i primi Filosofi Greci; e quindi gli altri Filosofi hanno sempre preso con molta serietà, quanto quelli avevano detto, e gli hanno citati con onore.

Omero confonde il più delle volte i Dei e i Demonj; ma Esiodo distingue quattro specie di nature ragionevoli, i Dei, i Demonj, i Semidei, o sia gli Eroi, e gli uomini. Egli va più avanti, e fissa la durata del vivere dei Demonj, giacchè non altro son che Demonj le Ninfe, di cui parla nel passo seguente; e Plutarco l'intende così.

Una Cornacchia, dice Esiodo, vive nove volte più d'un Uomo; un Cervo quattro volte più d'una Cornacchia; un Corvo tre volte più d'un Cervo; la Fenice nove volte più d'un Corvo; e finalmente le Ninfe dieci volte più d'una Fenice.

Prenderebbesi volontieri tutto questo Calcolo per un sogno poetico, non meritevole che un Filosofo vi faccia riflessione alcuna, e indegno anche, che un Poeta si faccia ad imitarlo; ma Plutarco non la sente così. Come egli vede che supponendo la vita dell' uomo di settanta anni, che è la durazione ordinaria, ne seguirebbe che i Demonj dovessero vivere seicento ottanta mila quattrocento anni; e che non concepisce, come s' abbia potuto far l' esperienza d' una vita sì lunga nei Demonj, ei vuol piuttosto credere, che Esiodo con la parola d' età d' un uomo abbia inteso un anno. L' interpretazione non è molto naturale; ma supponendola, i Demonj non avrebbon di vita, se non nove mila settecento venti anni; e allora Plutarco non ha più difficoltà di concepire, come siasi fatta l' esperienza di questa estensione di vita nei Demonj. Di più osserva in questo numero di nove mila settecento venti, certe perfezioni Pittagoriche, che lo rendono degnissimo di segnare la durazione della vita dei Demonj. Eccovi i raziocinj di quegli Antichi sì famosi.

Dai Poemi d' Omero e d' Esiodo sono passati i Demonj nella Filosofia di Platone. Egli non può essere lodato abbastanza, perchè fra tutti i Greci ha avuta la più sublime idea di Dio: ma quest' istesso l' ha fatto cadere in falsi raziocinj. Perchè Iddio è infini-

finitamente al di ſopra degli uomini, ha creduto, che doveſſe eſſervi tra lui e noi una ſpecie di mezzo, che faceſſe la comunicazione di due eſtremi tanto lontani; e per mezzo della quale l' azione di Dio paſſaſſe ſino a noi: Dio, diceva egli, raſſomiglia ad un triangolo, che ha tre lati eguali: i Demonj a un triangolo che non ha ſe non due lati uguali: e gli uomini a un triangolo che ha tutti tre i lati ineguali. L' idea è bella; e non le manca, ſe non l' eſſere meglio fondata.

Ma che? Non ſi trova poi finalmente, che Platone ha parlato ottimamente? e non ſappiamo noi di certo dalla Sacra Scrittura che ci ſono dei Genj Miniſtri delle volontà di Dio, e ſuoi Meſſaggieri appreſſo gli uomini? Non è egli ammirabile, che Platone abbia ſcoperta queſta Verità con i ſoli naturali ſuoi lumi? Io confeſſo che Platone ha indovinata una coſa, che è vera; eppure lo biaſimo per averla indovinata. La Rivelazione ci aſſicura dell' eſiſtenza degli Angeli e dei Demonj; ma non è a portata dell' umana ragione l' aſſicurarſene. Si reſta imbarazzato in queſto ſpazio infinito, che è tra Dio e gli uomini; e ſi riempie di Genj, e di Demonj: ma di che riempiraſſi lo ſpazio infinito, che ſarà tra Dio, e i Genj, o queſti iſteſſi Demonj? Da Dio a qualſivoglia Creatura paſſa una diſtanza infinita. Se è neceſ-

cessario che l' azione di Dio attraversi, per così dire, questo spazio infinito per giungere fino ai Demonj, potrà ancora la stessa giungere fino agli uomini; giacchè non ne sono più lontani, che d'alcuni gradi, i quali non hanno proporzione di sorta con quel primo allontanamento. Quando Dio tratta con gli uomini per mezzo degli Angeli, non è che abbia bisogno degli Angeli per questa comunicazione, come pretendeva Platone. Dio impiega gli Angeli per certe ragioni, che la Filosofia non penetrerà giammai, e che non possono essere perfettamente conosciute che da lui solo.

Secondo l' idea, che ci dà la similitudine dei Triangoli, si vede, che Platone avea conceputi i Demonj nel suo Sistema, affine che da una creatura ad un' altra più perfetta s'ascendesse fino a Dio; di sorte che Dio non avrebbe se non alcuni gradi di perfezione sopra la prima delle creature. Ma è evidente, che come son tutte infinitamente imperfette a suo riguardo, perchè sono tutte infinitamente lontane da Lui, le differenze di perfezione, che sono tra loro, svaniscono nel paragonarle a Dio; e ciò che alza l'una sovra l' altra, non le avvicina a Lui. Così non consultando se non l' umana ragione, non s' ha bisogno dei Demonj, nè per far passare l' azione di Dio fino agli uomini, nè per mettere tra Dio e Noi qualche cosa, che

s'avvicini a Lui più di quello, che noi possiamo avvicinarvici.

Forse Platone istesso non si teneva tanto sicuro dell' esistenza dei suoi Demonj, quanto dopo lui si tennero i Platonici. Ciò, che me ne fa sospettare, si è, che egli mette l' Amore nel numero de' Demonj, giacchè egli meschia sovente la galanteria con la Filosofia: e forse la galanteria non gli riesca affatto male. Ei dice, che l' Amore è figliuolo del Dio delle Ricchezze, e della Povertà; che rassomiglia al Padre nella grandezza del coraggio, nell' elevazione dei pensieri, nell' inclinazione a donare, nella prodigalità, nella presunzione delle sue forze, nella stima del proprio merito, nel desiderio d' aver sempre la preferenza; ma che poi egli ha da sua Madre quell' indigenza, per cui sempre domanda, quell' importunità con cui dimanda, quel timore che lo trattiene talvolta d' avanzarsi a domandare, quella disposizione che ha a servire, e quel timore d' essere disprezzato, di cui non può spogliarsi giammai. Questa è bella! Platone ne diceva qualche volta di sì galanti e piacevoli, come avrebbe potuto fare Anacreonte istesso; e qualche volta non ragionava con più sodezza, di quello che Anacreonte avrebbe ragionato. Questa origine dell' Amore spiega a maraviglia tutte le sue naturali bizzarrie; ma nel

nel tempo istesso non si sa più, cosa siano i Demonj, se l' Amore è un di loro. Non è verisimile, che Platone abbia preso ciò in un senso naturale, e Filosofico; nè che abbia voluto dire, che l' Amore fosse un Essere fuori di noi, che abitasse nell' Aria. Sicuramente mi pare, che l'abbia inteso in un senso di galanteria; e allora penso, che ci permetta di credere, che tutti i suoi Demonj sono della stessa specie che l' Amore: e giacchè egli meschia deliberatamente le Favole nel suo sistema, non deve curarsi molto, che il restante del sistema credasi favoloso.

Sin quì non abbiamo fatto altro che rispondere alle ragioni, che han fatto credere, che gli Oracoli fossero qualche cosa di soprannaturale; incominciamo ora a combattere questa opinione.

C A P O VII.

Che alcune famose Sette di Filosofi Pagani non hanno creduto, che ci fosse punto di soprannaturale negli Oracoli.

SE, nel cuor della Grecia stessa, dove tutto risuonava d' Oracoli; noi avessimo sostenuto, che questi erano mere imposture, non avressimo sbalordito alcuno con la novità di questo Paradosso; nè ci sarebbe stato bisogno d' usar cautele per spacciarlo secretamente. I Fi-

Filosofi eran discordi sul punto degli Oracoli. I Platonici, e gli Stoici erano a loro favore, ma i Cinici, i Peripatetici, gli Epicurei se ne burlavano solennemente. Quanto v' era di miracoloso negli Oracoli, non era giunto a segno, che la metà dei Filosofi della Grecia non fossero ancora in libertà di non crederne niente, a dispetto del pregiudizio comune: lo che merita d' esser considerato per cosa di qualche peso.

Eusebio nella Preparazione Evangelica dice, che seicento Autori Pagani aveano scritto contra gli Oracoli: io credo che un certo Oenemao, del quale ragiona, e di cui ci ha conservati alcuni frammenti, sia uno di quelli, l' opere dei quali meritano che ne deploriamo la perdita.

E' un piacere il vedere questi frammenti avanzati, e questo Oenemao, pieno di Cinica libertà, argomentare sopra ciascun Oracolo contra il Nume che l' ha reso, e prendersela in particolare con lui. Eccovi per esempio come egli tratta il Dio di Delfo intorno alla risposta data a Creso: *Creso passando il fiume Hali, rovinerà un grande Impero.* In fatti Creso al passo di questo fiume attaccò Ciro, che, come sa tutto il Mondo, venne a piombare sul suo esercito, e lo spogliò dei suoi Stati. *Tu ti sei vantato in un altro Oracolo, dato a Creso* (dice Oenemao ad Apolline), *che fa-*

sapevi il numero dei grani di sabbia: andavi fastoso di vedere in Delfo quella Testuggine, che Creso faceva cuocere in Lidia in quel punto. Queste sono veramente belle cognizioni da insuperbirsene. Quando vengono a consultarti sull' esito della guerra tra Creso e Ciro, non sai che rispondere. Se tu vedi nell' avvenire quanto deve accadere, perchè servirti d' un' obbliqua maniera di parlare, che lascia all' oscuro? Non sai tu, che non verrai inteso? Se lo sai, adunque ti piace di burlarti di noi; se nol sai, apprendi da noi, che bisogna parlare più chiaramente, e che non t' intendiamo. Ti dirò di più, che se hai voluto usare gli Equivochi, la parola Greca con cui t' esprimi, che Creso rovescierà un grande Impero, non è ben scielta, e non può significare se non la Vittoria, di Creso sopra Ciro. Se le cose devono necessariamente accadere, perchè tenerci a bada con queste ambiguità? Che fai tu in Delfo, disgraziato che sei, occupandoti a cantarci inutili Profezie? Perchè ti facciamo tutti questi Sacrificj? Qual furore ci ha invasi?

Ma Oenemao va ancora più sulle furie contra l' Oracolo, reso da Apollo agli Ateniesi, allorchè Serse si rovesciò sulla Grecia con tutte le forze dell' Asia. La Sacerdotessa diede loro per risposta, che Minerva Protettrice d' Atene procurava invano, usando tutti i mezzi, di calmare lo sdegno di Gio-

ve;

ve; che nondimeno Giove, in grazia della Figlia, permetterebbe, che gli Ateniesi si salvassero dentro mura di legno; e che Salamina vedrebbe la perdita di molti Figliuoli, cari alle lor Madri, o quando Cerere sarebbe dispersa, o quando sarebbe raccolta.

Su questo, Oenemao perde totalmente il rispetto al Dio di Delfo. *Questo contrasto del Padre e della Figlia*, dice egli, *convien forse agli Dei? Sta bene, che ci siano in Cielo inclinazioni, e interessi così contrarj? Giove è sdegnato contro di Atene: ha mosse contra lei tutte le forze dell'Asia: ma se non ha potuto rovinarla in altra maniera; se non aveva più fulmini; se si è ridotto a cercare forze straniere: come ha avuto il potere di far venire contra questa Città le forze di tutta l'Asia? Dopo ciò ad ogni modo permette, che i Cittadini si salvino dietro Muraglie di legno. Su di chi dunque anderà a scaricarsi la sua collera? Sopra le pietre? Bravo Indovino; tu non sai di chi saranno quei Figli de' quali Salamina vedrà la perdita, se Greci, o Persiani. Bisogna bene, che siano o dell'una o dell' altra Armata. Ma non sai almeno, che noi ci accorgeremo, che tu nol sai? Tu nascondi il tempo della Battaglia sotto quelle belle espressioni poetiche, o quando Cerere sarà dispersa, o quando sarà raccolta. Tu vuoi abbagliarci con questo linguaggio pomposo. Ma non sappiamo per avventura, che bisogna, che* ana

una battaglia navale si dia, o al tempo del seminare, o a quel del raccogliere? Probabilmente non si darà in tempo d' inverno. Qualunque cosa avvenga, ti caverai d' imbroglio col mezzo di quel Giove, cui Minerva s' ingegna di pacificare. Se i Greci perdono la battaglia, Giove è inesorabile; se la guadagnano, Giove finalmente s' è lasciato piegare. Tu vai dicendo, che si fugga dentro mura di legno. Tu consigli e non predici. Io che non so predire, avrei detto l' istesso; ben giudicando, che lo sforzo della guerra sarebbe caduto sopra d' Atene: e giacchè gli Ateniesi avevano dei Vascelli, la meglio per loro era d' abbandonar la Città, e mettersi tutti sul mare.

Tal era la venerazione, che alcune celebri Sette di Filosofi avevano per gli Oracoli, e per gli Dei medesimi, che n' eran creduti gli autori. E' cosa ridicola, che tutta la Religione Pagana non fosse, se non un Problema filosofico: Gli Dei prendonsi cura degli affari degli uomini, o nò? Questa è cosa essenziale: si tratta di sapere, se si debbano adorare, o nò. Tutti i Popoli hanno di già preso il partito d' adorarli; non si vede altro per tutto, che Tempj e Sacrificj. Intanto una gran Setta di Filosofi sostiene pubblicamente, che questi Sacrificj, questi Tempj, queste Adorazioni sono tutte cose inutili; e che i Dei, ben lontani dal com-

compiacersene, neppure ne hanno notizia. Tutti in Grecia vanno a consultare gli Oracoli sopra i proprj affari; ma ciò non impedisce, che in tre gran Scuole di Filosofia, non si trattino gli Oracoli solennemente da imposture.

Siami permesso di portare un poco più avanti questa riflessione. Ella potrà servire a dare una giusta idea della Religione dei Pagani. I Greci in generale avevano una bella mente, ma erano molto leggieri, curiosi, inquieti, incapaci di moderazione in qualunque cosa; e per dire tutto ciò che ne penso, avevano tanta vivacità, che la loro ragione ne pativa qualche poco. I Romani erano d' un carattere differente. Gente soda, seria, applicata, che sapeva seguire un principio, e prevedere di lontano una conseguenza. Non mi maravigliarei, che i Greci, senza pensare a quel che potesse avvenire, avessero trattato alla cieca il pro e il contra in tutte le cose; che avesser fatti de' Sacrificj, disputando se i Sacrificj fossero cari, o anche noti ai Dei, e che avessero consultati gli Oracoli senza esser sicuri, che gli Oracoli non fossero, che pure illusioni. Probabilmente i Filosofi s' interessavano molto poco nel Governo, onde non si curavano d' offendere la Religione; e forse il popolo non dava tanta fede ai Filosofi, da abbandonare in grazia loro la Religione, o cangiarne qual-

qualche cosa in vigore delle loro sentenze. Finalmente la passione dominante dei Greci era di discorrere su tutte le cose a qualunque rischio. Ma è cosa senza dubbio più maravigliosa, che i Romani, e i più dotti tra loro, e che sapevan meglio d'ogni altro, di che conseguenza fosse la Religione per la politica, abbiano osato pubblicare delle Opere, nelle quali non solamente mettevano in dubbio la lor Religione, ma di più la rendevano totalmente ridicola. Io parlo di Cicerone, che nei suoi Libri della Divinazione non ha risparmiato quanto eravi in Roma di più Santo. Dopo aver fatto vedere molto al vivo a coloro, contra de' quali ei disputa, quale estrema follia fosse il consultare le viscere degli animali, li riduce a rispondere, che i Dei posson tutto, e cangiano queste viscere nell'atto del Sacrificio, affine di dare in quelle a vedere la volontà loro, e l'avvenire. Questa risposta era di Crisippo, d'Antipatro, e di Possidonio, tutti Filosofi di gran merito e Capi del partito degli Stoici. *Ah che dite Voi mai!* ripiglia Cicerone: *non credo, che ci siano al Mondo vecchie più credule di Voi. Pensate forse che lo stesso vitello abbia il fegato ben disposto, se viene scelto al Sacrificio da una determinata persona, e mal disposto, se un' altra lo scelga? Questa testura del fegato può ella mutarsi in un istante, per accomodarsi alla fortuna di coloro,*

loro, che sacrificano? Non vedete voi, che il caso fa la scelta delle Vittime? Non ve l' insegna forse l' esperienza? Perchè sovente le viscere d' una Vittima sono affatto funeste, e quelle d' un altra immediatamente dopo sacrificata, sono le più favorevoli del Mondo. Cosa mai annunziano le minaccie di quelle prime viscere? E in che maniera i Dei si sono sì prontamente pacificati? Ma Voi dite, che un giorno non si trovò il cuore ad un Bue, che Cesare sacrificava; e che non potendo senza di esso vivere quest' animale, bisogna dire necessariamente, che il cuore si sia perduto nel tempo del Sacrificio. E' egli possibile, che abbiate tanta intelligenza per accorgervi, che un Bue non può vivere senza il cuore? e non ne abbiate per conoscere, che questo cuore non ha potuto in un momento dileguarsi non so dove? E poco appresso aggiunge. *Credetemi, voi rovinate tutta la Fisica per difender l' arte degli Aruspici; perchè non sarà più il corso ordinario della Natura, che farà nascere, e mancare tutte le cose. Vi saranno alcuni corpi, che verranno dal niente, e finiranno in niente. Qual Fisico ha mai sostenuto questa opinione? Bisogna non ostante, che gli Aruspici la sostengano.*

Io non apporto questo passo di Cicerone, se non come un esempio dell' estrema libertà, con cui insultava egli alla sua stessa Religione. In mille altri luoghi non tratta me-

meglio i sacri Polli, il volo degli uccelli, e tutti i miracoli, onde erano pieni gli Annali dei Pontefici. Perchè mai non se gli faceva il processo sulla sua empietà? Perchè tutto il popolo nol guardava con orrore? Perchè tutti i Collegj dei Sacerdoti non s' alzavano contro di lui? V' è luogo di credere che appresso i Pagani la Religione non fosse che una pratica, la speculazione della quale fosse indifferente. Fate come fanno gli altri, e credete come vi piace. Questo principio è molto stravagante; ma il popolo, che non ne conosceva l' assurdo, se ne contentava; e le persone d' ingegno vi si sottomettevano facilmente, perchè non le tormentava molto.

Quindi si vede che tutta la Religione Pagana esigeva solamente le cerimonie esterne, e non i sentimenti del cuore. I Dei sono sdegnati, tutti i loro fulmini stanno per venirci sopra. Come faremo a pacificarli? Bisogna pentirsi delle colpe commesse? Bisogna rientrare nelle vie della giustizia naturale, che dovrebbe regnare tra tutti gli uomini? No, no. Basta solamente prendere un vitello del tal colore, nato in tal tempo, scannarlo con un tal coltello; e questo basterà per disarmare tutti i Dei. V' è anche permesso di ridervi dentro di voi dei Sacrificj, se volete. Non per questo ne staremo peggio.

Pro-

Probabilmente era la stessa cosa degli Oracoli. Ci credeva chi voleva, ma non si lasciava di consultarli. Il costume ha sugli uomini una forza, che non ha bisogno d'essere appoggiata alla ragione,

CAPO VIII.

Che altri ancora, oltre i Filosofi, hanno sovente fatto poco caso degli Oracoli.

LE Storie son piene di Oracoli, o disprezzati da coloro che li ricevevano, o modificati a loro capriccio. Racconta Erodoto, che Pactia Lidio, suddito de' Persiani, erasi rifugiato a Cuma Città dei Greci. I Persiani mandarono subito a chiederlo. Quei di Cuma ricorsero tosto all' Oracolo dei Branchidi, per sapere come doveansi contenere. L' Oracolo rispose, che consegnassero Pactia. Aristodico, uno dei Cittadini primarj, che era d' opinione contraria, ottenne con il suo credito, che si tornasse una seconda volta ad interrogare l' Oracolo, e si fece mettere nel numero dei Deputati. L' Oracolo ripetè la risposta di prima. Aristodico, rimastone poco soddisfatto, s' avvisò, passeggiando intorno al Tempio, di farne uscire gli uccelletti, che vi facevano sul tetto i nidi. Uscì subito una voce dal Santuario, che gli gridava: *Dete-*

ſtabil Mortale, chi ti dà l' ardire di cacciare di quà coloro, che ſono ſotto la mia protezione? Ma come, gran Nume (riſpoſe incontanente Ariſtodico), *Voi ci comandate di diſcacciare Pattia, che è ſotto la noſtra protezione? Sì* (ripigliò il Nume), *affinchè Voi, che ſiete empj, andiate più preſto in rovina, e non veniate più ad importunare gli Oracoli ſu i voſtri affari.*

Si vede bene, che il Nume era ſull' ultime furie, poichè ricorreva alle ingiurie; ma ſi vede altresì, che Ariſtodico non era molto perſuaſo, che foſſe un Dio, che rendeſſe gli Oracoli, poichè cercava di coglierlo nella rete col paragone degli uccelli; e dopo che l' ebbe colto in effetto, veriſimilmente lo credette per ſempre meno che Dio. I Cittadini iſteſſi di Cuma non dovevano eſſerne molto perſuaſi, poichè credevano, che una ſeconda Deputazione poteſſe farlo disdire, o che almeno penſerebbe meglio alla riſpoſta. Io rifletto quì di paſſaggio, che avendo Ariſtodico teſo un laccio a queſta Deità, biſognava, che aveſſe preveduto, che non ſe gli laſcierebbe ſcacciar gli uccelli da un Aſilo sì ſanto ſenza ſgridarnelo, e per conſeguenza, che i Sacerdoti erano geloſi in ecceſſo dell' onore dei loro Tempj.

Gli Egineti, come Erodoto narra, mettevano a ferro, e a fuoco le coſtiere dell' At-

Attica, e gli Ateniesi si preparavano ad una spedizione contro di loro; quando eccoti da Delfo un Oracolo, che li minacciava d' una intera ruina, se movevano guerra agli Egineti, prima che fossero scorsi trenta anni. Passati questi, bastava alzar un Tempio ad Eaco, e incominciare la guerra; e allora le cose anderebbono con tutta felicità. Gli Ateniesi, che morivan di voglia di vendicarsi, tagliarono a mezzo l' Oracolo. Non ubbidirongli, se non nella fondazione del Tempio ad Eaco, e ne alzarono la fabbrica senza indugio; ma quanto ai trenta anni, se ne burlarono: attaccarono prontamente Egina, e n' ebbero tutto il vantaggio. Quì non si tratta d' un Particolare, che rispetti sì poco gli Oracoli, si tratta d' un intero Popolo, e Popolo pieno di superstizioni.

Non è facile il dire, con che occhio i Pagani guardassero la loro Religione. Abbiamo detto, che si contentavano, che i Filosofi si sottomettessero alle Cerimonie esteriori: ma ciò non è in tutto e per tutto vero. Io non so, che Socrate ricusasse d' offrire incenso ai Dei, nè di far la sua parte nelle pubbliche Feste. E pure il Popolo gli fece guerra sopra i suoi particolari sentimenti, che venivangli imputati in materia di Religione, e che bisognava quasi indovinare in lui, perchè non se n' era mai spiegato apertamente. Il Popolo adunque volea sapere, di che si trat-

taſſe nelle Scuole di Filoſofia; e come mai permetteva, che vi ſi ſosteneſſero apertamente tante opinioni contrarie al culto ſtabilito, e ſpeſſe volte all' eſiſtenza iſteſſa degli Dei? Almeno ei ſapeva perfettamente, quanto rappreſentavaſi ſu i Teatri. Queſti ſpettacoli eran fatti per lui; ed è certo, che i Dei non ſono mai ſtati trattati con minore riſpetto, quanto nelle Commedie d' Ariſtofane. Mercurio nel Plutone viene a lagnarſi, che ſiaſi reſa la viſta al Dio delle ricchezze, che prima era cieco; e che cominciando Plutone a favorir egualmente ognuno, gli Dei, ai quali non ſi fanno più Sacrificj per averne del bene, muojono tutti di fame. Fa giungere la coſa a ſegno di chiedere un impiego, qualunque ſia, in caſa d'un ordinario Cittadino, per avere almeno come campare. Gli uccelli d' Ariſtofane ſono ancora ripieni d' una maggior libertà. Tutta la Commedia verſa ſu queſto, che una certa Città d' uccelli, che s' avea diſegno di fabbricare nell' aria, interromperebbe il commerzio tra i Dei e gli uomini, renderebbe gli uccelli padroni del Mondo, e ridurrebbe i Dei all' ultima miſeria. Io vi laſcio giudicare, ſe qui ci ſia molta divozione. Eppure queſt' Ariſtofane iſteſſo fu il primo a ſollevare il popolo contra la preteſa empietà di Socrate. In un tal procedere v' è un non ſo che, che non ſi ſa intendere, e che ſi trova sì frequentemente ne-

negli affari anche Pubblici.

Questo è certo per gli addotti esempj, e lo sarebbe ancora per altri infinitj, se ve ne fosse bisogno, che il Popolo era qualche volta d' umore di sentir a scherzare sulla Religione. Praticavane egli le cerimonie solamente per liberarsi dall' inquietudine, che avrebbe potuto avere non praticandole; ma realmente non compariva, che ci avesse molta fede. Faceva l' istesso rispetto agli Oracoli. Il più delle volte li consultava, per non averli più da consultare; e se non s' accomodavano ai suoi disegni, non si metteva molto in pena di loro ubbidire. Quindi può dirsi, che per avventura non era sì certo, anche tra il Popolo, che gli Oracoli fossero resi da' Dei.

Dopo quel che abbiam detto, sarebbe molto inutile di riferire le Storie dei gran Capitani, che non hanno avuta difficoltà di non curarsi degli Oracoli, o degli Auspicj. Ciò che è degno d' osservazione, si è, che praticavasi lo stesso nei primi tempi della Romana Repubblica, mentre regnava in essi una felice simplicità, per cui si teneva sì scrupolosamente attaccata alla Religione; e, come dice Tito Livio nel luogo istesso, che son per citare, non conosceva ancora quella Filosofia, che insegna a disprezzare i Dei. Papirio, come egli narra nel Libro *29.*, faceva la Guerra ai Sanniti, e nelle circostanze

 che

che correvano, l'Armata Romana desiderava con estremo calore di venire alle mani. Bisognò prima consultare i sacri Polli; e la brama di combattere era sì universale, che quantunque i Polli non mangiassero, quando furono fatti uscir dalla gabbia, non ostante quelli, a cui toccava d'osservare l'Auspicio, riferirono subito al Console, che avevano mangiato benissimo. Intanto insorse un contrasto tra i Custodi dei Polli su questo Auspicio, bugiardamente riferito. La voce ne giunse fino a Papirio, il quale disse, che eragli stato riportato un Auspicio favorevole, che fermavasi alla prima relazione. Che se non gli era stata detta la verità, la colpa rovesciavasi sopra quelli, che prendevano gli Auspicj, e tutto il male verrebbe a cadere sulla lor testa. Nel tempo istesso ordinò, che si mettessero quegl'infelici nelle prime file; e prima che si fosse ancor dato il segno della battaglia, un dardo, spiccatosi non si sa da qual parte, andò a passare da banda a banda il Custode dei Polli, che avea recato l'Auspicio falso. Il Console, avutone l'avviso, esclamò: *I Dei son quì presenti; il delinquente è punito; hanno scaricata la loro collera sopra colui, che la meritava; a noi più non restano se non motivi di speranza.* Subito adunque fece dare il segno della battaglia, e riportò una piena vittoria sopra i Sanniti. E molto verisimile, che i Dei abbiano

biano avuto meno parte di Papirio nella morte di quel povero custode dei Polli; e che il Generale volesse cavarne un motivo di fiducia per i Soldati, forse un poco atterriti dalla falsità dell' Auspicio. I Romani, nei tempi della loro maggiore simplicità, erano di già maestri in sì fatti espedienti.

Bisogna dunque confessare, che avremmo gran torto di credere gli Auspicj, e gli Oracoli, più miracolosi di quello, che li credevano i Pagani medesimi. Se noi non ne siamo tanto disingannati, quanto l' erano alcuni Filosofi, e alcuni Generali d' Armata, siamolo almeno quanto lo fu talvolta il Popolo.

Ma tutti i Pagani disprezzavan eglino gli Oracoli? No senza dubbio. E bene: alcuni particolari, che non ci hanno avuto riguardo, basteranno forse per iscreditarli intieramente? All' autorità di coloro, che non li credevano, basta opporre l' autorità di quelli, che li credevano.

Queste due autorità non sono di un peso uguale. La testimonianza di coloro, che credono una cosa di fatto già ricevuta, non ha punto di forza per darle peso; ma la testimonianza di quelli, che non la credono, ha della forza per distruggerla. Coloro, che credono, possono ignorare i motivi di non credere; ma non può stare, che coloro, i quali non credono, non sappiano le ragioni di

di credere. Avviene tutto il contrario; quando una cosa comincia a stabilirsi. Il testimonio di coloro, che la credono, è per se stesso più forte del testimonio di coloro, che non la credono; perchè i primi naturalmente l'hanno esaminata, e i secondi possono essersi dispensati dall'esaminarla. Io non pretendo dire, che nell'uno e nell'altro caso queste autorità siano decisive; io dico solamente, che non badando alle ragioni, sulle quali i due partiti si fondano, ora l'uno d'essi deve prevalere, ora l'altro. La ragione generale di ciò, è, che per lasciare un'opinione comune, o per riceverne una nuova, bisogna fare qualche uso della ragione, o buono, o cattivo; ma non v'è bisogno di farne alcuno, per rigettare una nuova opinione, o per abbracciarne una di già comune. V'è bisogno di forze per resistere al Torrente, ma non per andare a seconda. Nè importa già, trattandosi degli Oracoli, che tra coloro, che ci credevano dentro qualche cosa di Divino, e di soprannaturale, v'entrassero Filosofi di gran nome, come erano gli Stoici. Una volta che i Filosofi s'ostinano in una prevenzione, sono più incurabili del Popolo istesso; perche s'ostinano ugualmente e nella prevenzione, e nelle false ragioni che la sostengono. Gli Stoici in particolare, malgrado il fasto della loro Setta, avevano certe opinioni, che fanno pietà. Come mai

non

non avrebbon creduto agli Oracoli? Credevano beniſſimo ai Sogni. Il gran Criſippo non iſcorporava dalla ſua credenza verun punto, che entraſſe in quella d' una minima Donnicciuola.

CAPO IX.

Che gli ſteſſi antichi Criſtiani non furono molto portati a credere, che gli Oracoli foſſero reſi dai Demonj.

QUantunque ſembri, che i Criſtiani più dotti dei primi Secoli foſſero molto portati a dire, che gli Oracoli erano opera dei Demonj, non laſciavano però di rimproverar bene ſpeſſo ai Pagani, che venivano deluſi dai loro Sacerdoti. Biſognava, che la coſa foſſe ben vera, poichè la pubblicavano a diſcapito del Siſtema dei Demonj, cui credevano eſſer loro sì favorevole.

Eccovi come parla Clemente Aleſſandrino nel Libro terzo degli Stromi. *Vantaci, ſe vuoi, quegli Oracoli pieni di follia, e di ſtravaganza, quei di Claros, quei d' Apollo Pizio, di Didimo, d' Anfiarao, d' Anfiloco. Tu puoi aggiungere gli Auguri, gli Interpreti de' Sogni, e de' prodigj. Fa che vediamo altresì innanzi ad Apollo Pizio quelle perſone, che indovinavano con la farina, o con l' orzo, e quel-*

e quelle che sono state sì stimate, perchè parlavan dal ventre. Restino nelle tenebre i Misterj degli Egiziani, e i sortilegj degli Etruschi. Tutte queste cose non son certamente, che stravaganti imposture, e pure furberie, simili a quelle, che si praticano nel giuoco dei Dadi, Le Capre ammaestrate alla Divinazione, i Corvi istruiti a render gli Oracoli non sono per così dire che gli Associati di quei Ciarlatani che ingannano tutti gli uomini.

Eusebio al principio del suo quarto Libro dell' Evangelica Preparazione, propone in tutta la sua ampiezza le migliori ragioni del Mondo, per provare, che tutti gli Oracoli hanno potuto essere mere imposture; e sopra quanto ei dice, io pretendo d'appoggiar le ragioni, che quì appresso addurrò, quando verrò al particolare delle furberie degli Oracoli.

Io confesso non ostante, che quantunque Eusebio sapesse sì bene tutto ciò, che poteva impedire, che gli Oracoli fosser creduti soprannaturali, ei non ha lasciato d' attribuirli ai Demonj; e pare che l' autorità d' un uomo sì esperto nelle ragioni dei due partiti, sia d' un gran peso per quello, che abbraccia. Ma osservate, che Eusebio dopo aver provato benissimo, che gli Oracoli hanno potuto essere mere imposture dei Sacerdoti, assicura senza distruggere, e senza indebolire le prime addotte prove, che non ostan-

ostante il più delle volte gli Oracoli sono stati resi dai Demonj. Bisognava, che egli apportasse qualche Oracolo non sospetto, e dato in tali circostanze, che quantunque molti altri potessero venir imputati all' artifizio dei Sacerdoti, questo non si potesse loro imputarlo. Ma Eusebio non fa così. Io vedo bene, che tutti gli Oracoli possono essere stati mere imposture; ma non ostante nol voglio credere. E perchè mai? Perchè ho gusto di farci entrare i Demonj. Eccovi un raziocinio molto compassionevole. Sarebbe un'altra cosa, se Eusebio nelle circostanze dei tempi, in cui s'è trovato, non avesse avuto il coraggio di dire alla scoperta, che gli Oracoli non erano Opera dei Demonj; ma che facendo finta di sostenerlo, avesse insinuato il contrario con la maggior destrezza possibile. Tocca a noi il credere o l' uno, o l' altro, secondo che stimiamo più o meno Eusebio. Per me credo di veder chiaramente, che Eusebio ha posti i Demonj in questo luogo a maniera di chi è obbligato a farlo per rispetto all' opinione comune.

Un passo d' Origene nel suo Libro settimo contra Celso, prova molto bene, che ei non attribuiva gli Oracoli ai Demonj, se non per accomodarsi al tempo, e allo stato, in cui era allora questa gran disputa tra i Cristiani e i Pagani. *Io potrei servirmi*, dice egli, *dell' autorità d' Aristotele, e dei*

dei Peripatetici, per rendere la Pizia molto sospetta; io potrei cavare dagli Scritti d' Epicuro e de' suoi seguaci un' infinità di cose, che screditerebbono gli Oracoli; e farei veder facilmente, che i Greci medesimi non ne hanno fatto gran caso: ma voglio accordare, che queste non fossero finzioni, nè imposture. Vediamo se anche in questa supposizione, esaminando le cose da vicino, ci sarebbe bisogno, che qualche Nume vi fosse entrato di mezzo, e se non sarebbe più ragionevole il farvi presedere i tristi Demonj, e i Genj nemici dell' uman genere.

Si vede molto bene, che Origene avrebbe naturalmente creduto degli Oracoli, ciò che noi ne crediamo. Ma i Pagani, che gli apportavano, come un titolo di divinità della loro Religione, non volevano mai accordare che fossero un artificio dei loro Sacerdoti. Bisognava dunque, per ottenere qualche cosa dai Pagani, concedere ciò, che sostenevano con tanta ostinazione, e far loro vedere, che quand' anche ci fosse stato qualche cosa di soprannaturale negli Oracoli, quindi non s' inferiva, che una vera divinità vi avesse parte: e in tal caso erasi obbligato a far giuocare i Demonj.

Egli è vero, assolutamente parlando, che sarebbe stato meglio escluderne affatto i Demonj; e che per questo mezzo sarebbesi dato un colpo più gagliardo alla Religione Pagana: ma probabilmente tutti non pene-

tra-

travano bene questa materia; e si credeva di fare assai, quando con l' Ipotesi dei Demonj, che soddisfaceva a tutto con due parole, si rendevano inutili ai Pagani tutte le maraviglie, che potessero mai allegare in favore del loro falso culto.

Ed eccovi forse la cagione, per cui nei primi secoli della Chiesa fu abbracciato sì universalmente questo Sistema degli Oracoli. Noi entriamo abbastanza dentro le tenebre d' un' antichità sì remota, per iscoprire, che i Cristiani non s' appigliavano tanto a questa opinione per la verità che ci trovavano, quanto per la facilità, che dava ad essi di combattere il Paganesimo: e se rinascessero ai nostri tempi liberi, come noi, da motivi stranieri, che li determinassero a questo partito, io son certo che quasi tutti verrebbero dalla nostra.

Sin quì non abbiam fatto altro che levare le prevenzioni, che sono contrarie alla nostra opinione, e che nascono o dal Sistema della Religion Cristiana, o dalla Filosofia, o dal sentimento comune dei Pagani. o anche dei Cristiani. Noi a tutto ciò abbiamo risposto, non col tenerci solamente sulla difensiva, ma facendo spesso ancora la parte di aggressori. Bisogna ora assalire con maggior forza, e far vedere da tutte le circostanze particolari, che osservar si possono negli Oracoli, che non hanno mai meritato d'essere attribuiti ai Genj.

CA-

CAPO X.

Oracoli corrotti.

SI corrompevano gli Oracoli con una facilità, che faceva ben vedere che s' avea a fare con uomini. *La Pizia Filippizza*, dicea Demostene, quando si lamentava, che gli Oracoli di Delfo erano sempre conformi agli interessi di Filippo.

Quando Cleomene Re di Sparta, come narra Erodoto, volle spogliare della dignità regia Demarato suo Collega, sotto pretesto che non era figlio d' Aristone suo Predecessore, e che Aristone istesso s' era lamentato, che gli fosse nato troppo presto dopo il suo Matrimonio, fu consultato l' Oracolo sopra d' un punto così difficile; e in effetto era della natura di quelli, che non posson esser decisi se non dagli Dei. Ma Cleomene avea sagacemente prevenuta la prima delle Sacerdotesse di Delfo. Dichiarò ella, che Demarato non era figliuol d' Aristone. Poco dopo la furberia fu scoperta; e la Sacerdotessa venne privata della sua dignità.

Mentre che Ippia era Tiranno d' Atene, alcuni Cittadini, ch' egli avea banditi, ottennero dalla Pizia a forza d' argento, che quando venissero gli Spartani a consultarla sopra

sopra qualunque cosa, ella dicesse sempre che dovessero liberare Atene dalla Tirannia. Gli Spartani, a cui ripetevasi sempre la stessa cosa ogni volta, credettero finalmente, che gli Dei non la perdonerebbero mai loro, se disprezzassero sì frequenti comandi; e presero l' armi contro di Ippia, quantunque loro Alleato. Il racconto è di Erodoto.

Se i Demonj rendevano gli Oracoli, i Demonj avevano una grande condiscendenza per i Principi, che erano divenuti formidabili; ed è cosa degna d' osservazione, che ebbero molti riguardi per Alessandro, e per Augusto. Alcuni Istorici dicono con tutta schiettezza, che Alessandro volle d' autorità assoluta esser figliuolo di Giove Ammone, e per interesse della sua vanità, e per onor di sua Madre, che era in sospetto d' aver avuto qualche Amante meno considerabile di Giove. Aggiungono, che prima d' andare al Tempio, fece avvertire il Nume di questa sua volontà; e che esso la eseguì con molto bel garbo. Gli altri Autori tengono almeno, che i Sacerdoti trovarono da se medesimi questo mezzo d' adulare Alessandro. Plutarco solo fonda tutta questa Divinità sopra un errore del Sacerdote d' Ammone, che salutando quel Re, e volendogli dire in Greco: *Oh Figliuol mio*; pronunciò in queste parole un S in vece d' un N; perchè essendo della Li-

bia

bia non sapeva molto bene pronunciar Greco: e quelle parole con tal cangiamento significavano: *Oh Figliuol di Giove*. Tutta la Corte fu pronta a torcere questo difetto del Sacerdote a vantaggio d' Alessandro; e senza dubbio il Sacerdote istesso lo fece passare per una inspirazione del Nume, che aveagli mossa la lingua, e raddrizzò con gli Oracoli la sua cattiva pronuncia. Questa ultima maniera di narrare il fatto, è forse la migliore. Un' origine di poca conseguenza convien molto bene alle cose più grandi.

Augusto fu amante sì appassionato di Livia, che la tolse a suo Marito quantunque gravida, e non ebbe pazienza d' aspettare il suo parto per sposarla. Come questa azione aveva un poco dello straordinario, se ne consultò l' Oracolo, come riferisce Prudenzio. L' Oracolo, che era un bravo Cortigiano, non si contentò d' approvar queste nozze; ma di più assicurò, che niun Matrimonio riusciva mai più felice, che quando sposavasi una persona già incinta. Eccovi nondimeno, a mio parere, una massima molto stravagante.

Non v' erano in Sparta che due famiglie, da cui potessero prendersi i Re. Lisandro uno de' più grandi uomini, che Sparta abbia giammai avuto concepì il disegno di togliere questa distinzione, troppo vantaggiosa a due sole famiglie, e troppo ingiuriosa a tutte l' altre, e d' aprire la strada

da alla Dignità Regia a tutti quelli, che si credessero meritevoli abbastanza per poterla pretendere. Egli fece però un piano di cose tante in numero, e sì imbarrazzate, che io resto attonito, come un uomo di capacità abbia potuto sperarne un buon esito. Plutarco dice benissimo, che era una Dimostrazione Matematica, a cui non s' arriva, se non dopo lunghi giri. Eravi una Donna nel Ponto, che pretendeva d' esser gravida d' Apollo. Lisandro gittò gli occhi sovra questo Figliuolo d' un Dio, per servirsene quando fosse nato. Questo era un prendere le sue mire molto da lontano. Fece correr voce, che i Sacerdoti di Delfo custodivano certi antichi Oracoli, che loro non era permesso di leggere, perchè Apollo avea riservato un tal diritto a qualcuno, che fosse del suo sangue, e che avrebbe a Delfo a farvi rinascere la sua stirpe. Questo figlio d' Apollo dovea essere il Bambino di Ponto; e tra quegli Oracoli sì misteriosi si dovea trovarne uno, che denunciasse agli Spartani, come era necessario, che non dessero la Corona se non a chi la meritava, senza riguardo alcuno della famiglia. Non restava più se non da comporre gli Oracoli, da guadagnare il Figliuolo d' Apollo, che si chiamava Sileno, e farlo venire a Delfo, e corrompere i Ministri del Tempio. Eppure s' era venuto a capo di tutte queste cose; lo che per me è una strana maraviglia;

imperciocchè quali macchine si dovessero far giuocare? Già Sileno era in Grecia, e si preparava ad andare a farsi riconoscere in Delfo per Figlio d' Apollo; ma per mala sorte uno dei Ministri di Lisandro, fu colto dallo spavento, benchè troppo tardi, d' essersi imbarcato in un affare sì delicato, e guastò ogni cosa.

Non si troverà sì facilmente un altro esempio più considerabile della corruzione degli Oracoli; ma nel mio racconto io non voglio dissimulare ciò, che l' Istorico passa sotto silenzio; che è, che Lisandro s' era già ingegnato di subornare molti altri Oracoli, e non avea potuto venirne a capo. Dodona rifiutò il suo argento, Giove Ammone fu inflessibile; anzi i Sacerdoti istessi del Tempio fecero una Deputazione per Sparta, la quale accusasse Lisandro; ma egli seppe con il suo credito cavarsi d' imbroglio. La gran Sacerdotessa medesima di Delfo non avea voluto vendergli la sua voce; e ciò mi fa credere, che ci fossero in Delfo due Collegj, che non avevano comunicazione tra loro, l' uno di Sacerdoti, e l' altro di Sacerdotesse; perchè Lisandro che non potè subornare la gran Sacerdotessa, ebbe il suo intento coi Sacerdoti. Le sole Sacerdotesse rendevan gli Oracoli a viva voce, e facevano le inspirate sopra del Tripode; ma probabilmente i Sacerdoti avevano un Banco di Profezie scritte,

di

di cui erano i Padroni, i Dispensatori, gli Interpreti.

Io non dubito punto, che costoro, per credito del loro Mestiere, non facessero qualche volta i ritrosi con chi volea guadagnarli; sopra tutto quando da essi si dimandavano cose, nelle quali non v'era luogo di sperare un esito molto felice; come appunto era la novità, che Lisandro disegnava d'introdurre nel Governo di Sparta. Può essere ancora, che il partito d'Agesilao emulo di quel di Lisandro, avesse avuto qualche sospetto di questo progetto, e avesse prevenuto l'Oracolo. Come mai i Sacerdoti d'Ammone s'avrebbon presa la briga di venire dal fondo della Libia a Sparta, per fare il Processo ad un uomo del carattere di Lisandro, se non se la fossero intesa coi suoi Nemici, e se non ci fossero stati indotti da loro?

CAPO XI.

Fondazioni di nuovi Oracoli.

GLI Oracoli, che fondavansi alle volte di nuovo, fanno altrettanto male ai Demonj, quanto gli Oracoli corrotti. Dopo la morte di Efestione, Alessandro volle assolutamente per consolarsi, che Efestione fosse una Deità. Tutti i Cortigiani vi si accomodarono senza difficoltà. Eccovi subito molti Tem-

pj, fondati ad onore di Efestione in molte Città, Feste istituite a suo onore, Sacrificj, a lui fatti, guarigioni miracolose attribuitegli, e perchè non gli mancasse nulla, anche Oracoli da lui resi. Luciano dice, che Alessandro, maravigliato da principio nel vedere la Divinità di Efestione riuscir così bene, finalmente la credette vera ei medesimo, e si compiacque molto di essere non solamente un Nume, ma d'aver anche il potere di fare altri Numi.

Adriano cadde nelle stesse follie per il bello Antinoo. Fece fabbricare ad onore di lui la Città d'Adrianopoli, gli diede Tempj, e Profeti, dice S. Girolamo. Ora non v'erano Profeti, se non nei Tempj degli Oracoli. Noi abbiamo ancora un' Iscrizione Greca, che dice: *Ad Antinoo, il Compagno degli Dei d'Egitto; Marco Ulpio Apollonio suo Profeta*. Dopo ciò non sarà una maraviglia, che Augusto abbia resi anch'egli degli Oracoli, come cel fa sapere Prudenzio. Augusto equivaleva certamente ad Antinoo, e ad Efestione, i quali secondo tutte le apparenze dovettero la loro Divinità alla bellezza, che avevano.

Senza dubbio questi nuovi Oracoli facevano fare delle riflessioni a quegli istessi, che erano poco capaci di farne. Non v'era un gran motivo di credere, che questi Oracoli fossero della stessa natura degli Antichi; e per

per giudicare dell' origine di quelli d' Anfiarao, di Trofonio, d' Orfeo, e dell' istesso Apollo, non bastava veder l' origine di quelli d' Antinoo, d' Efestione, e d' Augusto? A confessare però la verità, noi non vediamo, che questi nuovi Oracoli avessero lo stesso credito degli Antichi. Ne erano ben lontani. Non si facevano rendere a questi Dei di nuova Creazione, se non tante risposte, quante erano necessarie per adulare i Principi: del resto poi non si consultavano seriamente; e quando si trattava di qualche cosa d' importanza, si andava a Delfo. I vecchi Tripodi erano in possesso dell' avvenire da un tempo immemorabile; e la parola d' un Nume molto pratico era più sicura di quella di questi Dei, che non avevano ancora esperienza alcuna.

Gli Imperatori Romani, che erano interessati a far valere la Divinità dei loro Predecessori, poichè s' aspettavano a suo tempo un pari onore, avrebbon dovuto procurare di render più celebri gli Oracoli degli Imperadori, Deificati come Augusto; ma non sarebbe riuscita loro l' impresa; perchè i Popoli avvezzi ai loro antichi Oracoli, non potevano concepire la stessa fiducia per gli altri. Io credo ancora, che per quanto d' inclinazione avessero alle più ridicole superstizioni, si burlassero non ostante di questi nuovi Oracoli, e in generale di tutte le nuove

Creazioni di Numi. Lo ſpediente, che ſi preſe, di un' Aquila fatta volare fuori del rogo d' un Imperadore Romano, in vece dell' anima dello ſteſſo, che andava a prendere il ſuo luo nel Cielo, poteva egli baſtare a render gli animi perſuaſi di quella nuova Divinità?

Perchè dunque, direte Voi, rimaſe ingannato il Popolo alla prima Iſtituzione degli Dei, e degli Oracoli? Eccone, a quel che io credo, la ragione. Per quello che riguarda gli Dei il Paganeſimo non ne ha avuti che di due ſorte, o Dei che ſi ſupponevano eſſer eſſenzialmente di natura divina, o Dei che non erano divenuti tali, ſe non dopo eſſere ſtati di natura umana. I primi erano ſtati annunciati dai S[illegible], o dai Legislatori con molti Miſterj; e il Popolo nè li vedeva, nè gli aveva veduti. I ſecondi, quantunque foſſero ſtati uomini agli occhi di tutto il Mondo, erano ſtati elevati agli onori divini per una naturale paſſione dei Popoli, commoſſi in eccesſo dai beneficj, che n' aveano ricevuti. Si formava un' altiſſima idea degli uni, perchè non ſi vedevano, e degli altri, perchè ſi amavano. Ma non ſi poteva fare altrettanto per un Imperatore Romano, che foſſe Dio per ordine della Corte, e non per l' amore del Popolo; e che oltre a ciò era ſtato uomo con molta pubblicità.

Quanto agli Oracoli, il loro primo ſtabili-

limento, spiegasi con l' istessa facilità. Datemi una mezza dozzina di persone, a cui io possa persuadere, che non è il Sole, che fa il giorno; io non dispererò di far entrare le intere Nazioni in questo sentimento. Per quanto ridicolo sia un pensiero, basta trovar mezzo di mantenerlo qualche tempo; eccolo divenuto antico, e con ciò soltanto bastevolmente provato. Eravi sul Parnasso una Buca, da cui usciva un' esalazione, che faceva ballare le Capre, e dava alla testa. Forse qualcuno, che n' ebbe il cervello offeso, si mise a parlare, senza sapere quello, che si dicesse, e disse qualche Verità. Eccovi subito una necessità, che in questa esalazione siaci qualche cosa di divino; ella contiene la scienza dell' avvenire; si comincia ad accostarsi a questa Buca con rispetto; le Cerimonie vi si introducono a poco a poco. Così probabilmente nacque l' Oracolo di Delfo; e come dovea la sua origine ad una esalazione, che dava alla testa, bisognava assolutamente, che la Pizia entrasse in furore affine di proferizzare. Nella maggior parte degli altri Oracoli non era necessario questo furore. Stabilito una volta un Oracolo, Voi ben vedete la facilità di stabilirne mille altri. Se gli Dei parlano là, perchè non parleranno quì? I Popoli sorpresi dal maraviglioso della cosa, e avidi dell' utilità, che ne sperano, non altro cercano, che veder nascere Oracoli

in tutti i luoghi. Sovraggiunge poi a questi Oracoli l' antichità, e li fa tutti i migliori del Mondo. I nuovi non possono riuscir tanto bene. Sono i Principi, che gli stabiliscono. I Popoli credono più ai fatti da loro stessi.

S' aggiunge, che nella Istituzione primiera degli Oracoli e degli Dei, l' ignoranza era più grande di quello, che fu nel decorso. La Filosofia non era ancor nata, e le Superstizioni più stravaganti non avevano contraddizioni da sostenere da lei. E' vero, che quello, che chiamasi Popolo, non è mai di mente molto illuminata; ma però l' ignoranza sua è capace di certi gradi di differenza secondo i secoli: almeno in qualche secolo tutti son Popolo; e questi secoli sono i più favorevoli allo stabilimento degli Oracoli. Non è dunque da maravigliarsi, se i Popoli facevano minor caso dei nuovi Oracoli, che degli antichi; ma ciò non impediva, che gli antichi non rassomigliassero perfettamente ai nuovi. Siamo in necessità di dire, o che un Demonio andasse a cacciarsi nella Statua d' Efestione, per render in essa gli Oracoli, dopo che era piaciuto ad Alessandro d' alzargliene una, come ad un Nume; o che se la Statua rendeva gli Oracoli senza questo Demonio, quella d' Apollo Pizio poteva fare altrettanto. Or sarebbe, a mio credere, cosa molto strana e sorprendente, che fosse basta-

ta

ta una fantasia d' Alessandro per mandare un Demonio ad invasare una Statua, la quale fosse con ciò divenuta un' eterna occasione di errori agli uomini.

CAPO XII.

Luoghi, in cui si rendevan gli Oracoli.

ECcoci giunti ad esaminar per minuto gli artificj dei Sacerdoti. Questo è un argomento, che comprende molte cose dell' antichità assai piacevoli, e singolari. I Paesi di scoscese montagne, e però pieni di spelonche, e caverne, erano i più abbondanti d' Oracoli. Tal era la Beozia, che al dir di Plutarco ne avea una quantità considerabile. Osservate di passaggio, che i Beozj correvano per la gente più sciocca del Mondo. Questo era un buon terreno per gli Oracoli; avere degli Sciocchi, e delle Caverne.

Io non credo, che il primo stabilimento degli Oracoli sia stato un' impostura meditata; ma il Popolo cadde in qualche superstizione, che diede luogo a persone accorte di approfittarsene. La ragione si è, perchè le sciocchezze del Popolo sono bene spesso tali, che non hanno potuto prevedersi; e qualche volta coloro che lo ingannano, non ci pensavano, e sono stati invitati a ingannarlo da lui medesimo. Onde io la penso così: che da

da principio non fiansi posti Oracoli nella Beozia, perchè avesse Montagne; ma che avendo una volta l' Oracolo di Delfo avuta la sua origine nella Beozia, nella maniera da noi descritta, gli altri Oracoli, insorti poscia a sua imitazione nello stesso Paese, fossero posti anch' essi nelle caverne, perchè i Sacerdoti ne aveano riconosciuta la comodità.

Questo uso si sparse poscia quasi per tutto. Il pretesto delle divine esalazioni rendeva necessarie le Caverne; e sembra inoltre, che queste inspirassero da se medesime non so qual orrore, che non è inutile alla superstizione. Nelle cose che devon servire a sorprendere la fantasia degli uomini, bisogna far caso di tutto. Forse la situazione di Delfo ha servito molto bene a farla considerare come una Città Santa. Ella era a mezza strada del Monte Parnasso, fondata sopra un piccolo rispianato, e attorniata da rupi scoscese che la fortificavano senza soccorso dell' arte. La Montagna, che le stava sopra, avea appresso a poco la figura d' un Teatro; e i gridi degli uomini, e il suon delle Trombe, si moltiplicavano nell' eccheggiare di quelle Rupi. Credete Voi, che anche questi Ecchi non avessero il loro pregio?

Il comodo dei Sacerdoti, e la Maestà degli Oracoli, esigevan dunque del pari le Caverne. Per questo voi non vedete gran numero di Tempj profetici nelle pianure; e se

ve

ve n' era qualcuno sapevasi ben rimediare al difetto del sito. In luogo delle Caverne naturali, se ne facevano di artificiali; val a dire, si fabbricavano Santuarj, che erano una specie di spelonche, dove propriamente risedeva la Divinità, e dove altro che i Sacerdoti non entravan giammai.

Quando la Pizia si metteva sul Tripode, lo faceva nel suo Santuario, luogo oscuro, al dir di Plutarco, e lontano da una certa piccola Camera, in cui si stavan coloro, che venivano ad interrogare l' Oracolo. L' Apertura istessa di questo Santuario era tutta coperta di foglie d' Alloro, e quelli, a cui permetteasi d' accostarvisi, non potevano vederci dentro.

Donde credete Voi, che venga la diversità, con cui gli Antichi parlano della forma dei loro Oracoli? Certamente perchè non vedevano quanto passava in fondo ai loro Tempj. Non s' accordano, per esempio, tra loro sull' Oracolo di Dodona, eppure cosa dovea esservi di più noto nella Grecia? Aristotile, al dire di Suida, dice, che a Dodona ci eran due Colonne, sopra delle quali eravi un Bacile di rame, e sull' altra la Statua d' un Bambino che teneva in mano un flagello, le di cui corde essendo anch' esse di rame facevano strepito sul Bacile, allorchè il vento le spingea. Demone, secondo lo stesso Suida, dice, che l' Oraco-

racolo di Giove Dodoneo è tutto circondato di Bacili, e che subito che si urta uno di loro, questo movimento si comunica in giro a tutti gli altri, e s' ode uno strepito, che dura a lungo. Dicon altri, che ci fosse una Quercia risuonante, che scuoteva i rami, e le foglie, quando si consultava l' Oracolo, e che dichiarava i suoi ordini per bocca delle Sacerdotesse, chiamate Dodonide.

Si vede bene da tuttociò, che in Dodona non v' era niente di fisso, se non lo strepito, che s' udiva al di fuori; ma perchè non si vedeva il luogo interno dell' Oracolo, non si sapeva se non per conghietture, o per la relazione infedele dei Sacerdoti, la cagione di questo strepito. Si trova però nelle Storie, che alcune persone hanno avuto il privilegio d' entrare in cotai Santuarj; ma non erano persone meno considerabili d' un Alessandro, e d' un Vespasiano. Strabone ha ricavato da Callistene, che Alessandro entrò solo col Sacerdote nel Santuario d' Ammone, e che tutti gli altri non sentiron l' Oracolo se non di fuori.

Tacito dice pure, che Vespasiano mentre era in Alessandria, pieno già di disegni sull' Impero, volle consultare l' Oracolo di Serapide; ma che prima fece uscir tutti fuori del Tempio. Forse ciò non ostante non pose piede nel Santuario. A questo con-

conto gli Esempj d' un tal privilegio sarebbon rarissimi ; perchè il mio Autore confessa di non saperne altri , fuori di questi due , quando non vogliamo aggiungervi ciò che Tacito racconta di Tito , a cui il Sacerdote della Venere di Pafo , non volle scoprire se non in secreto , molte cose , che appartenevano ai disegni , che allora avea in capo : ma quest' Esempio prova meno ancora di quello di Vespasiano la libertà , che i Sacerdoti accordavano ai Grandi d' entrare nel Santuario dei loro Tempj . Era sicuramente necessario un gran credito , per obbligarli a confidare i loro Misteri , e inoltre non li confidavano se non ai Principi naturalmente impegnati a custodire il Secreto , e che nelle circostanze , in cui si trovavano , avevano qualche ragione particolare di sostenere l' Oracolo nel suo credito .

In questi tenebrosi Santuarj erano nascoste tutte le macchine de' Sacerdoti , i quali v' entravano per sotterranei condotti . Rufino ci descrive il Tempio di Serapide tutto pieno di strade sotterra ; e per apportare una testimonianza più forte ancor della sua , la Sacra Scrittura istessa ci fa sapere , come Daniele scoprì l' impostura dei Sacerdoti di Belo , i quali sapevano rientrar molto bene con secretezza nel loro Tempio , per prendere le già offerte Vivande .

Mi

Mi pare, che questa sola Storia dovrebbe decidere a nostro favore. Si tratta quì d' un miracolo del Paganesimo, che era uno dei più universalmente creduti; si tratta delle Vittime, che i Dei prendevano da se stessi la briga di venire a mangiare. La Sacra Scrittura attribuisce ella questo prodigio al Demonio? No, ma alle imposture dei Sacerdoti; e questa è la sola volta, che la Scrirtura si distende un poco sopra un prodigio del Paganesimo; e non avvisandoci, che tutti gli altri erano diversi; ci dà ad intendere chiaramente, che tutti erano della stessa natura. Finalmente poi, quanto dovea esser più facile persuadere ai Popoli, che i Dei discendessero nelle Statue per parlare agli uomini, e dar loro istruzioni utilissime, che persuader loro, che i Dei venissero a mangiar carni di Capre e Montoni? E se i Sacerdoti mangiavano a maraviglia in vece degli Dei, con più forte ragione parlar potevano in vece loro.

Le Volte de' Santuarj ingrossavan la voce, e facevano un rimbombo, che imprimeva terrore. Però leggiamo in tutti i Poeti, che la Pizia mandava fuori una voce più che umana: forse anche le Trombe parlanti, che invigoriscono il suono, non erano allora del tutto ignore; e il Cavaliere Morland non ha forse altro fatto, se non rinnovare un Secreto, che i Sacerdoti Pagani

ni seppero prima di lui, e da cui vollero cavare piuttosto utile non pubblicandolo, che onore col pubblicarlo. Almeno il Padre Kircher assicura, che Alessandro avea una di queste trombe, con cui si faceva sentire da tutta la sua Armata nel tempo istesso.

Non voglio obbliare una cosa, per altro di poca conseguenza, che può dar a conoscere l'estrema applicazione dei Sacerdoti Pagani, nel cercar mezzi d'ingannare. Dal Santuario, o dal fondo dei Tempi usciva qualche volta, al dir di Plutarco, un odore molto grato, che spargevasi in tutto il luogo, ove erano le persone, venute a consultare l'Oracolo. L'arrivo del Nume era quello, che diffondeva per tutto questo profumo. Giudicate se persone, che portavano fino a queste minuzie, quasi inutili, l'esattezza delle loro imposture, erano poi negligenti in veruna cosa essenziale.

C A P O XIII.

Distinzione dei giorni, ed altri Misterj degli Oracoli.

I Sacerdoti non ommettevano precauzione veruna. Determinavano ad arbitrio certi giorni, nei quali non era permesso di consultare l'Oracolo. Questo procedere aveva un'aria di Mistero; il che a buon conto è non poco in simili materie. Ma il principale vantaggio, che ne ricavavano, era il poter mandarvi indietro sotto questo pretesto, se avevano delle ragioni per non volervi rispondere; o il prendere in questo tempo di silenzio le loro misure, e fare i loro preparativi.

Con l'occasione di questi pretesi giorni nefandi, fu reso ad Alessandro uno de' più vaghi Oracoli, che siasi mai udito. Era egli in Delfo per consultare il Nume; e la Sacerdotessa che pretendeva, che quello non fosse tempo d'interrogarlo, non voleva entrare nel Tempio. Alessandro, che era impetuoso, la prese per un braccio, affine di condurverla per forza; ed ella esclamò: *Ah! Figliuol mio, a te non si può far resistenza.* *Non voglio altro*, disse Alessandro; *quest' Oracolo mi basta.*

I Sacerdoti avevano un altro secreto per gua-

guadagnar tempo, quando volevano. Prima di consultare l' Oracolo, bisognava sacrificare; e se le viscere delle Vittime non erano favorevoli, il Nume non avea ancor voglia di rispondere. E a chi toccava giudicare di queste viscere? Ai Sacerdoti. Anzi il più delle volte i Sacerdoti, come si vede da moltissimi esempj, erano soli ad esaminarle: e taluno, che veniva obbligato a ricominciare il Sacrificio, avea non ostante immolata una Vittima, il cuore e il fegato della quale erano i più belli del Mondo.

I Misterj, e le Cerimonie, che si chiamavan secrete, erano senza dubbio uno dei migliori artifizj, che i Sacerdoti avean trovato per loro sicurezza. Non potevan essi sì ben coprire il loro giuoco, che molte Persone accorte non sospettassero di furberia. S' avvisarono dunque di stabilire certi Misterj, che impegnavano ad un secreto inviolabile quelli, che v' erano iniziati. Veramente si trovavano alcuni di questi Misterj anche ne' Tempj, che non avevano Oracoli; ma molti e molti ve n' erano ne' Tempj, che ne avevano, per esempio in quello di Delfo. Plutarco nel Dialogo della cessazion degli Oracoli, che sì spesso ho citato, dice, che non v' era persona a Delfo, nè in tutto il Paese, che non fosse iniziata ai Misterj. In tal guisa tutti dipendevano dai Sacerdoti. Se avesse osato qualcuno d' a-

prir la bocca contra di loro, sarebbesi gridato ad alta voce, *all' Ateo*, *all' Empio*, e se gliene sarebbe formato un processo, da cui non avrebbe potuto sbrigarsi sì facilmente.

Senza questi Misterj gli abitanti di Delfo non avrebbon lasciato d' esser sempre impegnati a custodir il secreto ai Sacerdoti sulle loro imposture; perchè Delfo era una Città, che non aveva altre rendite, che quelle del suo Tempio, e che viveva d' Oracoli. Ma i Sacerdoti s' assicuravano meglio ancora di quei Popoli, attaccandoli a se col doppio vincolo dell' interesse, e della superstizione. O come bene sarebbe stato accolto in una tal Città chi avesse sparlato degli Oracoli!

Quelli, che venivano iniziati ai Misterj, davano un pegno di sicurezza del loro silenzio. Erano obbligati a fare ai Sacerdoti una confessione di quanto era passato nella lor vita di più nascosto; dopo di che toccava ai poveri iniziati a pregare i Sacerdoti di custodir loro il secreto. In occasione di questa confessione uno Spartano, che voleva essere ammesso ai Misterj di Samatrocia, disse bruscamente ai Sacerdoti: *Se hò commesso dei delitti, i Dei ben lo sanno*. Un altro diede appresso a poco la stessa risposta: *Devo confessar le mie colpe a te, o al Nume? Al Nume*, disse il Sacerdote. *Bene adunque*, ripigliò lo Spartano, *ritirati*, *ed io le confesserò al Nume*. Questi Spartani non avevano trop-

po

po spirito di divozione. Ma non poteva trovarsi qualche empio, che andasse con una falsa confessione a farsi iniziare ai Misterj, e ne scoprisse poscia tutta la stravaganza, e pubblicasse l' impostura dei Sacerdoti?

Io credo benissimo, che una tale disgrazia sia potuta avvenire; e credo altresì, che i Sacerdoti cercassero a tutto loro potere di prevenirla. Vedevano molto bene con chi avevano a fare; e v' assicuro, che i due Spartani, di cui ho parlato, non furono ammessi. Inoltre, gli Epicurei erano stati dichiarati incapaci d' essere iniziati ai Misterj, perchè facevano professione di burlarsene; e credo ancora, che ad essi non si rendessero Oracoli. Non era difficile il riconoscerli. Tutti que' Greci, che si mettevano un poco in aria di letteratura, facevano scelta d' una Setta di Filosofia; e il soprannome, che traevano dalla lor Setta, era quasi tra loro, come quello, che si prende tra noi da un Feudo. Si distinguevano per esempio tre Demetrj, perchè uno di loro era Demetrio il Cinico, l' altro Demetrio lo Stoico, e il Terzo, Demetrio il Peripatetico. Il costume d' escludere gli Epicurei da tutti i Misterj era sì generale, e sì necessario per la sicurezza delle cose sacre, che fu preso da quel grande Impostore, di cui Luciano ci descrive sì piacevolmente la Vita, quell' Alessandro che sì a lungo ingannò i Greci co' suoi Serpenti.

ti. Egli avea aggiunti i Cristiani agli Epicurei, perchè a suo riguardo tanto erano gli uni, quanto gli altri; e prima di cominciare le sue cerimonie ci gridava: *Via di qua i Cristiani.* Alle quali voci rispondeva il popolo, come in una specie di Coro: *Via di qua gli Epicurei.* Fece anche di peggio. Vedendosi molestato da queste due Classi di persone, che quantunque mosse da motivi differenti, cospiravano a mettere in ridicolo le sue Cerimonie, dichiarò, che il Ponto, dove egli allora dimorava, andava riempiendosi d'Empj, e che il Nume di cui egli era Profeta non parlerebbe più, se non si venisse alla risoluzione di disfarsi di loro; e con ciò fece dare addosso ai Cristiani e agli Epicurei.

L'Apollo di Dafni, Sobborgo d'Antiochia, era nell'istesso travaglio, quando al tempo di Giuliano Apostata rispose a quelli, che gli domandavano la cagione del suo silenzio, che bisognava incolparne certi Cadaveri sepolti in quelle vicinanze. Questi Cadaveri ferano i Martiri Cristiani, e tra loro San Babila. Si pretende comunemente, che la presenza di que' Santi Corpi togliesse ai Demonj il poter parlare negli Oracoli; ma è molto più verisimile, che il gran concorso dei Cristiani a Sepolcri dei Martiri fosse troppo molesto ai Sacerdoti d'Apollo, i quali non gustavano d'avere testimonj delle loro azio-

azioni, nemici di sì buon discernimento, e che procurassero con questo falso Oracolo d' ottenere da un Imperadore Pagano, che facesse gittar altrove que' Corpi, di cui il loro Nume si lamentava.

Ma per tornare agli artificj, onde eran pieni gli Oracoli; e per raccogliere in una sola tutte le riflessioni, che si potrebbero fare; io vorrei, che mi si assegnasse la causa, per cui i Demonj non potevan predire l' avvenire, se non dentro Buche, e Caverne, e in luoghi oscuri; e perchè non si fecero mai ad animare una Statua, che fosse in una pubblica piazza, esposta da ogni banda agli occhi di tutti.

Si potrebbe dire, che gli Oracoli, che si rendevano sopra Biglietti sigillati, e molto più quelli, che si rendevano in sogno, aveano assolutamente bisogno dei Demonj. Ma ci sarà molto facile il far vedere, che non avevano niente del miracoloso più degli altri.

CAPO XIV.

Degli Oracoli, che si rendevano in Biglietti sigillati.

I Sacerdoti non erano poi tanto scrupolosi, che non s'arrischiassero di disigillare i biglietti, che loro si presentavano. Bisognava lasciarli sull' Altare, e dopo chiudevasi il Tempio, in cui i Sacerdoti sapevano trovar la maniera di rientrare, senza che alcuno se n' accorgesse, oppure bisognava lasciarli in mano dei Sacerdoti, affinchè ci dormissero sopra, e ne ricevessero in sogno la risposta: e nell' uno, e nell' altro caso avevano i Sacerdoti tutto il comodo d' aprirli. Sapevano a quest' effetto molti Secreti, alcuni de' quali li vediam messi in pratica dal falso Profeta di Luciano. Nello stesso Luciano troverà di che appagarsi, chi fosse curioso di sapere, come potessero disigillarsi i Biglietti degli Antichi, senza che alcuno se n' accorgesse.

Sicuramente alcuno di questi Secreti fu messo in opera per aprire il Biglietto di quel Governatore di Cilicia, di cui parla Plutarco, Biglietto mandato all' Oracolo di Mopso, che era in Malla Città di quella Provincia. Il Governatore non sapeva cosa credere intorno ai Dei. Egli era assediato dagli Epicurei, che gli avevano riempita la mente

di

di mille dubbj. Si risolvette, come dice leggiadramente Plutarco, di mandare una Spia ai Dei, per iscoprire come andava la cosa. Diedegli un Biglietto ben sigillato da portare all' Oracolo di Mopso. Quest' Inviato dormì nel Tempio, e vide in sogno un uomo ben fatto, che gli disse: *Nero*. Ei portò questa risposta al Governatore. Parve ella ridicola a tutti gli Epicurei della sua Corte: ma egli ne rimase sbalordito, e aprendo il Biglietto mostrò loro le parole, che aveaci scritte dentro: *Devo io immolarti un Toro bianco, o un nero*. Dopo questo miracolo fu per tutto il tempo di sua vita molto divoto del Dio di Mopso. Noi spiegheremo dopo quanto appartiene ai sogni; basta per ora, che il Biglietto abbia potuto essere aperto, e di nuovo chiuso con tutta destrezza. Sarebbe egli stato necessario portarlo al Tempio, e che uscisse dalle mani del Governatore, se il Demonio avesse dovuto risponderci?

Se i Sacerdoti non s' arrischiavano di disigillare i Biglietti, procuravano destramente di sapere il motivo, per cui le Persone venivano a consultare l' Oracolo. Queste erano d' ordinario persone di considerazione, che avevano in terra qualche disegno o nel cuore qualche passione ben nota al Pubblico. I Sacerdoti trattavano tanto seco loro in occasione dei Sacrifizj, che bisognava premettere,

 o del-

o delle dilazioni, che bisognava osservare, prima che parlasse l' Oracolo, che non era difficile cavar loro di bocca, o almeno congհietturare, qual fosse il motivo del loro viaggio. Si faceva, che ricominciassero Sacrificj sopra Sacrificj, finchè ne venissero in chiaro. Si mettevano in mano di certi bassi uffiziali del Tempio, che sotto pretesto di mostrar loro le Antichità, le Statue, le Pitture, le Offerte, sapevan l' arte di farli parlare su i loro affari. Questi Antiquarj, simili a quelli, che vivono oggidì di questo mestiere in Italia, si trovavano in tutti i Tempj di qualche considerazione. Sapevano a memoria tutti i miracoli, che v' erano succeduti; facevano risaltare la potenza, e le maraviglie del Nume; contavano molto a lungo l' Istoria di ciascun donativo, che gli era stato consecrato. Su questo burla piacevolmente Luciano, dicendo, che costoro non vivevano, e non si mantenevano se non di Favole; e che in Grecia la moltitudine avrebbe sofferto di mala voglia d' intendere delle verità, che non costassero nulla. Se quelli, che venivano a consultare gli Oracoli, non parlavano, i loro famigliari credete Voi che tacessero? Bisogna sapere, che in una Città, che avesse l' Oracolo, quasi tutti erano Uffiziali dell' Oracolo. Gli uni eran Profeti e Sacerdoti, gli altri facean la parte di Poeti, che mettevano in versi gli Oracoli resi in pro-

prosa; alcuni eran semplici Interpreti; altri eran bassi Sacrificatori, che immolavano le Vittime, e ne esaminavan le viscere; chi venditore di profumi, o d'incensi, o d'Animali per i Sacrificj; chi Antiquario; chi Locandiere, che s'arricchiva per il continuo flusso e riflusso dei Forestieri. Tutti costoro erano interessati per l'Oracolo, e per il Nume; e se per mezzo della gente dei Forestieri scoprivano qualche cosa, che fosse bene di sapere, non dovete dubitare, che non venisse subito riferita ai Sacerdoti. Il falso Profeta Alessandro, che avea stabilito il suo Oracolo nel Ponto, avea fino in Roma i suoi Corrispondenti, che gli scrivevano gli affari più secreti di coloro, che andavano a consultarlo.

Con questi mezzi si poteva rispondere anche senza bisogno di ricever Biglietti; e questi mezzi sicuramente erano ben saputi dai Sacerdoti dell' Apollo di Claros, se è vero, che bastasse il dire ad essi il nome di quelli, che consultavan l'Oracolo. Ecco come ne parla Tacito nel Libro 2. degli Annali. *Germanico andò a consultare l'Oracolo di Claros. Quivi non è una donna che renda gli Oracoli, siccome a Delfo, ma un uomo scelto da certe famiglie, e che quasi sempre è di Mileto. Basta dirgli il numero, e i nomi di coloro, che vengono a consultare: dopo ei si ritira in una grotta; e bevuta l'acqua d'una sorgente, che colà*

colà trovasi, risponde in versi a ciò, che avete nell' animo, quantunque il più delle volte sia molto ignorante.

Quivi potremmo noi riflettere, che si confidava ad una Donna l' Oracolo di Delfo, perchè bastava, che facesse l' indemoniata; ma come l' Oracolo di Claros avea maggiori difficoltà, non si dava se non ad un uomo. Potremmo ancora riflettere, che l' ignoranza del Profeta, alla quale s' appoggia in gran parte quanto v' era di miracoloso nell' Oracolo, non poteva giammai essere ben provata; e che finalmente al Demonio dell' Oracolo, per quanto fosse Demonio, bisognava che venissero detti i nomi di quelli, che lo consultavano. Ma lasciam queste cose da banda: ci basta per ora d' aver fatto vedere, in che maniera si poteva rispondere, non solamente ai Biglietti sigillati, ma ai semplici interni pensieri. E' però vero, che non si poteva rispondere ai pensieri d' ogni fatta di gente; e che il Sacerdote di Claros fece per Germanico, ciò che non avrebbe potuto fare per un semplice Cittadino di Roma.

CA-

CAPO XV.

Gli Oracoli in Sogno.

IL numero degli Oracoli, che si rendevano in sogno è molto grande. Questa maniera avea del maraviglioso più di qualunque altra, e di più non era molto difficile a praticarsi. Il più famoso di tutti gli Oracoli di questa sorta, era quello di Trofonio nella Beozia. Trofonio non era che un semplice Eroe; ma i suoi Oracoli si rendevano con più cerimonie di quelli di qualsivoglia altro Nume. Pausania, che in persona andò a consultarlo, ce ne ha lasciata una descrizione molto ampia, di cui io credo che si riceverà quì volontieri un esatto compendio.

Prima di discendere nella spelonca di Trofonio, bisognava passare un certo numero di giorni in una piccola Cappella, che chiamavasi della buona Fortuna, e del buon Genio. In questo tempo si ricevevano Espiazioni d' ogni spezie, non facevasi uso di acque calde, si lavava sovente il suo corpo nel Fiume Hircina, si sacrificava a Trofonio, e a tutta la sua famiglia, ad Apollo, a Giove soprannominato Re, a Saturno, a Giunone, ad una Cerere Europa, che era stata nutrice di Trofonio, e non si mangiava altro, che carni sacrificate. I Sacerdoti probabilmente non vive-

vevano anch' essi d' altra cosa. Bisognava consultar le viscere di tutte le Vittime, per vedere se Trofonio si contentava, che si discendesse nella sua grotta: ma quand' anche le Vittime fossero state tutte le più fauste del Mondo, questo era un niente; le viscere, che decidevano, eran quelle d' un certo Ariete, che s' immolava in ultimo luogo. Se erano favorevoli, vi menavan la notte al fiume Hircina. Là due fanciulli di dodici o tredici anni v' ungevano d' olio tutto il Corpo. Indi eravate condotto fino alla sorgente del Fiume, e vi si faceva bevere due sorte d' acqua, quella del Fiume Lete, che scancellava dalla vostra mente tutti i pensieri profani, di cui prima era piena, e quella di Mnemosina, che avea virtù di farvi ritenere quanto dovevate vedere nell' Antro sacro. Dopo tutti questi preparativi, vi si faceva vedere la Statua di Trofonio, a cui porgevate le vostre suppliche; vi coprivano d' una Tonaca di lino; vi mettevano intorno certe sacre bende; e finalmente andavate all' Oracolo.

L' Oracolo era sopra una Montagna, in un recinto fatto di pietre bianche, su cui s' alzavano Obelischi di rame. In questo recinto era una caverna a foggia d' un forno, fatta a scarpello. Quivi aprivasi un pertugio assai stretto, in cui discendevasi non per gradini, ma per piccole scale. Quando vi si

era

era dentro, trovavasi un' altra caverna piccola, l' ingresso della quale era strettissimo. Bisognava distendersi in terra; prendere nell' una, e nell' altra mano certe paste di mele, senza le quali non potevasi entrare; si mettevano i piedi nella piccola grotta; e in un baleno sentivate tirarvi dentro, con forza e prestezza grande.

Là dentro palesavasi l' avvenire, ma non a tutti nella stessa maniera. Gli uni vedevano, gli altri ascoltavano. Voi uscivate dall' Antro disteso in terra, come eravate entrato, e co' piedi innanzi. Subito eravate posto nella Sedia di Memnosina, e vi si domandava quanto avevate veduto, od inteso. Di là eravate condotto di nuovo nella Cappella del buon Genio, tutto ancora stordito e fuori di Voi. Tornavate in Voi a poco a poco, e ricominciavate a poter ridere; perchè sino allora la grandezza dei Misterj, e la Divinità onde eravate pieno, ve l' avevano impedito. Quanto a me parmi, che non avrei tardato tanto a ridere.

Pausania dice, non esservi mai stato uomo fuori d' uno, il quale sia entrato nell' Antro di Trofonio, e non siane uscito. Costui era uno Spione, che Demetrio vi mandò, per vedere se ci fosse in quel sacro luogo alcuna cosa da saccheggiare. Trovossi lontano di là il corpo dello sventurato, che non era stato gittato fuori per l' apertura sacra dell' Antro.

Le

Le nostre riflessioni su tutte queste cose son molto ovvie. Qual comodo non avevano i Sacerdoti, nel corso di tanti Sacrificj, di esaminare se si era buono ad essere introdotto nell' Antro sacro? perchè sicuramente Trofonio sceglieva i suoi Divoti, e non ammetteva tutti. Tutte quelle abluzioni ed espiazioni, e quei viaggi notturni, e quei passaggi in caverne strette ed oscure, quanto mai riempivano lo spirito di superstizione, di paura, e d' orrore! Quante macchine potevan giuocare in quelle tenebre? L' istoria dello Spione di Demetrio ci dimostra, che non v' era sicurezza nell' Antro per coloro, che non erano di buona intenzione; e di più che oltre l' apertura sacra nota a tutti, l' Antro ne avea una secreta, che i soli Sacerdoti sapevano. Quando sentivasi strascinato per i piedi, erasi senza dubbio tirato da corde; nè si poteva accorgersene mettendovi le mani, perchè erano imbarazzate con le paste di mele, che non bisognava lasciarsi cadere. Quelle caverne potevano esser piene di profumi, e di odori, che turbassero il cervello; quelle acque di Lete, e di Mnemosina potevano essere preparate per l' istesso effetto. Io non dico niente dei finti Spettri, e degli strepiti da cui potevasi essere spaventato; e quando si usciva di là tutto fuor di se stesso, dicevasi quanto erasi veduto od udito a persone, che profittando di quel disordine, lo

ri-

ricevevano come loro lo piaceva, cangiandovi quel che volevano, o finalmente ne eran essi sempre gli interpreti.

Aggiungete a tutto ciò, che tra questi Oracoli, che si rendevano in sogno, ve ne erano alcuni, a cui bisognava prepararsi con digiuni, come quello d' Amfiarao nell' Attica, di cui fa menzione Filostrato nel libro 2. della vita d' Apollonio. Che se i vostri sogni non potevan ricevere qualche apparente interpretazione, vi facevano dormire di nuovo nel Tempio, nè si lasciava di riempirvi la mente d' idee proprie a farvi avere de' Sogni, in cui entrassero il Nume, e altre cose straordinarie; dormivate sopra pelli di Vittime, che potevano essere state asperse di qualche Droga, che facesse il suo effetto sul vostro cervello.

Quando gli stessi Sacerdoti, dormendo sopra Biglietti sigillati, avevan essi i Sogni profetici, è chiaro che la cosa è anche più facile a spiegarsi. In verità che ci era del superfluo nella cura, che si prendevano i Sacerdoti Pagani di nascondere le loro imposture. Se il pubblico era sì credulo e stupido, per contentarsi dei loro Sogni, e prestarci fede, non era necessario, che lasciassero agli altri la libertà d' averne; potevano riservare a se soli questo diritto, senza pericolo, che se ne mormorasse. A popoli di questa indole facevasi troppo onore, ingan-

gannandoli con qualche precauzione e destrezza.

Dovrà crederſi ciò, che narra Pauſania, che nell' Acaja eravi un Oracolo di Mercurio, che ſi rendeva in queſta maniera? Dopo molte cerimonie, ſi parlava all' orecchio del Nume, e ſe gli dimandava ciò, che ſi voleva. Dopo ſi chiudevano l' orecchie con le mani, ſi uſciva del Tempio, e le prime parole, che ſi udivano fuori di là, erano la riſpoſta del Nume. Di più, affinchè foſſe più facile il ricevere ſenza ſaputa altrui la riſpoſta, che ſi voleva, queſt' Oracolo ſi rendeva ſolamente di notte.

CAPO XVI.

Ambiguità degli Oracoli.

UNO dei più gran ſecreti degli Oracoli, ed una delle coſe, che fa vedere ad un tempo, che gli uomini ci avean parte, era l' ambiguità delle riſpoſte, e l' arte che ſi aveva d' accomodarle a tutti gli avvenimenti poſſibili.

Quando Aleſſandro cadde tutto all' improvviſo ammalato in Babilonia, alcuni dei principali della ſua Corte, al riferire d' Arriano nel libro ſettimo, andarono a paſſare una notte nel Tempio di Serapide, per dimandare a quel Nume, ſe foſſe a propoſito far-

fargli portare il Re nel suo Tempio, perchè lo guarisse. Il Nume rispose, che sarebbe stato meglio per Alessandro, se fosse dimorato dove era. Serapide avea ragione, perchè se egli si fosse fatto portare Alessandro, e che Alessandro fosse morto per istrada o anche nel Tempio, cosa non avrebbon mormorato i Popoli? Ma se il Re ricuperava in Babilonia la sua sanità, qual gloria per l' Oracolo! Se moriva, l' Oracolo significava, che eragli vantaggioso il morire dopo tali conquiste, che non poteva nè accrescere, nè conservare. Bisognò attenersi a questa ultima interpretazione, che la moltitudine rivolse a favor di Serapide, subito che Alessandro fu morto.

Macrobio dice, che quando Trajano ebbe formato il disegno d' attaccare i Parti, fu pregato di consultare l' Oracolo d' Eliopoli al quale bastava mandare un Biglietto sigillato. Trajano non avea molta fede agli Oracoli, e fece prima una prova. Mandò un Biglietto sigillato, senza esserci scritta dentro parola alcuna. Gli fu rimandato il Biglietto senza risposta. Ecco Trajano convinto della divinità dell' Oracolo. Ei manda la seconda volta un altro Biglietto sigillato, in cui domandava al Nume, se tornerebbe a Roma finita la guerra, che intraprendeva. Il Nume comandò, che si prendesse una Vite, offerta al suo Tempio, che si tagliasse

in pezzi, e si portasse a Trajano. L'avvenimento, dice Macrobio, fu perfettamente conforme a questo Oracolo; perchè Trajano morì in quella guerra, e se ne portarono a Roma le ossa, che erano state rappresentate nei pezzi della Vite rotta. Ognuno sapeva certamente, che l' Imperadore pensava di muover la guerra ai Parti, e che su questo solo consultava l' Oracolo; e l' Oracolo ebbe la destrezza di dargli una risposta allegorica, e sì generale, che dovea necessariamente verificarsi. Perchè, o che Trajano tornasse a Roma vittorioso, ma ferito, e perduta in parte l' armata; o che fosse vinto con distruzione totale del suo esercito; o che accadesse solamente qualche divisione, o nella sua, o nell' armata dei Parti; che avvenisse lo stesso in Roma in assenza dell' Imperadore; che i Parti fossero totalmente disfatti, o solo in parte; che venissero abbandonati da alcuni dei loro alleati; la Vite tagliata in pezzi s'adattava maravigliosamente a questi casi differenti; e sarebbe stata una strana disgrazia, che non ne fosse avvenuto alcuno: e io credo che l' ossa dell' Imperadore, portate a Roma, sulle quali si fece cadere la spiegazione dell' Oracolo, fossero la sola cosa, a cui l' Oracolo non avea pensato.

A proposito di questa Vite, non devo lasciar di dire una specie d' Oracolo, che s' accomodava a tutto, di cui Apuleo ci fa

fa-

sapere, che i Sacerdoti della Dea di Siria erano stati gli Inventori. Essi avean fatti due versi, dei quali questo era il senso. *I Buoi accoppiati fendono la terra, acciocchè le Campagne siano fruttifere*. Con questi due versi rispondevano a tutto. Se si consultava per un Maritaggio era la stessa risposta: Due Buoi ad un giogo, Campi fecondi. Se si consultava per qualche compera di terreno, ecco di nuovo i Buoi per il lavoro, e i terreni fertili. Se consultavate per un viaggio: I buoi sono attaccati al carro, e pronti a partire, e le campagne feconde vi promettono un buon guadagno. Se andavate alla guerra: Quei buoi sotto il giogo vi mostrano quel che sarà dei vostri nemici. Bisogna dire, che la Dea di Siria fosse molto amante del silenzio, perchè trovò il mezzo di soddisfare con una sola risposta a tutte le dimande.

Coloro, che ricevevano questi Oracoli ambigui, prendevansi volontieri la pena d' accomodarvi l' avvenimento, e s' incaricavano di giustificarli. Spesso avveniva che le parole, le quali avevano avuto un solo senso nell' intenzione di chi avea reso l' Oracolo, si trovavano averne due dopo l' avvenimento; e l' impostore poteva fidarsi, che coloro, che egli ingannava, avrebbon cura di salvargli l' onore. Quando il falso Profeta Alessandro rispose a Rutiliano, che gli domandava, qua-

li Precettori darebbe a suo Figliuolo, che gli desse Pittagora ed Omero; egli intendeva semplicemente, che gli facesse studiare la Filosofia, e le belle lettere. Il Giovane essendo morto pochi giorni dopo, fu ricordato a Rutiliano, che il suo Profeta s' era ingannato di grosso. Ma Rutiliano trovò con molta sottigliezza la morte di suo Figliuolo annunciata nell' Oracolo, perchè se gli davan per Precettori Pittagora ed Omero, che erano morti.

CAPO XVII.

Furberie degli Oracoli manifestamente scoperte.

QUì non si tratta più d' indovinare le astuzie de' Sacerdoti per istrade, che possono comparire anch' esse troppo astute. Vi è stato un tempo, in cui furono pubblicamente scoperte agli occhi di tutta la terra; e fu quando la Religione Cristiana trionfò altamente del Paganesimo sotto gli Imperadori Cristiani.

Teodoreto dice, che Teofilo Vescovo d' Alessandria fece vedere al popolo le Statue vote al di dentro, dove i Sacerdoti entravano per vie nascoste, affine di rendere gli Oracoli.

Quando per ordine di Costantino si gittò a terra

terra il Tempio d' Esculapio in Egea di Cilicia, dice Eusebio nella vita di questo Imperadore, *che si discacciò di là non un Nume, nè un Demonio, ma un Furbo, che avea sì lungo tempo ingannata la credulità del Popolo*. A ciò egli aggiugne in generale, che nei Simulacri degli Dei abbattuti non si trovavano, nè Dei, nè Demonj, e neppure alcuni disgraziati Spettri tenebrosi ed oscuri; ma solamente fieno, e paglia, o sordidezza, od ossa di morti. Da Lui sappiamo l' Istoria di quel Teotecno, che consacrò in Antiochia una Statua a Giove, Dio dell' amicizia; a cui senza dubbio fece rendere Oracoli, poichè Eusebio dice, che questo Nume avea i suoi Profeti. Teotecno si mise per questo verso in sì gran credito, che Massimino lo fece Governatore di tutta la Provincia. Ma essendo venuto ad Antiochia Licinio, e dubitando dell' impostura, fece mettere alla tortura i Sacerdoti, e i Profeti di quel nuovo Giove. Essi confessarono tutto, e furono puniti con l' ultimo supplicio, essi e i loro complici, e prima di tutti Teotecno lor Capo. L' istesso Eusebio ci assicura inoltre nel quarto libro della Preparazione Evangelica, che al suo tempo i Pagani più famosi nel Profetare, e nel fare i Teologi, dei quali taluno ancora occupava qualche carica nei Magistrati delle Città, furono obbligati a spiegar per minuto tutto l' appa-

recchio dell' impostura degli Oracoli. Se si trattasse quì di ciò, che i Cristiani ne hanno creduto; tutti questi passi d' Eusebio dovrebbon decidere la controversia. Si mettevano i Demonj in un certo Sistema generale, che serviva per le Dispute; ma quando si veniva ad un punto particolare di fatto, non si parlava molto di loro; anzi ne venivano espressamente esclusi.

Io non credo, che possano giammai trovarsi testimonj migliori contra i Demonj, che gli stessi Sacerdoti Pagani; quindi dopo le loro deposizioni la cosa mi par finita. Aggiugnerò solamente un altro Capo sopra le Sorti; non già per discoprirne l' impostura, perchè questa è compresa in quanto abbiamo detto sopra gli Oracoli, anzi ella da se medesima si scopre abbastanza; ma solamente per non lasciar da banda una specie d' Oracolo molto famoso nell' Antichità.

CA-

CAPO XVIII.

Delle Sorti.

LA Sorte è un effetto del caso, e una decisione, o dir vogliamo Oracolo della Fortuna. Le sorti sono gli Istrumenti, di cui ci serviamo per sapere qual sia questa decisione.

Le Sorti erano il più delle volte certe specie di Dadi, su i quali erano impressi alcuni caratteri, o alcune parole, di cui si andava a cercare la spiegazione in Tavole fatte apposta. Le usanze nel trarre le sorti erano varie. In qualche Tempio le gittava ciascuno con le sue mani: in altri si facevano uscire dall' urna; dal che è venuto quell' idiotismo sì familiare ai Greci, *la Sorte è caduta*. Questo giuoco dei Dadi era sempre preceduto da Sacrificj, e da molte cerimonie. Probabilmente i Sacerdoti sapevano maneggiare i Dadi, ma non volevano questa briga. Bastava, che li lasciassero andare, ed eran sempre padroni della spiegazione.

Gli Spartani andarono un giorno a consultare le sorti di Dodona sopra qualche guerra, ch' erano per intraprendere; perchè oltre le Quercie parlanti e le Colombe, e i Bacili, e l' Oracolo, v' erano a Dodona

ancora le Sorti. Dopo tutte le cerimonie, ſul punto che ſtavano per gittarſi le Sorti con molto riſpetto e venerazione, ecco una Simia del Re dei Moloſſi, che entrata nel Tempio, roveſciò l' Urna, e le Sorti. La Sacerdoteſſa, ricolma di ſpavento, diſſe agli Spartani, che non penſaſſero a vincere, ma ſolamente a ſalvarſi: e tutti gli Scrittori, tra i quali Cicerone nel ſecondo Libro della Divinazione, aſſicurano, che giammai Sparta non ebbe un più funeſto preſagio.

Le più celebri tra le Sorti erano a Preneſte, e ad Anzio, due piccole Città dell'Italia. A Preneſte era la Fortuna, e ad Anzio le Fortune. Le Fortune d' Anzio aveano queſto di particolare, e degno veramente d' oſſervazione, che erano Statue, le quali ſi movevano da ſe medeſime, ſecondo la Teſtimonianza di Macrobio nel Libro primo al Capo 23; e i di cui movimenti differenti, o ſervivan di riſpoſta, o moſtravano ſe ſi potevano conſultare le Sorti.

Un paſſo di Cicerone nel ſecondo libro della Divinazione, in cui dice, che ſi conſultavano le Sorti di Preneſte con buona licenza della Fortuna, ci può far credere, che quella Fortuna ſapeſſe anch' eſſa muover la teſta, o dare qualche altro ſegno dei ſuoi voleri.

Troviamo altre Statue, che avevano la medeſima proprietà. Diodoro di Sicilia, e Q. Cur-

Q. Curzio, dicono, che Giove Ammone era portato da ottanta Sacerdoti in una ſpecie di Gondola d' oro, da cui pendevano Tazze d' argento; che era ſeguito da un gran numero di Donne, e fanciulle, che cantavano Inni in lingua del Paeſe; e che quel Nume, così portato dai ſuoi Sacerdoti, era loro guida, moſtrando con alcuni movimenti dove voleva andare. Il Nume d' Eliopoli di Siria, ſecondo Macrobio, facea lo ſteſſo. Tutta la differenza era, che voleva eſſer portato dalle Perſone più qualificate della Provincia, che foſſero molto tempo innanzi viſſute in continenza, e che ſi foſſero fatta rader la teſta.

Luciano nel Trattato della Dea di Siria, dice d' aver veduto un Apollo più ancora miracoloſo; perchè eſſendo portato ſulle ſpalle dei ſuoi Sacerdoti, ſi preſe il piacere di piantarli, e fare una paſſeggiata per l' aria; e ciò ſotto gli occhi d' un uomo del carattere, di cui era Luciano; il che merita una particolare rifleſſione.

Io ſono tanto ſazio di ſcoprire le Furberie dei Sacerdoti Pagani, e altrettanto perſuaſo, che gli altri ſiano ſtanchi di ſentirne parlare, che non mi fermerò a ſpiegare, come ſi poteſſe far giuocare queſta, dirò così, ſpecie di Burattini. Nell' Oriente le Sorti erano tante freccie; ed anche al dì d' oggi i Turchi e gli Arabi ſe ne ſervono alla ſteſſa maniera. Ezechiele dice, che Nabucco meſcolò le ſue frec-

freccie, nelle quali eravi scritto, *Gerusalemme*, *ed Ammone*, e che uscì la freccia di Gerusalemme. Questa era una bella maniera di risolvere, a quale dei due Popoli egli farebbe la guerra.

Nella Grecia, e nell' Italia si cavavano sovente le sorti dai Poeti più celebri, come Omero, od Euripide. Il senso che presentavasi nei versi, che l' occhio incontrava alla prima apertura del Libro, era un decreto del Cielo. L' istoria ne somministra innumerabili esempj.

Si vede anche, che quasi due secoli dopo la morte di Virgilio v' era chi faceva già molto caso dei suoi versi, come fossero profetici, e gli adoprava in luogo delle Sorti, che erano state a Preneste. In fatti Alessandro Severo, al riferir di Lampridio, essendo ancora in condizione privata, e in tempo che l' Imperadore Eliogabalo non volevagli molto bene, ricevette per risposta nel tempio di Preneste quel passo di Virgilio che dice: *Se tu puoi vincere i destini contrarj, tu sarai Marcello*.

Quì il mio Autore si ricorda, che Rabelais ha parlato delle Sorti Virgiliane, le quali Panurgo va a consultare sul suo matrimonio, e trova questa parte del Libro altrettanto saggia, che piacevole e curiosa. Egli dice, che le inezie, e le sciocchezze di Rabelais, sono sovente di maggior pregio, che i ra-

i ragionamenti più ferj degli altri. Io non ho voluto obbliare quest' Elogio, perchè è una cosa singolare l' incontrarlo in mezzo d' un Trattato degli Oracoli pieno di scienza, e d' erudizione. E' certo, che Rabelais avea molto ingegno, e molta lettura, e un' arte tutta a lui particolare di spacciare le cose dotte come pure insipidezze, e di dire le pure insipidezze il più delle volte senza annojare. Egli è un peccato, che non sia vissuto in un secolo, che l' avrebbe obbligato ad osservar più le leggi della civiltà, e del decoro.

Le Sorti passarono anche nel Cristianesimo, e si presero dai Libri Sacri, laddove i Pagani le prendevano dai loro Poeti. Sant' Agostino nell' Epistola 119. a Januario mostra di non disapprovare quest' uso, se non nelle cose, che spettano agli interessi temporali. Gregorio Turonense ci mostra egli medesimo, quale ne fosse la pratica. Si passavano molti giorni in digiuni, e preghiere; dopo si andava alla Tomba di S. Martino, dove s' apriva qualunque libro della Scrittura, che si voleva, e il primo passo che s' incontrava con gli occhi si prendeva per una risposta di Dio. Se questo passo non faceva punto a proposito, s' apriva un altro Libro della Scrittura.

Altri prendevano per Sorte divina la prima cosa, che sentivan cantare entrando in Chie-

Chiesa. Ma chi crederebbe che l' Imperatore Eraclio, come narra Cedreno, volendo deliberare del luogo dei quartieri d' Inverno per la sua Armata, s' appigliasse a questa specie di Sorte? Ei fece per tre giorni continui purificar la sua Armata; dopo aprì il Libro degli Evangelj, e trovò che il suo Quartiere d' Inverno era segnato nell' Albania. Vi pare questo un affare di cui si potesse sperare la decisione dalla Scrittura?

La Chiesa finalmente è venuta a capo d' esterminare questa superstizione, ma ha avuto bisogno di tempo. Quando un errore s'è impadronito degli animi, sarà una maraviglia, che non vi si mantenga per sempre.

DIS.

DISSERTAZIONE SECONDA:

Che gli Oracoli non sono cessati alla venuta di Gesucristo.

A difficoltà maggiore rispetto agli Oracoli è già superata; dappoichè abbiamo riconosciuto, che i Demonj non devettero averci parte alcuna. Essendo in tal guisa gli Oracoli divenuti indifferenti alla Religione Cristiana, non s' avrà più tanto impegno, a farli cessare al tempo preciso della venuta di Gesù Cristo.

CAPO PRIMO.

Debolezza delle ragioni, sulle quali questa opinione è fondata.

CIò che ha fatto credere a quasi tutti, che gli Oracoli siano cessati alla venuta di Gesù Cristo, fu lo averlo confessato gli stessi Oracoli, e i Pagani vicini al tempo di Gesù Cristo. Noi abbiam già veduta la falsità di questi pretesi Oracoli, ne' quali un Demonio divenuto muto, diceva ei medesimo d' esser muto. Tali Oracoli sono sta-

ti ſuppoſti dal zelo eceſſivo dei Criſtiani, o troppo facilmente ammeſſi dalla loro credulità. Eccovene uno di quelli, ſu cui Euſebio ſi fonda per ſoſtenere, che la Naſcita di Gesù Criſto gli ha fatti ceſſare. Egli è cavato da Porfirio; ed Euſebio non laſcia mai di prevalerſi quanto può della teſtimonianza di queſto nemico. *Io ti farò conoſcere il vero circa gli Oracoli di Delfo, e di Claros*, diceva Apolline al ſuo Sacerdote. *In altri tempi uſciva dal ſeno della Terra un' infinità d' Oracoli, e di Fontane, e di eſalazioni, che inſpiravano furori divini. Ma la Terra per il cangiamento continuo, che le porta il tempo, ha ritirato, e fatte rientrar nel ſuo ſeno le Fontane, le Eſalazioni, e le riſpoſte degli Oracoli. Non reſtan più, ſe non le acque di Micale nelle Campagne di Didima, e quelle di Claros, e l' Oracolo del Parnaſſo.* Da ciò conchiude Euſebio in generale, che tutti gli Oracoli eran ceſſati.

Egli è certo che tre Oracoli almeno, ſecondo quello da lui ſteſſo addotto, ſe ne devono eccettuare; ma egli non penſa ſe non alle prime parole di Porfirio, che gli ſon favorevoli, e non ſi cura del reſto. Ma queſt' Oracolo di Porfirio ci dice per avventura, in che tempo ſiano ceſſati tutti gli altri Oracoli? No, non lo dice. Euſebio vuole intenderlo del tempo della venuta di Criſto. Il ſuo zelo è lodevole, ma non lo è del

tutto

tutto la sua maniera di discorrere. E quand' anche l' Oracolo di Porfirio parlasse del tempo di Gesù Cristo, ne seguirebbe, che allora cessarono molti Oracoli; ma che però ne restarono alcuni. Eusebio ha forse creduto, che questa eccezione fosse un niente; e che bastasse, che la maggior parte degli Oracoli fosse mancata. Ma la cosa non va così. Se gli Oracoli sono stati resi da Demonj, condannati al silenzio dalla Nascita di Gesù Cristo, niun Demonio è stato privilegiato. Un solo Oracolo, che sia rimasto dopo la venuta di Cristo, mi basta per dire, che la sua Nascita non gli ha fatti tacere. Questo è un di quei casi, nei quali la minima eccezione distrugge la proposizion generale.

Ma forse i Demonj alla nascita di Gesù Cristo hanno cessato di render gli Oracoli; eppure gli Oracoli sonosi continuati, perchè i Sacerdoti gli han finti. Questa supposizione sarebbe senza alcun fondamento. Io proverò, che gli Oracoli sono durati quattrocento anni dopo la venuta di Cristo; e che non s' è osservata differenza alcuna, tra questi, e gli antichi. Se i Sacerdoti hanno saputo ingannare sì bene per quattrocento anni, perchè non dovrà dirsi, che l' hanno saputo far sempre?

Uno degli Autori Pagani, che han contribuito più d' ogni altro a far credere la cessazione degli Oracoli per la venuta di Gesù Cri-

Cristo, è Plutarco. Egli vivea qualche cento anni dopo la nascita di Cristo, ed ha composto un Dialogo sulla cessazione degli Oracoli. Molti e molti fermandosi al titolo del Libro, hanno fissata la loro opinione, e preso partito. Plutarco nondimeno ne eccettua positivamente l' Oracolo di Lebadea, cioè di Trofonio, e quello di Delfo, dove dice che anticamente erano necessarie due Sacerdotesse, e bene spesso anche tre, ma che al tempo in cui scriveva bastava una. Del resto confessa, che la vena degli Oracoli nella Beozia erasi inaridita, quando in altri tempi era stata abbondantissima. Tutte queste cose provano la cessazione d' alcuni Oracoli, e la diminuzione d' alcuni altri, ma non giammai l' intera cessazione di tutti gli Oracoli: lo che però sarebbe necessario per Sistema comune.

Dirò di più, che l' Oracolo di Delfo non era poi in tanta declinazione al tempo di Plutarco; perchè egli stesso in un altro Trattato, dice, che il Tempio di Delfo era allora più magnifico che mai, e che se n' erano riparate le antiche fabbriche, che per la vecchiaja minacciavano ruina, aggiungendone dell' altre di più moderna struttura; che cedevasi innoltre una piccola Città che formatasi a poco a poco in vicinanza di Delfo ne ricevea il suo alimento, come un virgulto nato a pie' d' un grand' albero; e che que-

questa stessa piccola Città era giunta ad essere molto più considerabile di quello, che fosse stata per un migliajo d' anni addietro. Ma nel Dialogo istesso della Cessazione degli Oracoli, Demetrio di Cilicia, uno degl' interlocutori; dice, che prima di cominciare i suoi viaggi, gli Oracoli d' Anfiloco e di Mopso erano nel suo Paese più che mai in fiore; ma che veramente dacchè n' era partito, non sapeva cosa fosse potuto avvenire. Ed eccovi quanto si trova in quel Trattato di Plutarco, al quale intanto moltissime persone erudite vi mandano, per provare, che gli Oracoli sono finiti alla venuta di Gesù Cristo.

Quì il mio Autore pretende, che siasi caduto in uno sbaglio ben grosso sopra un passo del Libro secondo della Divinazione. Cicerone si burla d' un Oracolo, che dicevasi reso in latino da Apollo a Pirro, che lo consultava sulla guerra, che stava per muovere ai Romani. Quest' Oracolo è equivoco, di maniera che non si sa, se voglia dire che Pirro vincerà i Romani, o che i Romani vinceranno Pirro. L' Equivoco consiste tutto nella costruzione della frase latina; e noi nol sapremmo rendere volgare nella nostra lingua. Eccovi i proprj termini di Cicerone su quest' Oracolo. *Primieramente*, dice egli, *Apolline non ha giammai parlato latino. In secondo luogo i Greci non avevano notizia di quest'*

Oracolo. In terzo luogo Apolline al tempo di Pirro avea già cessato di far versi. Finalmente quantunque gli Eacidi, della famiglia dei quali era Pirro, non fossero persone di molto fino discernimento, nè avessero molta penetrazione, pure l'Equivoco dell'Oracolo era sì manifesto, che Pirro avrebbe dovuto accorgersene .... ma il punto principale è questo. E perchè mai da tanto tempo in qua non si rendon più a Delfo Oracoli di questa fatta; il che è cagione che se ne abbia un alto disprezzo?

Da queste ultime parole s'è cavato fondamento di dire che al tempo di Cicerone non si rendevano più Oracoli a Delfo. Il mio Autore dice, che questo è un inganno, e che quelle parole: *E perchè mai da tanto tempo in qua non si rendon più a Delfo Oracoli di questa fatta?* Mostrano bene, che Cicerone non parla, se non d'Oracoli in versi; poichè dibattevasi allora d'un Oracolo, ristretto in un verso. Io non so, se ci troviamo in necessità d'appigliarci a questa opinione; perchè eccovi come Cicerone seguita immediatamente dopo. *Quì quando si mettono alle strette i Difensori degli Oracoli, essi rispondono, che quella virtù, che era nelle esalazioni della Terra, e che inspirava la Pizia, s'è svaporata nel decorso degli anni. Voi direste, che parlino di qualche vino, che è svanito. Qual tempo mai può consumare od esaurire una virtù divina? E qual cosa più divina,*

vina, che un' esalazione della Terra, la quale faccia un tale effetto sull' animo, che gli dia la cognizione dell' avvenire, e il mezzo di spiegarsene in versi?

Mi pare, che Cicerone parli d' una virtù interamente mancata; e che egli avrebbe ben veduto, come una buona parte d' essa sarebbesi mantenuta, se si fossero resi a Delfo gli Oracoli in prosa. Non si ha adunque da stimar niente una Profezia, quando non sia in versi? Io non credo, che s' abbia avuto torto nel prendere questo passo, come una prova dell' intera cessazione dell' Oracolo di Delfo; ma si ha poi avuto torto, nel pretendere di cavarne un vantaggio per attribuire questa cessazione alla Natura di Cristo. L' Oracolo è cessato troppo presto, poichè, stando a questo passo, era cessato molto tempo prima di Cicerone.

Ma non è vero, che la cosa sia come Cicerone pare, che quì l' abbia intesa. Egli medesimo nel primo Libro della Divinazione fa parlare in questi termini Quinto suo Fratello, che sostiene gli Oracoli. *Io mi fermo in questo punto. L' Oracolo di Delfo non sarebbe mai stato sì celebre, nè avrebbe giammai ricevute tante offerte di Popoli, e di Re, se in ogni tempo non se ne fosse riconosciuta la verità delle Predizioni. Egli non è tanto rinomato a' dì nostri. Siccome è meno stimato al presente, perchè le sue Predizioni non si tro-*

 vano

vano tanto vere ; così non sarebbe mai stato in sì alta riputazione ne' tempi addietro , se non si fossero trovate d' un esattissima verità .

Ma ciò che prova anche più ; Cicerone istesso , come lo dice Plutarco nella sua vita , avea da giovine consultato l' Oracolo di Delfo sulla condotta , che dovea tenere nel Mondo ; e gli era stato risposto , che seguitasse piuttosto il suo naturale istinto , che le opinioni del volgo . Se non è vero che Cicerone abbia consultato l' Oracolo di Delfo , bisogna dire almeno , che al tempo di Cicerone si seguitasse ancora a consultar quest' Oracolo .

CAPO II.

Per qual cagione gli Autori antichi si contraddicano bene spesso sul tempo della cessazione degli Oracoli .

D'Onde viene , dirà taluno , che Lucano nel quinto Libro della Farsaglia parla in questi termini dell' Oracolo di Delfo ? *L' Oracolo di Delfo , che ha custodito il silenzio , dopo che i Grandi hanno temuto l' avvenire , ed hanno proibito agli Dei di parlare , e il più considerabile di tutti i favori del Cielo , che il nostro Secolo abbia perduto .* E poco dopo . *Appio , che voleva sapere , qual sarebbe il destino dell' Italia , ebbe l' ardire d' andare*

ad

ad interrogarne codesta caverna, che da tanto tempo era muta, e di scuoter di nuovo codesto Tripode, da tanti anni in qua ozioso. Ond'è, dice Giuvenale in un luogo, che *l' Oracolo non parla più in Delfo?* E d' onde finalmente viene che tra gli Autori d'un tempo istesso, se ne trovano alcuni, che dicono, che l' Oracolo di Delfo è muto, ed altri, che affermano, ch' ei parla ancora? e d' onde viene che talvolta l' Autore istesso si contraddice su questo punto?

Bisogna dir certamente, che gli Oracoli non avessero più quella voga dei tempi andati, e che dall' altra banda non fossero totalmente disfatti. Così rispetto allo stato antico erano un niente, e intanto non lasciavano realmente d' essere ancor qualche cosa. V' è di più. Accadeva, che un Oracolo mancasse in qualche frattempo, e poscia tornasse a parlare; giacchè gli Oracoli erano soggetti a diversi accidenti. Se divenivano all' improvviso muti, non bisognava crederli subito annientati; essi potevano dopo ripigliar la favella.

Plutarco dice, che un Dragone era venuto anticamente a postarsi sul Parnasso, e avea fatto disertare l' Oracolo di Delfo; e che credevasi comunemente, che il poco concorso all' Oracolo avesse fatto venire il Dragone; ma a lui pare più verisimile che il Dragone avesse cagionato lo scarso concorso; e

che dappoi erasi riempita la Grecia di Città, ec. Voi vedete che Plutarco vi parla d' un tempo molto lontano. Stando a ciò, l' Oracolo dopo la sua nascita era già stato abbandonato una volta; ed è certo che dappoi s' era maravigliosamente ristabilito.

Dopo tutto questo, il Tempio di Delfo fu soggetto a molti contrattempi. Venne saccheggiato da un Partitante della schiatta di Flegia, dall' Armata di Serse, dai Focesi, da Pirro, da Nerone, e finalmente dai Cristiani sotto Costantino. Questi colpi non facevan bene all' Oracolo: i Sacerdoti erano messi in pezzi, o sbandati qua e là: s' abbandonava il luogo: si perdevano i sacri Utensili: ci voleva attenzione, spesa, e tempo per rimetter in piedi l' Oracolo.

Può essere adunque, che Cicerone abbia in tempo di sua gioventù consultato l' Oracolo di Delfo; che in tempo della guerra civile tra Cesare e Pompeo, e in quel disordine generale dell' Universo, l' Oracolo sia stato muto, come pretende Lucano; che dopo il fine di questa guerra, quando Cicerone scriveva i suoi Libri di Filosofia, cominciasse a ristabilirsi quanto bastava, perchè Quinto potesse dire, che egli era ancora al Mondo, e per dar motivo a Cicerone di supporre che non sussistesse più.

Quando Dorimaco, come narra Polibio, incendiò i Portici del Tempio di Dodona, rovi-

rovinò dai fondamenti il luogo sacro dell' Oracolo, saccheggiò o distrusse tutte le Offerte, un Autore contemporaneo avrebbe potuto dire, che l' Oracolo di Dodona non parlava più. Ma ciò non torrebbe, che nel seguente secolo non si trovasse un altro Autore, che ne riferisse le risposte.

CAPO III.

Storia della durazione dell' Oracolo di Delfo, e d' alcuni altri.

CHe verso il tempo della nascita di Gesù Cristo, in cui si parla tanto del silenzio dell' Oracolo di Delfo, non sia egli del tutto cessato, ma solamente siasi interrotto, non potrei meglio provarlo, che esponendo tutte le diverse occasioni, nelle quali si trova, che dopo tal tempo ha parlato.

Svetonio riferisce nella vita di Nerone, che l' Oracolo di Delfo lo avvisò, che si guardasse dai settantatrè anni: che Nerone credette di dover solamente morire in tal età, e non pensò a Galba, che era vecchio di settantatrè anni, e gli tolse l' Impero. Fu egli sì fortemente persuaso della sua felicità, che avendo perdute per certo naufragio cose d' un grandissimo prezzo, si vantò, che i Pesci gliele riporterebbono.

Bisogna dire, che egli avesse ricevuto dallo

ſteſſo Oracolo di Delfo qualche riſpoſta, che non gli andaſſe a genio, o che non ſi contentaſſe più di eſſere deſtinato a vivere settantrè anni, allora quando, al dire di Pauſania, e di Dione, levò ai Sacerdoti di Delfo le campagne di Cirra per darle a Soldati; tolſe dal tempio più di cinquecento Statue d'uomini e di Dei, tutte di bronzo; e per profanare, o anche abolire per ſempre l'Oracolo, fece ſcannar degli uomini all'apertura della ſacra caverna, donde uſciva lo ſpirito divino.

Non è maraviglia, che l'Oracolo dopo tali avvenimenti funeſti, ſia ſtato muto ſino ai tempi di Domiziano; di ſorte che Giuvenale abbia potuto dire, che Delfo non parlava più. Ad ogni modo non biſogna, che ſia ſtato del tutto muto da Nerone ſino a Domiziano; imperciocchè eccovi come parla Filoſtrato nella vita d'Apollonio Tianeo, il quale ha veduto Domiziano. *Apollonio viſitò tutti gli Oracoli della Grecia, e quel di Dodona, e quel di Delfo, e quello d'Anfiarao, ec.* In un altro luogo dice così. *Voi potete vedere l'Apolline di Delfo sì rinomato per gli Oracoli, che rende in mezzo alla Grecia. Egli riſponde a chi lo conſulta, come ben ſapete, in poche parole, e ſenza accompagnare la riſpoſta con prodigj, quantunque ſarebbegli faciliſſimo, far tremare il Parnaſſo, fermare la corrente del Ciſiſo, e cangiar l'acque Caſtalie in vino.*

Egli

Egli vi dice semplicememte la verità, *e non si trattiene a fare una pompa inutile del suo potere*. E' cosa da ridere, che Filostrato pretenda di rilevare il merito di questo suo Apolline, dicendo, che non era grande operator di miracoli. Potrebbe essere, che sotto queste parole ci fosse nascosto qualche veleno contro i Cristiani.

Noi abbiamo veduto, come al tempo di Plutarco, che vivea sotto Trajano, quest' Oracolo era ancora in piedi; quantunque fosse ridotto ad una sola Sacerdotessa, dopo che ne avea avute due o tre. Al tempo d'Adriano, riferisce Dione Crisostomo, che questo Imperadore consultò l' Oracolo di Delfo, e n'ebbe una risposta, che parvegli, come è in fatti, molto imbrogliata.

Al tempo degli Antonini, dice Luciano, che un Sacerdote Tianeo dimandò al falso Profeta Alessandro, se gli Oracoli, che si rendevano allora a Didima, a Claros, e a Delfo, erano vere risposte d' Apolline, oppure imposture. Alessandro rispettò quesli Oracoli, che erano della natura del suo; e rispose, che queste eran cose, che non potevan sapersi. Ma quando l' istesso Sacerdote chiese destramente, cosa sarebbe di lui dopo la sua morte, gli rispose con tutta franchezza: *Tu sarai Cammelo*, *e poi Cavallo*, *indi Filosofo*, *poscia Profeta*, *e Profeta di tanto grido quanto Alessandro*.

Do-

Dopo gli Antonini, si disputarono l' Impero tre Imperadori, Settimio Severo, Pescennio Negro, e Clodio Albino. *Si consultò l' Oracolo di Delfo*, dice Sparziano, *per risapere, quale di questi tre la Repubblica dovesse desiderare; e l' Oracolo rispose in un verso: Il Negro è il migliore, l' Affricano è buono, il Bianco è peggiore*. Il Negro era Pescennio, l' Affricano era Severo nato nell' Affrica, e il Bianco Clodio Albino. Si dimandò poscia chi resterebbe il Padrone dell' Impero; e la risposta fu. *Si verserà il sangue del Bianco, e del Negro, l' Affricano governerà il Mondo*. Si tornò a dimandare, quanto tempo governerebbe, e rispose: *Sarà nel Mare d' Italia con venti vascelli: se però un vascello può attraversare il mare*. Con queste parole intese, che Severo regnerebbe vent' anni. L' Oracolo, è vero, che si riservava una oscura restrizione, per potersi salvare in caso di bisogno: ma che importa questo? mentre nei tempi ancora, in cui l' Oracolo era nel suo più bel fiore, non dava risposte migliori di questa.

Si trova intanto, che Clemente Alessandrino nella sua Esortazione ai Gentili, composta, o sotto Severo, o in quel tempo, dice espressamente, che il fonte Castalio, che apparteneva all' Oracolo di Delfo, e quello di Colofone; e tutte l' altre Profetiche fonti, avevano finalmente benchè tardi perduta

duta la loro favolosa virtù. Forse in tal tempo i predetti Oracoli caddero in alcuno di que' silenzj, ai quali erano divenuti soggetti di quando in quando. Forse ancora, perchè non erano molto in voga, Clemente Alessandrino non avea difficoltà di dire, che erano cessati affatto.

Sarà sempre vero, che sotto Costanzo Padre di Costantino, e mentre Costantino era giovine, l'Oracolo di Delfo non era per anco cessato; poichè Eusebio fa dire a Costantino nella sua vita, che correva fama, che Apolline avesse reso un Oracolo, non per bocca d'una Sacerdotessa, ma dal fondo della sua oscura caverna; col qual Oracolo diceva, che gli uomini giusti, che erano in terra, eran cagione che non poteva più dire il vero. Eccovi una Confessione veramente bella. Io dico di più, che bisogna ben dire, che allora l'Oracolo di Delfo fosse molto miserabile, poichè s'era riformata la spesa d'una Sacerdotessa.

Quest' Oracolo ricevette un colpo terribile sotto Costantino, che comandò, o permise che Delfo venisse saccheggiato. *Allora*, dice Eusebio nella vita di Costantino, *furono esposte agli occhi del Pubblico nelle piazze di Costantinopoli quelle Statue, delle quali l'error degli uomini avea fatto per tanto tempo un oggetto di venerazione, e di culto. Quì l'Apolline Pizio, là lo Sminthio; nel Circo i Tripodi,*

podi, e le Muse d' Elicona nel Palazzo, s' esposero alle beffe del Popolo minuto.

Eppure l' Oracolo di Delfo si rialzò un' altra volta. L' Imperadore Giuliano, come narra Teodoreto, lo fece consultare sulla Spedizione, che disegnava contra i Persiani. Se l' Oracolo di Delfo è durato più a lungo, noi però non possiamo per mancanza di monumenti, portar più avanti la di lui Storia. Non se ne parla più nei Libri; ma è realmente molto verisimile, che cessasse in questo tempo; e che le sue ultime parole le indirizzasse all' Imperadore Giuliano, che era sì zelante per il Paganesimo.

Io non so ben vedere, come alcuni grand' uomini abbiano messo Augusto in luogo di Giuliano, e spacciato francamente, che l' Oracolo di Delfo era cessato con la risposta data ad Augusto sul Figliuolo Ebreo.

Alcuni Autori moderni (Melantone, Peucero, Boissard, Ospiniano) stimando quest' Oracolo degno d' un fine glorioso: gliene hanno trovato uno. Essi hanno letto in Sozomeno, e in Teodoreto, che al tempo di Giuliano s' appiccò il fuoco al Tempio d' Apolline, che era in un sobborgo d' Antiochia, chiamato Dafni, senza essersene potuto scoprire l' autore, o la cagione vera; che i Pagani ne accusavano i Cristiani, e i Cristiani l' attribuivano ad un fulmine, spiccatosi dalla mano di Dio. Veramente Teodo-

reto

reto dice, che un tuono era scoppiato su quel Tempio; ma Sozomeno non ne dice sillaba.

Questi Autori moderni si sono fatti a trasportare un tal accidente al Tempio di Delfo, che ne era molto lontano; ed hanno detto, che per una giusta vendetta di Dio, i fulmini l' avevano rovesciato nel tempo d' un orribile Terremoto. Questo Terremoto di cui, nè Sozomeno nè Teodoreto fanno menzione nell' incendio di Dafni, è stato aggiunto per tener compagnia ai fulmini, e per maggior lustro, e decoro di questo avvenimento.

Sarebbe cosa troppo nojosa il fare la Storia della durazione di tutti gli altri Oracoli dopo la nascita di Gesù Cristo. Basterà osservare, in quali tempi se ne trovino alcuni dei principali, che hanno parlato per l' ultima volta; e ricordatevi sempre, che non voglio dire, che effettivamente abbiano parlato per l' ultima volta nell' ultima occasione, in cui gli Autori ci fanno sapere, che hanno parlato.

Dione che non finì la sua Storia, se non l' anno ottavo d' Alessandro Severo, cioè a dire l' anno 230. di Gesù Cristo, dice, che al suo tempo Anfiloco rendeva ancora que' suoi Oracoli in sogno. Ci fa sapere altresì, che eravi nella Città d' Apollonia un Oracolo, che palesava l' avvenire, con la maniera del prender fuoco l' incenso, che gettavasi

full'

sull' Altare. Non era lecito di fare a questo Oracolo dimanda veruna nè sopra la morte, nè sopra un Matrimonio. Queste limitazioni bizzarre erano qualche volta fondate sulla Storia particolare del Nume, che avea avuto motivo nel corso di sua vita di prendere aversione ad alcuni oggetti. Io credo ancora, che potessero provenire dall' esito cattivo, che avevano avute le risposte dell' Oracolo in certe materie.

Sotto Aureliano, come racconta Zosimo, verso l' Anno di Cristo 272. i Palmireni, che s' erano ribellati, consultarono un Oracolo d' Apolline Sarpedone in Cilicia. Consultarono ancora quello di Venere Afacitea, la forma del quale è molto singolare, e degna d' esser quì riferita. Afaca è un luogo tra Eliopoli, e Bibli. Vicino al Tempio di Venere è un Lago somigliante ad una Cisterna. Durando certe Assemblee, ehe vi si fanno a tempi stabiliti, si vede in questo luogo un gran fuoco in forma di globo, o di lampade; e questo fuoco, dice Zosimo, s' è veduto sino ai nostri dì, cioè fin verso l' anno di Cristo 400. Si gittano dentro del Lago i donativi per la Dea; e non importa, che siano più tosto d' una, che d' un' altra specie, ogni cosa è buona. Se la Dea li riceve, vanno a fondo; se non li riceve, restano a galla, fosse anche oro, od argento. L' anno precedente alla distruzione dei Palmireni, i dona-

donativi calarono a fondo, ma il susseguente stettero tutti a galla.

Licinio, al riferir di Sozomeno, avendo disegno di ripigliare la guerra contro di Costantino, consultò l' Oracolo d' Apolline Didimo, e n'ebbe in risposta due Versi d'Omero, che dicono così, *Vecchio sventurato, non ti sta bene combattere contra i Giovani; tu non hai forze, e la tua età ti opprime*.

Ammiano Marcellino ci fa sapere, che un Nume molto sconosciuto, e chiamato Besa, rendeva per anco gli Oracoli ai Biglietti nella Città d'Abido, che era nell'estremità della Tebaide, al tempo dell' Imperadore Costanzo. Imperocchè furon mandati a questo Principe certi Biglietti, lasciati nel Tempio di Besa, in vigore dei quali fece formare processi rigorosissimi, e mise in ferri, o mandò in esilio, o fece tormentar crudelmente un gran numero di persone. La ragione era, perchè in questi Biglietti veniva consultato il Nume sul Destino dell' Impero, o sulla durazione del Regno di Costanzo, o anche sull' esito di qualche disegno, formato contro di lui.

Finalmente Macrobio, che vivea sotto Arcadio ed Onorio, Figliuoli di Teodosio, parla del Nume d' Eliopoli di Siria e del suo Oracolo, e delle Fortune d' Anzio, in termini che mostrano positivamente, che tutto ciò sussisteva ancora ai suoi giorni.

Os-

Oſſervate, che non importa per il noſtro diſegno, che tutte queſte Iſtorie ſian vere, e che queſti Oracoli abbiano effettivamente reſe le riſpoſte, che loro vengono attribuite. Non ſi ſono potute attribuire riſpoſte anche falſe ſe non ad Oracoli, che ſi ſapeva, che ſuſſiſtevano ancora; e le Iſtorie, che tanti Autori ne hanno ſpacciate, provano almeno, che non ſi credeva, che tali Oracoli foſſero ceſſati.

C A P O IV.

Ceſſazione generale degli Oracoli al ceſſare del Paganeſimo.

GLI Oracoli in generale non ſono ceſſati ſe non col Paganeſimo; e il Paganeſimo non è ceſſato alla venuta di Gesù Criſto. Coſtantino atterrò pochi Tempj; anzi non s' arriſchiò d' atterrarli, ſe non prendendo il preteſto dei delitti, che vi ſi commettevano. Per queſto motivo fece abbattere quello di Venere Afacitea, come lo ricaviamo da Zoſimo; e al dire d' Euſebio nella vita di queſto Principe, quello d' Eſculapio, che era in Egea di Cilicia, e tutti due queſti Tempj aveano il ſuo Oracolo. Ma da Teodoreto ſappiamo, che proibì i Sacrificj agli Dei; e con tale Editto incominciò a rendere inutili i Tempj.

Si

Si trovano Editti di Costanzo, e di Giuliano, che allora erano solamente Cesari, nei quali ogni Divinazione è proibita sotto pena della vita; nè solamente quella degli Astrologhi, e degli Interpreti dei sogni, e dei Stregoni, ma quella ancora degli Auguri, e degli Aruspici: lo che faceva una larga breccia nella Religion dei Romani. E vero, che gli Imperatori avevano un interesse particolare nel proibire tutte le Divinazioni; perchè non facevasi altro, che informarsi del loro destino, e principalmente dei Successori, che dovevano avere; e molti si ribellavano, e aspiravano all' Impero, per esserne stati lusingati, e colmi di speranze da un Indovino.

Abbiamo veduto, che restava ancora un buon numero d' Oracoli, quando Giuliano giunse all' Impero. Costui s' applicò a ristabilirne quanti più potè di quelli, che eran cessati. L' Oracolo, per esempio, del Borgo di Dafni, era stato distrutto da Adriano, il quale, al dir di Sozomeno, mentre era per anco Persona privata, avendo immerso un foglio nel fonte Castalio (giacchè a Dafni, siccome a Delfo, ve n' era uno con questo nome) nel cavarlo dall' acqua, aveaci trovata scritta l' Istoria di quanto dovea accadergli, e molti avvisi, perchè pensasse all' Impero. Quando fu Imperatore temette, che questo Oracolo non desse a qualch' altro lo stes-

ſteſſo conſiglio ; onde fece gittare nella ſacra fontana una gran quantità di pietre, con le quali la chiuſe. In queſto ſuo procedere compariva una ingratitudine notabile. Ma Giuliano riaprì la Fontana, come l' abbiamo da Ammiano; le fece toglier d'intorno i Cadaveri ſeppelliti ; e purificò il luogo nell' iſteſſa maniera, con cui gli Ateniesi avevano in altro tempo purificata l' Iſola di Delo.

Giuliano fece di più. Volle eſſer Profeta dell' Oracolo di Didima. Queſt' era la maniera di rimettere in onore la Profezia, che era quaſi affatto ſcreditata. Egli era Sommo Pontefice, eſſendo Imperatore: Ma gl' Imperatori non avevano il coſtume di fare grande uſo di queſta Sacra Dignità. Egli ne fece molto più caſo; e vediamo in una delle ſue lettere, che ſon rimaſte, come in qualità di Sommo Pontefice proibiſce ad un Sacerdote Pagano l' eſercitar per tre Meſi verun officio di Sacerdote. La lettera, che ſcriſſe ad Arſace, Pontefice della Galazia, ci moſtra quanto s' applicava a far rifiorire il Paganeſimo. Egli primieramente ſeco medeſimo ſi conſola dei grandi effetti, che il ſuo zelo ha prodotti in pochiſſimo tempo. Giudica, che il miglior ſecreto per riſtabilire il Paganeſimo, ſia di traſportare in quello le Virtù del Criſtianeſimo, la carità per i Foreſtieri, la cura di ſeppellire i Morti, e la Santità della vita, che i Criſtiani ſanno fingere (dice egli) sì

sì bene. Vuole, che il suddetto Pontefice con la ragione, o con le minaccie, obblighi i Sacerdoti di Galazia a vivere con regolarità, ad astenersi dagli Spettacoli e dalle Osterie, a lasciare tutti gli impieghi vili o infami, ad applicarsi unicamente con tutta la loro famiglia al culto degli Dei, e ad aver l' occhio sopra i Galilei, per reprimere le loro empietà, e le loro profanazioni. Osserva, essere cosa vergognosa, che i Giudei, e i Galilei, non solamente alimentino i poveri della lor Religione, ma i Poveri ancor dei Pagani; e che i Pagani abbandonino i loro, e siano dimentichi, che l' ospitalità, e la liberalità sono Virtù proprie di loro, giacchè Omero fa parlare Eumeo così: *Forestier mio, se mi si presentasse alcuno di te men degno, dovrei riceverlo. Tutti vengono da parte di Giove, e Stranieri, e Poveri. Io ti dò poco, ma volontieri*. Finalmente scrive, quali distribuzioni abbia ordinate da farsi ogni anno ai Poveri della Galazia; e comanda a quel Pontefice di fondare in ciascuna Città molti Spedali, in cui siano ricevuti non solamente i Pagani, ma gli altri ancora. Egli non vuole, che il Pontefice vada spesso a visitare i Governatori; ma solamente che scriva ad essi; e che i Sacerdoti non vadano ad incontrarli quando entrano nelle Città; ma solo quando si portano al Tempio; anzi allora non s' avanzino fuor del Vestibulo. Proi-

bisce ai Governatori in questa occasione di farsi precedere dalle guardie, perchè allora non sono che persone private: permette però ai Soldati di tener loro dietro, se vogliono con queste attenzioni, e questa imitazione del Cristianesimo. Giuliano se fosse vissuto avrebbe probabilmente ritardata la rovina della sua Religione. Ma Dio non gli lasciò compire due anni di Regno.

Gioviano suo Successore, cominciava a segnalare il suo zelo con la distruzione del Paganesimo, ma in sette mesi di regno non potè far gran progressi.

Valente, che ebbe l' Impero d' Oriente, permise a ciascuno l' adorare, che Dei volesse, e prese più a petto la difesa dell' Arianismo, che dell' istesso Cristianesimo. Onde al dire di Teodoreto, sotto il suo Impero sacrificavasi pubblicamente, e si facevano in pubblico Conviti di Vittime immolate. Coloro, che erano iniziati ai Misteri di Bacco, li celebravano senza timore, correvano con gli scudi in mano, sbranavano Cani, e facevano tutte le stravaganze, che quella Divozione chiedeva.

Valentiniano suo Fratello, che ebbe l' Occidente, fu più zelante per la gloria del Cristianesimo; ma non ostante, la sua condotta non fu tanto ferma, quanto avrebbe dovuto esserlo. Egli avea fatto una legge, con cui proibiva tutte le Cerimonie notturne, Prete-

stato,

ſtato, Proconſole della Grecia, gli rappreſentò, che togliendo ai Greci queſte ceremonie, a cui erano molto attaccati, ſi veniva a render loro il vivere ſommamente nojoſo. Valentiniano ſi laſciò piegare; e accordò, che ſenza aver riguardo alla ſua Legge, ſi praticaſſero le antiche uſanze. E' vero, che eſſendo un pagano, cioè Zoſimo, che ci fa queſto racconto, potrebbe dirſi, che l'avrebbe finto per far credere, che gli Imperadori avevano ancora in conſiderazione i Pagani. Ma ſi può anche riſpondere, che Zoſimo, atteſo lo ſtato in cui erano gli affari della ſua Religione, dovea eſſere piuttoſto diſpoſto a lagnarſi del male, che non ſe le faceva, che a lodarſi d'una grazia, che non le foſſe fatta.

Queſto è certo; e ſi ricava dalle Iſcrizioni di Roma, e d'altre Città d'Italia; che ſotto Valentiniano perſone di gran rango fecero dei Sacrificj, chiamati Taurobolii, e Criobolii, cioè a dire, aſperſioni di ſangue di Toro, o di ſangue d'Ariete. Sembra anzi dalla quantità delle Iſcrizioni, che queſta cerimonia ſia ſtata ſingolarmente alla moda al tempo di Valentiniano, e degli altri due Imperatori di tal nome.

Come ella è una delle più bizzarre, e delle più ſingolari cerimonie del Paganeſimo, io credo, che s'avrà piacere di ſentirla deſcritta da Prudenzio, che poteva averla veduta.

Si cavava una fossa molto profonda, in cui discendeva colui, per cui dovea farsi la cerimonia, avendo in testa le sacre bende, e una Corona, in somma in un portamento tutto misterioso. Si copriva la fossa con un tavolato pieno di buchi. Su questo conducevasi un Toro coronato di fiori, e che avea alle Corna, e sulla fronte degli ornamenti di piccole lame d'oro. Veniva scannato con un sacro coltello; il suo sangue colava per quei buchi nella fossa, e chi v'era dentro lo ricevea con molto rispetto, presentando la fronte, le guancie, le braccia, le spalle, e finalmente tutte le parti del corpo, e procurava di non lasciarne cader goccia al di fuori del proprio corpo. Indi usciva di là orrido a vedersi, e tutto imbrattato di questo sangue, nei capelli, nella barba, nelle vesti, che movean nausea: ma nel tempo istesso veniva purgato di tutti i suoi peccati, e rigenerato all'Eternità; giacchè si rileva positivamente dalle Iscrizioni, che questo Sacrificio era per chi lo ricevea una rigenerazione mistica, ed eterna. Bisognava rinnovarlo ogni venti anni; altrimenti perdeva quella forza che si stendeva a tutti i Secoli avvenire. Le Donne, del pari che gli uomini, ricevevano questa rigenerazione. S'associavano a riceverla in compagnia quei, che era più a grado; e quel che è più degno d'osservazione, la ricevevano le intere Città per mez-

mezzo di Deputati. Talvolta facevasi questo Sacrificio per la salute degli Imperadori. Le Provincie si davan l' onore di mandare un uomo ad imbrattarsi a lor nome col sangue d' un Toro, per ottenere all' Imperatore una lunga e felice vita. Tutte queste cose si ricavano ad evidenza dalle Iscrizioni.

Eccoci finalmente a Teodosio, e ai suoi Figliuoli, cioè alla total distruzione del Paganesimo. Teodosio cominciò dall' Egitto, dove fece chiudere tutti i Tempj. Poscia giunse fino a far abbattere quello di Serapide, che era il più famoso dell' Egitto. Al dire di Strabone, non v' era cosa più gaja in tutta la Religione Pagana dei Pellegrinaggj, che si facevano a Serapide. Verso il tempo di certe Feste, dice, che non si potrebbe credere la moltitudine delle persone, che si portavano a seconda del Canale d' Alessandria fino a Canopo, dove era il Tempio. Giorno, e notte non si vedevano che Battelli pieni d' uomini e di donne, che cantavano, e come potevano anche danzavano con tutta l' immaginabile libertà. In vicinanza di Canopo, sul Canale istesso, v' era una infinità d' Osterie, che servivano a dar alloggio a questi Viaggiatori, e a fomentare i loro Divertimenti.

Questa è la ragione, per cui Eunapio Sofista, e Pagano, compiange altamente la perdita del Tempio di Serapide, e ce ne descri-

ve con molta bile il fine sventurato. Ei dice, che persone, che non avevano mai udito parlar di guerra, furono non ostante coraggiose abbastanza contra le pietre di quel Tempio, e principalmente contra le ricche offerte, delle quali era pieno; che in quei sacri luoghi vennero collocati dei Monaci, gente infame ed inutile, i quali, purchè avessero un abito nero, e mal tagliato, s' arrogavano un' autorità tirannica sopra il Popolo; e che in luogo degli Dei, che i lumi istessi della ragione ci additano, presentavano ad essere adorate Teste di Malandrini, puniti per i loro delitti, le quali erano state salate, per conservarle. Così questo empio tratta i Monaci, e le sacre Reliquie: bisogna dire, che ci fosse una gran libertà nel tempo, che si scrivevano tali cose sulla Religione, che professavano gli Imperadori medesimi. Ruffino ci fa sapere, come trovossi il tempio di Serapide tutto pieno di strade coperte, e di macchine disposte per le imposture de' Sacerdoti. Ci racconta tra l' altre cose, che eravi dalla parte Orientale del Tempio una piccola finestra, per cui entrava a giorno fatto un raggio del Sole, che andava a dare sulla bocca di Serapide. Nel tempo istesso mettevasi fuori una Statua del Sole, fatta di ferro, che essendo tirata dalla calamita, nascosta nella Volta del Tempio, s'alzava verso Serapide. Allora si diceva, che il Sole

fa-

falutava quel Nume ; ma quando il Simulacro di ferro tornava a difcendere , e il raggio fi ritirava dalla bocca di Serapide, il Sole l' avea corteggiato abbaftanza , e andava pe' fatti fuoi.

Dappoichè Teodofio ebbe disfatto il ribelle Eugenio , andò a Roma , dove tutto il Senato teneva ancora le parti del Paganefimo . La gran ragione dei Pagani era , che da mille dugento anni addietro Roma s' era trovata molto contenta dei fuoi Dei , dai quali avea ricevute profperità d' ogni forte . L' Imperadore fece un' Aringa al Senato , efortandolo ad abbracciare il Criftianefimo : ma gli fu fempre rifpofto , che l' ufo e l' efperienza avean fatto conofcere il Paganefimo per una buona Religione ; e che abbandonandolo per il Criftianefimo , non fapevafi cofa ne avverrebbe. Eccovi qual era la Teologia del Senato Romano . Quando Teodofio vide di non fare profitto fopra quegli animi, dichiarò loro , che il Fifco era troppo carico di fpefe , che conveniva fare nei Sacrificj ; e che egli abbifognava di quel denaro per pagare le Truppe. Si ebbe un bel rapprefentargli , che i Sacrificj non farebbero legittimi , fe non fi facevano col denaro del Pubblico . Teodofio non ebbe riguardo a quefto inconveniente . Così i Sacrificj , e le antiche cerimonie ceffarono ; e Zofimo non manca di notare [da quel Pagano che era] , che da

quel

quel tempo in poi vennero a rovesciarsi sull' Impero Romano tutte le sorte di disgrazie.

Lo stesso Autore racconta, che in questo viaggio di Teodosio a Roma, la moglie di Stilicone, per nome Serena, volle entrare nel Tempio della Madre degli Dei, affine d'insultarla; e non ebbe difficoltà di prendere per sè una bella Collana, che la Dea avea addosso. Una vecchia Vestale rimproverolla acremente di questa empietà, e l'accompagnò sin fuori del Tempio con mille imprecazioni. Dopo questo fatto la povera Serena, dice Zosimo, [intento a stabilire l'onor dei suoi Dei] ebbe spesso, e dormendo, e vegliando, l'apparizione d'uno spettro, che la minacciava di morte.

Gli ultimi sforzi del Paganesimo furon quelli, che fece Simmaco per ottenere dagli Imperadori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, il ristabilimento dei Privilegj delle Vestali, e dell' Altare della Vittoria nel Campidoglio: ma è noto ad ognuno, con qual vigore vi si oppose Sant' Ambrogio.

Si vede non ostante dall' opere medesime, concernenti a questa controversia, che Roma avea ancora un' aria estremamente Pagana: conciossiachè Sant' Ambrogio dimanda a Simmaco, se non basta ai Pagani l'avere le pubbliche Piazze, i Portici, e i Bagni pieni di Simulacri degli Dei; e se è necessario di più, che il loro altare della Vittoria sia collocato

nel Campidoglio, che è il luogo della Città, dove concorre il maggior numero dei Cristiani; *affinchè*, dice egli, *ricevano i Cristiani, loro malgrado il fumo dei Sacrificj nei loro occhi, la Musica nelle orecchie, le ceneri nelle fauci, e l' incenso nelle narici*.

Ma nel tempo ancora, che Roma era assediata da Alarico, regnando Onorio, era tuttavia ripiena d' Idoli. Zosimo, che vorrebbe trarre ogni cosa ad onor dei suoi Dei, dice che come tutto dovea allora cospirare alla perdita di quella sventurata Città, non solamente si levarono gli ornamenti agli Dei; ma che di più ne vennero fusi alcuni di essi, che eran d' oro, o d' argento, tra i quali compresa la Virtù, o sia la Forza, questa abbandonò dipoi anch' essa i Romani. Zosimo pregiudicato nei suoi principj, era sicuro, che questo suo bel frizzo d' ingegno conteneva la vera cagione della presa di Roma.

Temiamo che sulla fede di questo Autore si possa ricevere l' Istoria seguente. Onorio proibì a coloro, che non erano Cristiani, di comparire alla Corte con qualsivoglia sorta di cingolo militare, e di esercitare qualunque comando nelle Truppe. Generido Pagano, ed anche Barbaro, ma uom molto prode nell' armi, che comandava le truppe della Pannonia, e della Dalmazia, non si fece più vedere alla Corte, mise giù il cingolo mi-

militare, e non esercitò più alcuna funzione della sua Carica. Onorio l'interrogò un giorno, perchè non venisse a Palazzo per tenere il suo posto, come portava il suo dovere: ed ei rispose, esservi una Legge, che gli toglieva il cingolo militare, e il comando. L'Imperadore, soggiunse, che questa Legge non era per un uomo suo pari; ma Generido ripigliò, che ei non poteva ricevere una distinzione, che lo separava da tutti quelli, che professavano la sua Religione. In fatti non riassunse le funzioni della sua carica, finchè l'Imperadore, costretto dalla necessità, ritrattò da se stesso la Legge. Se questa Storia fosse vera, si potrebbe giudicare, che Onorio non contribuì molto alla distruzione del Paganesimo.

Ma finalmente ogni esercizio della Religione Pagana fu proibito, sotto pena della vita, con un Editto degli Imperadori Valentiniano terzo, e Marziano, nell'anno di Cristo 451. Questo era l'ultimo colpo, che si potesse dare a quella falsa Religione. Si trova non ostante, che gli stessi Imperadori, i quali erano sì zelanti per l'avanzamento del Cristianesimo, non lasciavano di conservare alcuni avanzi del Paganesimo, molto per avventura considerabili. Prendevano, per esempio, il titolo di *Sommi Pontefici*, che dir voleva, Capi supremi degli Auguri, degli Aruspici, e finalmente di tutti i Colle-

gj

gj dei Sacerdoti Pagani, e di tutta l'antica Idolatria Romana.

Zosimo pretende, che lo stesso Costantino il grande, e Valentiniano e Valente, ricevessero volentieri dai Pontefici Pagani il titolo e l'abito di questa Dignità, che loro offerivasi secondo il costume al giungere che facevano all'Impero; ma che Graziano ricusò l'arredo Pontificale; e che quando fu ciò riportato ai Pontefici, il più vecchio di loro disse pieno di collera: *Si Princeps non vult appellari Pontifex, admodum brevi Pontifex Maximus fiet*. Quest'è un frizzo, che tutto consiste nelle parole latine, ed è fondato in questo, che Massimo si ribellava allora contra Graziano per spogliarlo dell'Impero.

Ma un testimonio più irreprensibile di Zosimo su questo punto sono le Iscrizioni. Si vede in esse il titolo di Sommo Pontefice dato agli Imperatori Cristiani, anche nel sesto secolo, e vale a dire, due secoli dopo che il Cristianesimo era montato sul Trono. L'Imperadore Giustino, come nota Grutero, fra tutti gli altri titoli, prende quello di Sommo Pontefice in una Iscrizione, che avea fatta fare per la Città di Giustinopoli in Istria, così chiamata dal suo nome, che le diede.

Essere uno degli Dei d'una falsa Religione è ancor peggio, che esserne Sommo Pontefice. Il Paganesimo avea sollevati al grado

do di Numi gli Imperadori Romani. E perchè no, dopo avere innalzata Roma all' onore d'essere una Dea? Gli Imperadori Teodosio ed Arcadio, quantunque Cristiani soffrirono, che Simmaco, quel gran Difensore del Paganesimo, usasse con loro il titolo di *Vostra Divinità*; il quale certamente Simmaco non adoprava se non nel senso dei Pagani; e noi vediamo delle Iscrizioni ad onore d' Arcadio, e d' Onorio, che portano, *Un tale consacrasi alla loro Divinità e Maestà*.

Ma gli Imperadori Cristiani non ricevevano solamente questi titoli; se li davano anche da se medesimi. Non si vede altro nelle Constituzioni di Teodosio, di Valentiniano, d' Onorio, e di Anastasio. Ora chiamano i proprj Editti, *Statuti celesti*, *Oracoli divini*; ora dicono chiaramente, *la felicissima spedizione della nostra Divinità*, ec.

Si potrebbe dire, che questo era lo stile della Cancelleria; ma era uno stile molto cattivo, ridicolo in tempo del Paganesimo, ed empio nel tempo del Cristianesimo. E poi, non vi pare una maraviglia, che simili stravaganze divengano maniere di parlare familiari, e comuni, dalle quali non si può più dispensarsi?

La Verità è, che l' adulazione dei Sudditi per i loro Sovrani, e la natural debolezza, che hanno i Principi per le lodi, mantennero l' uso di queste espressioni più a lungo,

go, di quello che conveniva. Confesso, che bisogna supporre e questa adulazione, e questa debolezza, giunte all' estremo, ciascuna nella sua linea. Ma pur troppo è vero, che queste due cose non hanno limiti. Si dà seriamente ad un uomo il titolo di Dio; il che è quasi cosa incredibile, eppure è un niente. Quest' uomo lo riceve, e lo riceve sì volontieri, che s' avvezza ei medesimo a darselo; e nondimeno quest' uomo istesso ha una vera idea e sana dell' Essenza divina. Acconciatemi un poco tutte queste cose in una maniera, che salvi il decoro della natura umana.

Quanto al titolo di Sommo Pontefice, non era cotanto lusinghiero, che la vanità degli Imperadori Cristiani fosse interessata a conservarlo. Forse credevano, che servirebbe loro per tenere ancor più in soggezione i Pagani, che restavano; forse non sarebbe loro dispiaciuto di farsi Capi della Religione Cristiana col favore di quest' equivoco. In fatti s' incontrano alcune occasioni, nelle quali l' hanno fatta molto da Padroni; e alcuni hanno scritto, che gli Imperadori abbiano rinunziato a questo titolo per il rispetto, che hanno avuto ai Papi, i quali probabilmente ne temevano l' abuso.

Non deve tanto sorprendere il veder passare nel Cristianesimo per qualche tempo questi avanzi del Paganesimo; quanto il vedere

le

le maggiori ſtravaganze, e barbarie del Paganeſimo, le più oppoſte alla ragione, e al comune intereſſe degli uomini, eſſere le ultime a finire; io voglio dire le Vittime umane. Quella Religione avea certi grotteſchi, che davano negli eſtremi. V' erano coſe in eccesso gaje, e coſe in eccesso funeſte. Qui le Dame vanno in un Tempio a concedere per divozione i loro favòri al primo che viene; e là per divozione ſi ſcannano gli uomini ſopra un Altare. Sacrificj sì deteſtabili ſi trovano in tutte le Nazioni. I Greci ugualmente, che gli Sciti li praticavano, ma veramente con non molta frequenza; e i Romani, che in un Trattato di pace aveano ottenuto per forza dai Cartagineſi, che non ſacrificherebbono più i loro Figliuoli a Saturno, ſecondo il rito, e il coſtume ricevuto dai Fenicj loro Antenati, i Romani medeſimi, dico, immolavano ogni anno un uomo a Giove Laziale. Euſebio cita Porfirio, che lo rapporta come una coſa, che era anche in uſo al ſuo tempo. Lattanzio e Prudenzio, l' uno al principio, l' altro al fine del quarto Secolo, ce lo confermano, ciaſcuno riguardo al ſuo tempo. Queſte cerimonie piene d' orrore ſono durate quanto gli Oracoli, nei quali non c' entrava al più, che della ſciocchezza e credulità.

CA-

CAPO V.

Che quand' anche il Paganesimo non avesse dovuto restar abolito, gli Oracoli non ostante sarebbono cessati.

Prima ragione particolare della lor decadenza.

IL Paganesimo ha dovuto necessariamente tirar seco nella sua rovina gli Oracoli, quando è stato abolito dal Cristianesimo. Egli è anche certo, che il Cristianesimo, prima ancora d' essere la Religion dominante, fu grandemente pregiudiziale agli Oracoli; perchè i Cristiani s' ingegnarono di disingannarne i Popoli, e scoprirne l' impostura: ma indipendentemente dal Cristianesimo, gli Oracoli non lasciavano di decadere assai per altre cagioni, per le quali finalmente sarebbono interamente cessati.

La loro decadenza cominciò ad esser sensibile dappoichè non si resero più in versi. Plutarco ha fatto un Trattato apposta per cercar la cagione di questo cangiamento, e alla maniera dei Greci, dice quanto può dirsi, e di vero, e di falso su questo argomento.

Alla prima è il Nume che agita la Sacerdotessa, proporzionandosi alla sua capacità, e non le fa pronunciar versi, se ella non è

 dotta

dotta abbastanza, per comporne naturalmente da se. La cognizione dell' avvenire è d' Apolline, ma la frase della Sacerdotessa. Non è difetto d'un Musico, se non può servirsi d' una Lira come d' un Flauto, perchè bisogna, che s' accomodi all' istrumento. Se la Pizia desse gli Oracoli in iscritto, diremmo noi che non fussero di Apolline, non trovandoli in un bel carattere? L' anima della Pizia, quando Apolline sopraggiunge ad investirla, è come una Donzella, che non sa ancor niente, ed è molto lontana dal saper far versi.

Ma perchè adunque le antiche Sacerdotesse parlavano tutte in versi? Non eran elleno anime Vergini, che venivano ad unirsi ad Apolline? A ciò risponde Plutarco primieramente, che le antiche Pizie parlavano qualche volta in prosa; ma oltre a ciò, che ognuno anticamente era nato Poeta. Dopo aver bevuto un poco, dice egli, coloro facevano versi; e veduta appena una Donna ben fatta, eccoli verseggiar senza fine. La loro pronuncia avea naturalmente un non so che di canto. In tal guisa i loro Convinti, i loro Amori, erano la più galante cosa del Mondo. Al presente questo poetico Genio ha abbandonati gli uomini. Restano degli amori altrettanto animosi, quanto gli antichi; e che parlano niente meno di quelli; ma tutti questi Amorosi sono in prosa. Tutta

ta la Scuola di Socrate, e di Platone, che tanto parlava d' amore, non ha saputo fare un sol verso. Tutte queste cose mi sembrano troppo false, e troppo galanti, onde non le giudico degne d' una seria risposta.

Plutarco aggiunge un' altra ragione, che non è del tutto così falsa; ed è, che anticamente ogni cosa scrivevasi in verso, fosse sulla Religione, fosse sulla morale, o sulla Fisica, o sull' Astronomia. Orfeo ed Esiodo, molto celebri per la Poesia, erano ancora Filosofi; e Parmenide, Senofane, Empedocle, Eudosso, e Talete, molto celebri per la Filosofia, erano ancora Poeti. E' una maraviglia, che la Prosa abbia dovuto andare dopo i versi; e che gli uomini non abbiano scritto da principio nel linguaggio più naturale: ma è molto verisimile, che come allora non si scriveva, se non per dare precetti, così pretendessero di farli tener più a memoria, mettendoli in una espressione armoniosa, e misurata. Quindi le Leggi, e la Morale erano in versi. Ciò supposto, l' origine della Poesia è più seria di quello che credesi comunemente, e ai nostri dì le Muse son molto uscite fuori della primiera loro gravità. Chi crederebbe, che naturalmente il Codice delle Leggi dovesse essere in versi, e le Favole di Fontana in prosa? Era ben dunque necessario, dice Plutarco, che gli Oracoli anticamente fossero in versi, giacchè

si mettevano in versi tutte le cose di maggior importanza. Apolline si compiacque d' accomodarsi alla moda; e quando la prosa cominciò ad essere in voga; anche Apolline parlò in prosa.

Io credo benissimo, che da principio si rendessero gli Oracoli in versi, e perchè restassero nelle menti più impressi, e per seguir l' uso, che avea condannata la prosa a non servire, se non ai discorsi triviali. Ma i versi furono banditi dalla Storia e dalla Filosofia, che imbrogliavano senza necessità; e ciò avvenne al tempo in circa che Ciro regnava. Talete, che allora fioriva fu degli ultimi Filosofi Poeti; e Apolline non cessò di parlare in versi, se non poco prima di Pirro, come lo ricaviamo da Cicerone, e vale a dire due secoli e mezzo dopo Ciro. Quindi si vede, che i versi si mantennero in Delfo più a lungo che fu possibile; perchè s' era veduto, che convenivano alla dignità degli Oracoli. Ma finalmente bisognò per necessità ridursi alla prosa.

Sbaglia Plutarco quando dice, che gli Oracoli si resero in prosa, perchè si voleva in loro una chiarezza maggiore, ed erasi disingannato degli andirivieni misteriosi dei versi. O fossero gli Dei istessi, che parlassero, o fossero i Sacerdoti, vorrei un poco sapere, come potevasi obbligare gli uni, o gli altri, a parlare più chiaramente.

Egli

Egli pretende con più ragione, che i versi profetici fossero screditati dall' uso, che ne facevano certi Ciarlatani, che il Popolo minuto andava a consultare nei Trivj. I Sacerdoti dei Tempj non vollero avere cosa alcuna di comune con loro, perchè essi erano Ciarlatani più nobili, e più serj; il che cagiona una differenza notabile in questo Mestiere.

Finalmente Plutarco si risolve ad apportare la vera ragione; ed è, che anticamente non andavasi a consultare l' Oracolo di Delfo, se non sopra cose d' un' estrema importanza, come le guerre, le fondazioni delle Città, gl' interessi dei Re, e delle Repubbliche. Al presente, dice egli, non sono che particolari, i quali vengono a dimandare all' Oracolo, se devono maritarsi, comprare uno schiavo, e se riusciranno nel traffico; e quando le Città mandano ad interrogarlo, non è per altro, che per sapere, se le loro Campagne saranno fertili, e le Greggie e le Mandre feconde. Tali dimande non costano la spesa, e la fatica di risponderci in versi; e se Apolline perdesse il tempo a farne, diverrebbe somigliante a quei Sofisti, che fanno pompa del loro sapere, anche allora che non ve n' è bisogno alcuno.

Ed ecco in fatti ciò, che più d' ogni altra cosa contribuì alla rovina degli Oracoli. I Romani divenner padroni di tutta la Gre-

cia, e dei Regni fondati dai Successori d'Alessandro. Dopo che i Greci passarono sotto il dominio di Roma, e non ebbero speranza alcuna di potersene un dì sottrarre, cessarono d'essere agitati da discordie continue, che regnavano fra tutti que' piccoli Stati, gli interessi de' quali erano sì imbrogliati. I comuni Padroni posero per tutto la calma, e la schiavitù produsse la pace. Mi pare, che i Greci non siano mai stati tanto felici, quanto allora. Vivevano in una profonda tranquillità, e in un ozio pieno passarono le intere giornate nei loro Parchi d'esercizj, nei loro Teatri, e nelle Scuole di Filosofia. Avevano Giuochi, Commedie, Dispute, Aringhe. Che ci voleva di più per contentare il loro genio? Ma tutte queste cose davano poco da fare agli Oracoli, e non mettevano in necessità d'andare molto spesso a Delfo. E' cosa molto naturale, che i Sacerdoti non si prendessero più la briga di rispondere in versi, tosto che videro, che il loro Mestiere non era più tanto utile, quanto una volta.

Se i Romani nocquero molto agli Oracoli con la pace, che stabilirono nella Grecia, nocquero molto più con la poca stima, che facevano dei medesimi. Questa non era la loro follia. Stavano attaccati ai loro Libri Sibillini, e alla loro Etrusca Divinazione, cioè agli Aruspicj e agli Augurj. Le massime, e i sentimenti d'un Popolo che domina,

na, passano facilmente nei Sudditi; e non è maraviglia, che gli Oracoli, essendo un' invenzione dei Greci, abbiano avuto il destino della Grecia; onde, e siano fioriti quand' ella era in fiore, e siano decaduti alla di lei decadenza.

Bisogna però concedere, che nell' Italia v' erano degli Oracoli. Tiberio, al dire di Svetonio, portossi all' Oracolo di Gerione presso Padova. Là eravi una certa fontana d' Aponio, che, se vogliamo credere a Claudiano, rendeva la favella ai Muti, e guariva ogni sorta di malattie. Svetonio dice di più, che Tiberio volle distruggere gli Oracoli in vicinanza di Roma; ma che ne fu distolto dal miracolo delle Sorti di Preneste, che non si trovarono nel Cofano ben chiuso e sigillato, in cui le avea fatte portare da Preneste a Roma, e che si trovarono nello stesso Cofano, riportato che fu a Preneste. A queste Sorti di Preneste, e a quelle d' Anzio convien aggiungere le Sorti del Tempio d' Ercole, che era a Tivoli, come si ricava da Stazio.

Plinio il giovine descrive così l' Oracolo di Clitumno, Nume d' un Fiume dell' Umbria. *Il Tempio è antico, e molto rispettato. Vi si vede Clitumno vestito alla Romana. Le Sorti provano la presenza e il potere di questo Nume. Vedonsi all' intorno molte piccole Cappelle, alcune delle quali hanno Fontane e Sor-*

genti; perchè Clitumno è come il Padre di molti altri Fiumicelli, che vengono ad unirsegli. V' è un Ponte, che fa la separazione della parte sacra delle sue acque, dalla profana. Al di sopra di questo Ponte non si può andar che in Battello, nella parte di sotto è lecito di bagnarsi. Io non so d' altro Fiume fuori di questo, che abbia resi Oracoli. Quest' è un costume, che gli altri non avevano.

Ma in Roma istessa eranvi degli Oracoli. Esculapio non ne rendeva egli nel suo Tempio dell' Isola del Tevere? S' è trovato in Roma un pezzo di Marmo, su cui si leggono in Greco le Storie di tre miracoli d' Esculapio. Eccovene la più considerabile, tradotta parola per parola dall' Iscrizione. *In questo tempo istesso rese un Oracolo ad un cieco, nomato Cajo. Dissegli, che andasse al sacro Altare, vi si inginocchiasse innanzi, e facessevi le sue adorazioni; indi passasse dalla destra parte alla sinistra, che mettesse le cinque dita sull' Altare; e finalmente, che si applicasse la mano agli occhi. Fatte queste cose il Cieco ricuperò la vista; il Popolo ne fu testimonio, e fece comparire la gioja, che provava per l' avvenimento di maraviglie sì grandi sotto il nostro Imperadore Antonino.* Le due altre guarigioni sono meno sorprendenti. Non erano che una Pleuritide, ed una Emorragia di sangue; ambedue veramente disperate. Ma il Nume ordinò agli Ammalati Bacche di

Pino

Pino con mele, e vino con certe ceneri, che sono cose, che gli Increduli posson prendere per veri rimedj.

Queste Iscrizioni, benchè in greco, sono però fatte a Roma. La forma delle Lettere, e l'Ortografia non sembrano di mano Greca. Oltre a ciò, quantunque sia vero, che i Romani facessero le loro Iscrizioni in latino, non lasciavano però di farne anche in greco, singolarmente quando n' avevano qualche ragione particolare. Ora è molto verisimile, che si servissero solamente della lingua greca nel Tempio d' Esculapio; perchè questi era un Nume Greco, e s' era fatto venir dalla Grecia nel tempo, che incrudeliva una fiera peste, di cui tutto il Mondo sa la Storia.

Quest' istesso ci fa vedere, che l' Oracolo d' Esculapio non era d' istituzione Romana; e io credo altresì, che troverebbesi alla maggior parte degli Oracoli d' Italia un' origine greca, chi si volesse prender la briga di rintracciarla. Comunque sia, la scarsezza degli Oracoli in Italia, ed anche in Roma, fa un' eccezione poco considerabile a quanto abbiam detto. Esculapio non entrava, se non in cose di Medicina, e lasciava stare il Governo. Quantunque sapesse rendere la vista ai ciechi, il Senato non si sarebbe fidato di mettergli nelle mani il minimo affare. Tra i Romani potevano i Particolari a loro talento credere agli Oracoli, ma lo Stato non gli ascoltava. Le

Si-

Sibille, e le Viscere degli Animali eran quelle, che governavano; e un' infinità di Dei caddero nel comune disprezzo, quando si vide che i Padroni della Terra non si degnavano di consultarli.

CAPO VI.

Seconda cagione particolare della decadenza degli Oracoli.

Eccovi una difficoltà, che io non devo dissimulare. Al tempo di Pirro, Apolline era ridotto a parlare in prosa; e ciò vuol dire, che gli Oracoli cominciavano a decadere. Intanto i Romani non furono Padroni della Grecia, se non molto tempo dopo Pirro; e da questo Re sino allo stabilimento del Dominio Romano nella Grecia, si videro tante guerre, e tanti sconvolgimenti in quel paese, che mai più tanti; e per conseguenza altrettanti motivi importantissimi di andare a Delfo.

Quest' è verissimo. Ma anche al Tempo d' Alessandro, e un poco prima di Pirro, si formarono nella Grecia gran Sette di Filosofi, che si beffavano degli Oracoli, come i Cinici, i Peripatetici, gli Epicurei. Ma sopra tutti gli altri, gli Epicurei altro non facevano, che mettere in ridicolo i cattivi versi, che uscivan da Delfo; perchè poi i poveri Sacer-

cerdoti li facevano come sapevano, e talvolta avveniva, che fallassero nelle misure de' piedi, e nelle sillabe o brevi o lunghe; e questi Filosofi schernitori non approvavano, che Apolline, il Nume della Poesia, stesse infinitamente al di sotto di Omero, che era stato un semplice mortale, inspirato da Apolline istesso.

Si aveva un bel rispondere, che l' istessa cattiva qualità dei versi dava a vedere, che venivano da un Nume, il quale affettava un nobil disprezzo delle solite regole, e della bellezza dello stile. I Filosofi non ne rimanevano paghi; e per gettare in ridicolo questa risposta, portavan l' esempio di quel Pittore, a cui fu domandato un Quadro, che rappresentasse un Cavallo, che si voltasse con la schiena in terra. Il Pittore dipinse un cavallo, che correva; e quando se gli disse, che quello non era il cavallo dimandato, ei rovesciò il Quadro, e disse: *Non vi par questo Cavallo, che si va voltolando con la schiena sulla polvere?* In tal guisa quei Filosofi burlavansi di coloro, che con una specie di raziocinio, che rovesciavasi, avrebbero concluso sempre egualmente, che i Versi buoni, o cattivi che stati fossero, eran d' un Nume.

Bisognò finalmente, che i Sacerdoti di Delfo, oppressi dalle beffe, e dagli scherzi di costoro, rinunciassero ai versi, almeno rispet-

petto a ciò che dicevasi sul Tripode, perchè poi fuor di quel sacro luogo eranvi Poeti nel Tempio, che a sangue freddo mettevano in versi, ciò che il furor divino avea inspirato in prosa alla Pizia. Non vi pare una cosa veramente curiosa, che la gente non si contentasse dell' Oracolo, tal quale era uscito dalla bocca del Nume? Ma è verisimile, che persone venute di lontano si vergognassero di riportare alla Patria un Oracolo in prosa.

Come conservavasi l' uso dei Versi quanto più si poteva, gli Dei non isdegnavano di servirsi talvolta d'alcuni versi d' Omero, il verseggiare del quale era sicuramente migliore del loro. Trovansi di ciò molti Esempj. Ma questi versi presi in prestito, e i Poeti salariati del Tempio, devono farci conoscere, che l' antica Poesia, naturale agli Oracoli, era molto screditata.

Quelle gran Sette di Filosofi, contrarj agli Oracoli, dovettero cagionare ad essi un danno più essenziale, che quello di ridurli a parlare in prosa. Non è possibile, che non aprissero gli occhi a buon numero di persone ragionevoli; e che rispetto al Popolo istesso non rendessero la cosa un poco men certa di prima. Quando gli Oracoli cominciarono a comparire nel Mondo, per buona lor sorte la Filosofia non s' era ancora fatta vedere.

CAPO VII.

Ultime cagioni particolari della decadenza degli Oracoli.

L'Impostura degli Oracoli era troppo grossolana, per non essere finalmente scoperta in cento diversi inconrri. Io mi figuro, che si ricevessero a principio gli Oracoli con avidità e giubilo, perchè non v'era cosa al Mondo più comoda, quanto lo avere gli Dei sempre pronti a rispondere su tutto ciò, che metteva o in inquietudine, o in curiosità. M'immagino innoltre, come non si dovesse rinunciare a questa comodità, se non con molta pena, e che gli Oracoli non sarebbono mai naturalmente cessati nel Paganesimo, se non fossero stati la cosa più assurda, e insussistente, che possa immaginarsi. Ma finalmente a forza d'esperienze fu necessario disingannarsi.

Molto vi concorsero i Sacerdoti con l'estrema sfacciataggine, con cui s'abusavano del falso lor Ministero. Si credevano d'aver poste le cose in tale stato, da non aver bisogno d'usar riguardi. Io non parlo degli Oracoli, ch'essi rendevano in pure buffonerie. Per esempio ad un uomo, che veniva a chiedere al Nume ciò, che dovesse fare per diventar ricco, rispondevano burlescamen-

mente, come si legge in Ateneo: *che bastava, che ei possedesse tutto ciò, che era tra Sicione, e Corinto*. Nella stessa maniera prendevasi talvolta trastullo di loro chi ricorreva all' Oracolo. Polemone, dormendo nel Tempio d' Esculapio, per risapere da lui la maniera, onde guarire dalla sua gotta, vide in sogno il Nume, che gli disse; *che si astenesse dal bever freddo*. Polemone gli rispose: *Che faresti tu dunque, mio caro Amico, se avessi a guarire un Bue?* Ma queste non sono se non galanterie dei Sacerdoti, che scherzavano qualche volta, e di chi voleva scherzare con loro.

Ella è cosa più essenziale, che gli Dei non lasciavano mai d' innamorarsi delle donne più belle. Bisognava mandarle a passar le notti nei Tempj adornate dalle mani dei loro stessi Mariti, e cariche di donativi, per pagare il Nume delle sue fatiche. Veramente si chiudevano molto bene i Tempj alla presenza di tutto il Mondo; ma non si faceva la sicurtà ai Mariti per le strade sotterranee.

Quanto a me, difficilmente m' induco a credere, che tali cose abbian potuto praticarsi solamente una volta. Erodoto ad ogni modo ci assicura, che all' ottavo ed ultimo piano di quella superba Torre del Tempio di Belo in Babbilonia, eravi un letto magnifico, in cui dormiva tutte le notti una donna, scelta

dal

dal Nume. Lo stesso facevasi a Tebe in Egitto; e quando la Sacerdotessa dell'Oracolo di Patara in Licia dovea profetizzare, bisognava prima, che dormisse sola nel Tempio, dove Apolline veniva ad inspirarla.

Tutte queste cose eransi praticate nelle più dense tenebre del Paganesimo, e in un tempo in cui le cerimonie Pagane non erano soggette a contraddizioni: ma sotto gli occhi dei Cristiani il Saturno d'Alessandria non lasciava di far venire la notte nel suo Tempio qualunque femmina gli piacesse di nominare per bocca di Tiranno suo Sacerdote. Molte donne aveano ricevuto questo onore con gran rispetto, e non si udivan lamenti contra Saturno, quantunque egli sia il più vecchio, e il men galante degli Dei. Finalmente se ne trovò una, che avendo dormito nel Tempio, fece riflessione, che non eragli succeduta cosa alcuna, che non fosse molto umana, e di cui il Sacerdote Tiranno non fosse capace. Ella ne avvisò suo marito, il quale fece formar processo a Tiranno. Questo disgraziato confessò tutto, e Dio sa che scandalo fu in Alessandria.

I delitti dei Sacerdoti, la loro insolenza, diversi accidenti che avean fatte venire a luce le loro imposture, l'oscurità, l'incertezza, la falsità delle loro risposte avrebbon dunque screditati finalmente gli oracoli, e ne avrebbero cagionata l'intera rovina, quando anche

il.

il Paganesimo non avesse dovuto finire.

Ma a tutto questo si sono unite delle cagioni estrinseche. Da prima le gran Sette di Filosofi Greci, che hanno scherniti gli Oracoli; indi i Romani, che non ne facevano uso; finalmente i Cristiani, che li detestavano, e che gli hanno aboliti insieme col Paganesimo.

IL FINE.

T A-

TAVOLA
DEI CAPI.

DISSERTAZIONE PRIMA.

CHE gli Oracoli non sono stati resi dai Demonj. Pag. 5

CAPO I. *Prima ragione, per cui gli antichi Cristiani hanno creduto, che gli Oracoli si rendessero dai Demonj. Storie maravigliose, che correvano in materia d'Oracoli, e di Genj.* 7

CAPO II. *Seconda ragione degli antichi Cristiani, per credere gli Oracoli soprannaturali. Convenienza di questa opinione con il Sistema del Cristianesimo.* 11

CAPO III. *Terza ragione degli antichi Cristiani. Congruenza della loro opinione con la Filosofia di Platone.* 13

CAPO IV. *Che le Storie maravigliose, che si spacciano sugli Oracoli, devon esserci molto sospette.* 17

CAPO V. *Che l'opinione comune sopra gli Oracoli non s'accorda, quanto si crede, con la Religione.* 29

CAPO VI. *Che i Demonj non vengono suffi-*

cientemente ſtabiliti, e provati nel Siſtema di Platone. 35
CAPO VII. *Che alcune famoſe ſette di Filoſofi Pagani non hanno creduto, che ci foſſe punto di ſoprannaturale negli Oracoli.* 40
CAPO VIII. *Che altri ancora, oltre i Filoſofi, hanno ſovente fatto poco caſo degli Oracoli.* 49
CAPO IX. *Che i medeſimi Criſtiani antichi non furono molto portati a credere, che gli Oracoli foſſero reſi dai Demonj.* 57
CAPO X. *Oracoli corrotti.* 62
CAPO XI. *Fondazioni di nuovi Oracoli.* 67
CAPO XII. *Luoghi, in cui ſi rendevan gli Oracoli.* 73
CAPO XIII. *Diſtinzione dei giorni, e altri Miſterj degli Oracoli.* 80
CAPO XIV. *Degli Oracoli, che ſi rendevano in Biglietti ſigillati.* 86
CAPO XV. *Gli Oracoli in ſogno.* 91
CAPO XVI. *Ambiguità degli Oracoli.* 96
CAPO XVII. *Furberie degli Oracoli manifeſtamente ſcoperte.* 100
CAPO XVIII. *Delle Sorti.* 103

DIS-

TAVOLA DEI CAPI.

DISSERTAZIONE SECONDA.

CHE gli Oracoli non sono cessati alla venuta di Gesù Cristo. Pag. 109
CAPO I. *Debolezza delle ragioni, sulle quali questa opinione è fondata.* ivi
CAPO II. *Per qual cagione gli Autori antichi si contraddicano bene spesso sul tempo della cessazione degli Oracoli.* 116
CAPO III. *Storia della durazione dell' Oracolo di Delfo, e d' alcuni altri.* 119
CAPO IV. *Cessazione generale degli Oracoli, al cessare del Paganesimo.* 128
CAPO V. *Che quando anche il Paganesimo non avesse dovuto restar abolito, gli Oracoli non ostante sarebbono cessati. Prima ragione particolare della loro decadenza.* 145
CAPO VI. *Seconda cagione particolare della decadenza degli Oracoli.* 154
CAPO VII. *Ultime cagioni particolari della decadenza degli Oracoli.* 157

IL FINE.

DIALOGHI
DE'
MORTI.

IL TRADUTTORE AL BENEVOLO LEGGITORE.

I tutte le dotte Opere del rinomatissimo Bernardo di Fontenelle non si ritrovavano, che tre soli Trattati dal Francese in Italiana favella tradotti, cioè i Trattenimenti sulla Pluralità de' Mon-

di, la Storia degli Oracoli, e le Lettere Galanti, *e le altre di maggior numero, e più belle ancora, si erano messe in non cale, per non so qual noncuranza dannevole, da coloro che di Libri si fa mercatanzia. Tutto ciò, dunque che fin quì il Leggitore ha letto si ritrovava già tradotto, e reso pubblico da lungo tempo, quello però che segue appresso, è ciò, che ora da noi si traduce, e facendone di tutto unitamente un corpo compito, colla presente nuova Edizione si offre al Pubblico. E come l' Original Francese è diviso in diece tomi, ed è imbrogliato, per così dire, da varj piccioli Trattati quà, e là dispersi, e da varie Poesie pastorali, e Versi in rima Francese per sì fatta maniera, che confondono la mente del Leggitore, e dovendosi da noi altr' ordine a questa Edizione dare, mercecchè le dette Poesie, Versi, ed Opere Drammatiche, siccome quelle, che in aliena Favella voltate, avrebbero sempre malamente* pa-

pagata la gran fatica, che ricercherebbero, a nostro modo rimandole, e perduto così il loro bel pregio, perciò lasciando queste senza tradurle, abbiam dato più metodico ordine a tutte le dette Opere nella seguente maniera. Nel Primo tomo si sono già posti i trattenimenti sulla Pluralità de' Mondi, e le Lettere Galanti. In questo secondo si è allogata la Storia degli Oracoli, ed i rinomati Dialoghi de' Morti. Nel Terzo, e Quarto si apporteranno gli Elogj degli Accademici della Reale Accademia delle Scienze. Nel Quinto, e Sesto si sono raccolti i Trattati dispersi ne' già detti dieci tomi dell' Originale Francese, e si daranno tutti uniti sotto il titolo di Opere varie. *Finalmente nel Settimo, ed Ottavo tomo si riducono le Commedie, e Tragedie in prosa, lasciando le altre in versi per la ragione di sopra addotta.*

Alcuni concetti, o espressioni, che il soverchio fuoco, o della Nazione, ovve-

ovvero dell' Autore medesimo, ha lasciato alquanto liberamente trascorrere, dal dotto, e saggio discernimento del giudizioso Revisore sono state avvedute, e con questo segno (*) annotate. Le altre note, che il Leggitore nel decorso di questa nuova Traduzione ritroverà segnate colle letterine (a) (b) &c. sappia che sono del proprio Autore, e resti avvertito, come nella pagina 38 *de' Dialoghi de' Morti quella nota doveva essere segnata colla letterina (a) in vece di quella che si ritrova, essendo essa dell' Autore, e che per errore della stampa si è sbagliata. Per ultimo ritrovando il Traduttore alcune cose necessarie ad avvertirsi per maggior chiarezza dell' Autore, e per non confonderle colle altre del Revisore, e dell' Autore medesimo, ha stimato segnarle in questo modo* (†). *La Edizione Francese, di cui abbiam fatto uso nella presente Traduzione, è stata quella di Parigi dell' anno* 1758., *siccome la più corretta,*

retta, e compita. E finalmente il discreto Leggitore preghiamo non solo a compatire le debolezze infinite del presente Volgarizzamento, ma quelle soprattutto del volgarizzamento di alcuni versi, che per molti luoghi delle dette Opere si trovan dispersi, ed i quali per accomodare al gusto della Poesia Italiana, si son tradotti, e rimati altramente, che nel Francese si ritrovano, non lasciando tuttavolta però di dir l' istesso, che ne' Versi Francesi si dice, comecchè sotto altra tessitura, e rima. Vivi felice.

Si avverta, come nella *pag.* 167. V. I. de' *Dialoghi* de' Morti, dove si dice, *Che Luciano, e i ventisei Morti nominati ne' tredici Dialoghi &c.* deve dire, *trentasei Morti*, e *diciotto Dialoghi*, mentre questo è il numero de' Dialoghi della prima Parte, e de' Morti nominati in essi.

A LU.

A LUCIANO
NE' CAMPI ELISI.

ILLUSTRE MORTO.

EGLI è ben giusto, che dopo aver presa un' idea, che a voi si appartiene, a voi medesimo io ne renda qualche sorta di omaggio. Quell' Autore, da cui si son presi i maggiori lumi per comporre un libro, è il vero Eroe della Lettera Dedicatoria; di lui si possono publicar le lodi con sincerità, e si deve sceglier per protettore. Sembrerò forse io molto ardito nell' aver osato di faticare sul vostro piano; ma a me pare che io lo sarei stato ancora davvantaggio, se faticato avessi su di un piano di mia fantasia. Ho qualche argomento da sperare che il disegno, il quale è vostro, farà compatire quelle cose, che son mie; ed ardisco ancora dirvi, che se per avventura i miei Dialoghi avessero un pò di rinomanza, essi vi farebbero più onore di quello, che i vostri medesimi ve ne han fatto; poichè si comprenderebbe, che que-

questa idea è assai leggiadra, non avendo bisogno di essere ben eseguita. Ho fatto tanto capitale su di essa, che ho creduto, che una parte sola mi potrebbe esser sufficiente. Ho taciuto il nome di Plutone, di Caronte, di Cerbero, e di tutto ciò che si usa nell' Inferno. Io veggo con rincrescimento, che voi abbiate votate a fondo tutte queste belle materie, della eguaglianza de' Morti, del dispiacere, che essi hanno per la vita, della falsa costanza, che i Filosofi affettano di far comparire nella morte, della ridicola disgrazia di que' giovani che muojono prima de' vecchi, de' quali essi speravano divenir eredi, ed a' quali facevano la corte! Ma alla fine essendo stato voi l' inventore di questo disegno, ragionevole cosa era, che voi ne prendeste il più bello. Io almeno mi sono ingegnato d' imitarvi nel fine che vi avete proposto. Tutt' i vostri Dialoghi racchiudono la loro morale, ed io ho fatto moralizzare tutti i miei Morti; altrimente non sarebbe stato necessario di farli parlare, che per dir cose inutili sarebbero bastati i vivi. Vi è ancora un altro vantaggio, cioè che si può supporre, che i Morti sono personaggi di gran riflessione, tanto per cagion della loro esperienza, che del di loro ozio; e si deve credere, per loro onore, che pensino un poco più di quello, che ordinariamente non si fa in vita. Essi ragionano meglio di noi delle cose di quà su, perchè le riguardano con più indifferenza, e tranquillità, ed hanno

impe-

impegno di ragionare, poichè vi hanno alcun avanzo d' interesse. Voi avete fatto la maggior parte de' loro Dialoghi così brevi, che sembra aver creduto non esser essi molto parlatori, ed io son entrato di buona voglia nel vostro pensiero. Come i Morti hanno molto talento, devono perciò veder ben presto il termine di tutte le materie. Io crederei ancora, che essendo essi molto illuminati, sieno di accordo scambievolmente sopra di ogni cosa, e per conseguenza non si parlino quasi mai; poichè mi sembra, che il disputare non si convenga se non a noi altri ignoranti, i quali non iscopriamo facilmente la verità: nella medesima guisa, che i ciechi si urtano nel cammino, perchè non vedono la meta dove vanno. Ma non è da persuadersi, che i Morti abbiano cambiato carattere fino a segno di non aver più sentimenti opposti. Quando si è una volta conceputa nel Mondo un' opinione dalle genti, non è agevol cosa ricredersene. Io ancora mi sono applicato a rendere i Morti in maniera che possono essere riconosciuti, almeno quelli che sono più noti. Voi non avete avuta difficoltà d' inventarne alcuni, e forse, ancora alcuni successi, che loro attribuite; ma io non ho avuto bisogno di questo privilegio. La Storia mi ha somministrato molti veraci Morti, e molti loro avvenimenti, per dispensarmi dal prendere ad imprestito alcun soccorso dalla finzione. Non vi maraviglierete che i Morti parlino di cose avvenute lungo tempo do-

 po

po di essi, vedendoli continuamente ragionare insieme de' vicendevoli affari. Son sicuro che a quest' ora voi conosciate la Francia per infinite relazioni, che ve ne sono state fatte, e che sappiate che ella è oggigiorno in riguardo alle Lettere, ciocchè era un tempo la Grecia. Precisamente il vostro illustre Traduttore, che vi ha fatto così ben parlare nel nostro linguaggio, non avrà mancato di dirvi, che Parigi ha avuto per le vostre Opere lo stesso diletto, che Roma, e Atene. Felice colui che potesse prendere il vostro stile, come questo grande uomo ha fatto, ed imitar nelle sue espressioni quella ingegnosa semplicità, e quella naturale leggiadria, che son sì proprie de' Dialoghi! In quanto a me io non agognerò alla gloria di avervi ben imitato; altro non voglio che quella di aver saputo, che non si può imitare un modello più eccellente del vostro.

DIA-

DIALOGHI
DE' MORTI ANTICHI.

DIALOGO I.

Aleſſandro, e Frine.

Quali caratteri fanno più ſtrepito.

Fr. VOI potete dimandare a tutti i Tebani, che ſon vivuti al mio tempo, che vi diranno come io loro offrii da riedificare a mie ſpeſe le mura di Tebe, da voi abbattute, purchè vi ſi metteſſe queſta iſcrizione: *Aleſſandro il Grande avea rovinate queſte mura, ma la meretrice Frine le ha rinnovate.*

Aleſ. Avevate dunque gran timore che i ſecoli futuri ignoraſſero quel meſtiere che avete fatto?

Fr. Io era in eſſo eccellente, e tutte le perſone eccellenti in ogni profeſſione, hanno la pazzia di aver Monumenti, ed Iſcrizioni.

Aleſ. Egli è vero che Rodope avea avuta prima di voi una tale follia. L'uſo che ella fece della ſua bellezza, la poſe in iſtato di fabbricar una di quelle famoſe piramidi del-

l'Egitto, che sono oggigiorno ancora in piedi; ed io mi ricordo, che parlando ella jeri l'altro con certe Francese defunte che pretendevano essere state assai vaghe, queste ombre si posero a piangere, dicendo, che ne' tempi, e ne' paesi dove eran vivute, le Belle non facevano più sì grandi fortune da poter innalzare delle piramidi.

Fr. Ma io aveva questo vantaggio sopra di Rodope, poichè riedificando le mura di Tebe, mi poneva in parallello con voi, il quale siete stato il più grande Conquistatore del Mondo, e faceva veder che la mia bellezza avea potuto riparare i danni, che il vostro valore avea cagionati.

Alef. Queste sono due cose che sicuramente non erano mai venute in comparazione l' una coll' altra. Voi dunque vi compiacete di aver avuti molti amori?

Fr. E voi siete contento di aver desolato la miglior parte dell' Universo? Deh perchè non si è trovata una Frine in ciascuna Città da voi rovinata? Certamente che non vi sarebbe restato alcun segno de' vostri furori.

Alef. Se io avessi a rivivere, al certo che vorrei essere ancora un illustre Conquistatore.

Fr. Ed io un'amabile Conquistatrice. La Bellezza ha un dritto naturale di comandare agli uomini, ed il valore non ha che un dritto acquistato per mezzo della forza. Le Belle sono di ogni paese, e i Re, e i Conquistatori

statori non lo sono affatto. Ma per meglio ancora convincervi; il vostro padre Filippo era molto valoroso, e voi lo eravate molto più eziandio, tuttavolta voi non poteste, nè l'uno, nè l'altro, mettere alcun timore all'Orator Demostene, il quale altro non fece per tutta la sua vita, che perorare contra di voi due. Ma un'altra Frine (che questo nome è avventuroso) essendo sul punto di perdere una causa assai importante, il suo Avvocato, il quale in vano avea votata tutta la sua eloquenza a favor di lei, pensò di toglierle un gran velo, che la copriva in parte, e tosto alla veduta di quelle Bellezze, i Giudici, che erano nel punto di condannarla, cambiarono d'opinione. Ed ecco come lo strepito delle vostre armi non potè per un lungo corso di anni, far tacere un Oratore, e i vezzi di una bella persona corruppero in un momento tutto il severo Areopago.

Ales. Quantunque voi avete chiamata un'altra Frine al vostro soccorso, io non credo perciò, che il partito di Alessandro sia più debole. Sarebbe ella una gran pietà, se....

Fr. Già so quel che dir mi volete. Che la Grecia, l'Asia, la Persia, e le Indie conquistate, vi rendano un bel corteggio. Tuttavolta se io togliessi dalla vostra gloria ciocchè non le appartiene affatto; se io dassi a' vostri soldati, a'Capitani, ed alla sorte medesima la parte che loro è dovuta, credereste

in ciò di non perdervi molto? Ma una Bella donna non divide con altri l' onore delle sue conquiste; ella non n'è tenuta, se non a sè medesima. Credetemi che è una bella condizione quella di una leggiadra donna.

Ales. Già si è veduto che voi ne siete stata ben persuasa. Ma pensate poi, che questo personaggio sia tanto grande, quanto voi l' avete innalzato?

Fr. Non già, poichè io son sincera. Confesso che ho estremamente alterato il carattere di una bella donna; ma voi avete ancora di gran lunga innalzato quello dell' uomo grande. Voi, ed io abbiamo fatte molte conquiste. Se io non avessi avuto che due, o al più trè amanti sarebbe stata una cosa ordinaria, nè in ciò vi sarebbe cosa da raccontare; ma l' averne avuti tanti da poter riedificare le mura di Tebe, questo era andar molto più innanzi del dovere. Dall' altra parte se voi non aveste altro fatto, che conquistar la Grecia, l' Isole vicine, e forse ancora qualche picciola parte dell' Asia Minore, e fattovene poi uno Stato, non vi sarebbe stata cosa di questa nè meglio intesa, nè più ragionevole; ma il correr sempre senza saper dove, il prendere continuamente delle Città, senza saper perchè, ed il sempre eseguire, senz'avere alcun disegno, questo è quello, che non è molto piaciuto alle persone assennate.

Ales. Dicano pure queste assennate persone cioc-

ciocchè meglio loro è a grado. Se io però avessi usato sì saggiamente del mio valore, e di mia fortuna, non si sarebbe quasi affatto parlato di me.

Fr. Nè tampoco di me, se io avessi usato troppo saviamente della mia bellezza. Quando non si pretende altro che far romore, i caratteri più giusti e ragionevoli, non sono i più acconci.

DIALOGO II.

Milone, e Smindiride

Sulla Dilicatezza.

Smind. SEi tu dunque, o Milone molto glorioso per aver portato un bue sulle tue spalle ne' giuochi Olimpici!

Mil. Certo che l' azione fu assai bella. Tutta la Grecia vi applaudì, e la Città di Crotone mia patria, da cui sono usciti tanti bravi Atleti, fu ancora a parte dell' onore. Al contrario la tua Città di Sibari sarà per sempre screditata per la mollezza de' suoi Abitatori, i quali aveano sbanditi i galli, per timor di non essere svegliati da essi, e che invitavano a pranzo gli amici un anno prima del giorno del convito, per aver tempo di farlo così dilicato come essi lo volevano.

Smind. Tu ti burli de' Sibariti? ma tu gof-

fo

so Crotoniate, credi forse, che il vantarsi di portare un bue, non sia l'istesso, che vantarsi di rassomigliarlo assai?

Mil. E tu crederai di rassomigliarti ad uomo, quando ti sei lagnato di aver passata una notte senza dormire, perchè tra le foglie delle rose, di cui era disperso il tuo letto, una sotto di te, erasi piegata in doppio?

Smind. Egli è vero che ho avuto questa dilicatezza; ma perchè mai ti sembra ella tanto strana?

Mil. E come potrebbe non sembrarmi tale?

Smind. Come! non hai ancor veduto, che un amante, essendo molto favorito da una innamorata a cui ha resi singolari servigi, sia molestato nel possesso di questa felicità, per lo timore, che la gratitudine non operi nel cuore della bella, più che la inclinazione?

Mil. No, non ne ho veduto alcuno. Ma quando ciò fosse?

Smind. E non hai qualche volta sentito dire di un conquistatore, il quale nel ritorno da una gloriosa spedizione sia poco contento de'suoi trionfi, perchè in essa la fortuna vi abbia avuta maggior parte, che il suo valore, e la sua condotta, e che i suoi disegni sieno riusciti sopra misure false, e mal prese?

Mil. No, non ne ho inteso parlare affatto. Ma sia pure, che ne vuoi tu conchiudere?

Smind. Che questo amante, e questo conquistatore, e generalmente quasi tutti gli uomini,

mini, quantunque coricati su de' fiori non possono dormire, se vi sia una sola foglia di essi piegata. Un niente basta ad amareggiare i piaceri. Questi sono tanti letti di rose, in cui è ben difficile, che tutte le foglie stieno spiegate, e che alcuna non si pieghi; e la piega di una sola, basta per incomodar molto.

Mil. Io non sono troppo inteso di queste materie; ma mi sembra che tu, l'amante, il conquistatore, che supponi, e tutti quanti voi siete, abbiate il torto ad ogni modo. Perchè rendervi così dilicati?

Smind. Ah Milone gli uomini di spirito non sono i Crotoniati tuoi pari; ma sono ancora i Sibariti più dilicati di me medesimo.

Mil. Ben comprendo già quel che vuoi dire. Gli uomini di spirito hanno certamente più piaceri di quello che sia loro necessario, e permettono alla loro dilicatezza di scemarne il superfluo. Vogliono esser sensibili a' più menomi dispiaceri, perchè hanno assai maggiori piaceri; e di questa maniera, io intendo come abbiano ragione.

Smind. Questo non è vero. Gli uomini di spirito non hanno più piaceri di quello che loro abbisogni.

Mil. Sono essi adunque matti, essendo così dilicati?

Smind. Questa appunto è la disgrazia. La dilicatezza è molto degna degli uomini; essa

non

non è prodotta, se non dalle buone qualità dell'animo, e del cuore; si suol esser contento di averla, e si procura di acquistarla quando non si abbia; tuttavolta la dilicatezza diminuisce il numero de' piaceri, ed impedisce che se ne abbiano molti. Ella è cagione che meno vivamente si sentano, e che essi medesimi non sieno troppo vivi. Ah! quanto gli uomini son da compiangersi, la di loro natural condizione ad essi offerisce poche cose piacevoli, e la ragione loro insegna a gustarne ancora meno.

DIALOGO III.

Didone, e Stratonice.

Sull' intrigo, che Virgilio falsamente attribuisce a Didone.

Did. AHi mia povera Stratonice tapinella di me! sapete voi come io son vivuta. Ho così inviolabilmente serbata la fedeltà al primo mio sposo, che mi bruciai viva piuttosto che sposarne un altro. E pure non potei andar esente dalla maldicenza. E piaciuto ad un Poeta chiamato Virgilio, di mutar un' onesta femmina così severa, come me, in una giovane sfacciata, che si lascia incantare dalla buona apparenza di un forestiere fin dal primo giorno che lo

vede. Tutta la mia ſtoria è ſconvolta, e non mi è reſtato in vero altro, che il rogo, nel quale fui consumata; ma indovinate, perchè mai ſi finge dal Poeta, che in eſſo mi getto? Non già per non eſſere obbligata alle ſeconde nozze, ma perchè ſono in diſperazione, che queſto foreſtiere mi abbandoni.

Strat. Veramente ciò può aver conſeguenze molto perniciose. Non ſi troveranno più femmine, che vogliano bruciarſi per ſerbare la fedeltà conjugale, ſe dopo la di loro morte un Poeta abbia la libertà di dire di eſſe tutto ciò che li piacerà. Ma forſe il voſtro Virgilio non ha avuto tanto torto. Forſe avrà ſcoverto nella voſtra vita qualche intrigo, che ſperavate che foſſe ſempre occulto. Chi può ſaperlo? Io non vorrei entrar in malleveria per voi ſulla fede del voſtro rogo.

Did. Se l'amore che Virgilio mi attribuiſce aveſſe alcuna veriſimilitudine, ben volentieri acconſentirei, che ſi ſoſpettaſſe così; ma egli mi dà per amante Enea, uomo che era morto trecento anni prima, che io foſſi al Mondo.

Strat. Ciocchè voi dite par che ſia qualche coſa. Ma Enea, e voi ſembravate molto bene eſſer fatti l'uno per l'altro. Siete ſtati tutti e due obbligati di abbandonare la voſtra patria; cercavate la voſtra fortuna tutti, e due in paeſi ſtranieri; egli era vedovo, e voi

e voi vedova : ecco quante somiglianze . E' vero che siete nata trecento anni dopo di lui; ma Virgilio vedendo tante ragioni per accoppiarvi insieme , hà creduto , che i trecento anni non fossero gran fatto .

Did. Che raziocinio è questo mai ? Come trecento anni non sono forse sempre trecento anni ? e mal grado quest' ostacolo due persone si possono incontrare , ed amarsi ?

Strat. Oh ! questo appunto Virgilio ha sottilmente inteso . Sicuramente era egli uomo di Mondo , ed ha voluto far vedere, che in materia di commercj amorosi , non bisogna giudicare dall'apparenza , e che tutti quelli , che meno ne hanno , sono spesse volte i più veri .

Did. Ma non conveniva , che egli screditasse la mia riputazione , per porre questo bello mistero nelle sue Opere .

Strat. Ma che forse vi ha posto in ridicolo ? Vi ha fatto dir cose sconvenevoli ?

Did. Nulla di ciò . Egli mi ha quì recitato il suo Poema , e tutto quel luogo , nel quale mi fa comparire , è sicuramente divino , della maldicenza in fuori . In esso so comparsa di bella , e vi dico delle cose bellissime sulla mia pretesa passione ; e se Virgilio fosse obbligato a riconoscermi nell'Eneide per femmina da bene , l' Eneide vi perderebbe il suo gran pregio .

Strat.

Strat. Di qual cosa dunque vi lagnate? Vi si dà un amore, che non avete avuto; ecco la gran disgrazia! Ma in ricompensa vi si dà la bellezza, e lo spirito, che forse non avevate.

Did. E qual consolazione è questa?

Strat. Io non so qual sia il vostro umore; ma la maggior parte delle donne amano meglio, a quel che mi pare, che si dica male piuttosto un poco della loro virtù, che dello spirito, ovvero della loro bellezza. In quanto a me, io era di quest'umore. Un Pittore, che era in corte del Re della Siria mio sposo, fu mal contento di me, e per vendicarsene, mi dipinse nelle braccia di un soldato. Dopo di ciò espose al Pubblico il suo quadro, e tosto si mise in fuga. I miei vassalli zelanti della mia stima, volevano pubblicamente bruciar questo quadro; ma come in esso io era dipinta assai bene, e molto bella, quantunque gli atteggiamenti, che mi si davano, non fossero vantaggiosi alla mia virtù, proibii che si bruciasse, e richiamai il Pittore a cui diedi il perdono. Se voi mi credete, farete lo stesso con Virgilio.

Did. Ottimo, se il primo merito di una donna fosse l'essere bella, o spiritosa.

Strat. Io non decido qual sia questo primo merito: ma per ordinario, la prima domanda, che si fa di una donna, che non si conosce, si è, *ella è bella*? La seconda *è spiritosa*? E di

di rado avviene, che si faccia una terza domanda.

DIALOGO IV.

Anacreonte, ed Aristotile.

Sulla Filosofia.

Arist. NOn lo avrei creduto mai, che un facitor di canzonette, avesse osato uguagliarsi ad un Filosofo di sì alta stima, come me.

Anac. Troppo in alto innalzate il nome di Filosofo; ma io colle mie canzonette non ho mancato di farmi chiamare il savio Anacreonte; ed e' mi sembra che il titolo di Filosofo non abbia tanta stima, quanto quello di savio.

Arist. Quelli che vi han dato questo titolo, non pensavano troppo bene, a ciò che dicevano. Qual cosa avete mai fatta per meritarlo?

Anac. Non ho fatto altro che bere, cantare, ed essere amante; e la meraviglia si è, che mi è stato dato il nome di savio a questo prezzo, quando a voi non si è dato altro che quello di Filosofo, il quale vi è costato infinite fatiche. Poichè quante notti avete passate a ricercare le spinose quistioni della Dialettica? Quanti grossi volumi avete composti

posti sopra materie oscure, che voi stesso forse non intendevate bene?

Arist. Confesso che avete preso una via più comoda per giungere alla sapienza, e che bisognava esser molto sagace per trovare il mezzo di acquistare più gloria col vostro liuto, e col fiasco, di quella che i più grandi uomini non si hanno acquistata colle loro veglie, e fatiche.

Anac. Volete meco scherzare: io però vi sostengo che sia più difficile cosa a bere, ed a cantare, come ho cantato, e bevuto io, che a filosofare, come avete filosofato voi. Per cantare, e bere come ho fatto io, bisognerebbe aver l'animo sgombro dalle violente passioni, non aspirare a ciò, che da noi non dipende, ed esser disposto a prendere sempre il tempo, come verrebbe; alla perfine si avrebbero prima a regolare nella propria casa molte picciole cose; e quantunque non si richiegga a far ciò gran dialettica, si prova tuttavia gran pena a venirne a capo. Ma si può al contrario con minor disagio filosofare, come voi avete fatto. Non si è nell'obbligo di spogliarsi dell'ambizione, nè dell'avarizia. Si fa una strada piacevole nella Corte del Grande Alessandro; si ricevono donazioni di cinquecentomila scudi, li quali poi non s'impiegano interamente nelle sperienze di Fisica, secondo l'intenzione del Donatore; in una parola questa specie di Filosofia conduce ad

alcune cose assai contrarie alla stessa Filosofia.

Arist. E' mestieri che di me vi sia stato detto quaggiù molto male; ma in fine l'uomo non è uomo che per la ragione, e non vi è cosa più bella, quanto insegnare agli altri, come servir se ne debbano in istudiar la Natura, ed in isvilluppare tutti quegli enimmi, che ella ci propone.

Anac. Ecco come gli uomini stravolgono l'uso di ogni cosa. La Filosofia è in sè stessa una cosa ammirabile, e che può esser loro molto utile; ma perchè essa gl'incomoderebbe se si mischiasse ne' di loro affari, e se stesse appresso di essi a regolar le loro passioni, perciò gli uomini l'hanno mandata nel Cielo a mettere in ordine i pianeti, e a misurarne i movimenti; o pure la portano passeggiando sulla terra, per farle esaminar tutto ciò che vi vedono. Finalmente essi la occupano quanto più possono lontana da loro. Intanto come gli uomini vogliono esser Filosofi a buon prezzo, hanno la destrezza di distendere questo nome, e di darlo sovente a quelli, i quali vanno in cerca delle cagioni naturali.

Arist. E qual nome più convenevole si può dar loro?

Anac. La Filosofia si appartiene agli uomini, e niente ha che fare col rimanente dell'Universo. L'Astronomo pensa agli Astri, il Fisico alla natura, ed il Filosofo a sè medesimo. Ma chi avrebbe voluto esser Filoso-

fo

fo, a condizion così dura? Quasi nessuno. Si son dunque dispensati i Filosofi dall'esser Filosofi, e si son contentati che fossero Astronomi, o Fisici. In quanto a me io non mi ho avuta voglia d'intrigarmi nelle speculazioni; ma io son sicuro che meno di Filosofia si contenga in molti libri, che fanno professione di parlarne, che in alcune delle mie canzonette, che tanto voi dispregiate: come per esemplo in questa:

Se il pallido metallo
Avesse tal valore
Di prolungarmi l'ore
Vorrei senza intervallo
Sudar per farne acquisto,
Acciò venuto il tristo
Ultimo istante, ond' io
Varcar dovessi il rio,
L'oro alla Parca offrendo
Far che in mia vece il prenda,
E lunghi dì mi renda
Tosto da me partendo.
Ma giacchè vuol la Parca
Che ascenda ognun la barca
Dal pallido Nocchiero
Coi lai che fan io spero?
Che spero far con l'oro?
Or via tra lieto coro
Di Ninfe, e di beoni
Voglio tra canti, e suoni
D'Amor con la gran Madre

E del buon vin col Padre
Scherzare a mio talento
Tutt' ebro di contento.

Arist. Se volete chiamar Filosofia quella sola che riguarda i costumi, vi sono nelle mie Opere morali alcune cose, che vagliono molto più della vostra canzone; poichè alla fine quella oscurità, che mi è stata rimproverata, e che forse si trova in alcuni miei libri, non si rinviene affatto in ciò che ho scritto io su di questa materia; ed ognuno ha confessato che non v'era cosa più bella, nè più chiara di quello che ho detto delle passioni.

Anac. Che abuso! Non si ricerca di definire le passioni con metodo, come dicesi che avete fatto voi, ma di vincerle. Gli uomini danno volentieri alla Filosofia i loro mali per considerarli, ma non già per guarirli; ed hanno ritrovato il secreto di fare una morale, che non si appartenga loro più da vicino che l'Astronomia. Si posson trattenere le risa, nel vedere degli uomini, che per lo denaro predicano il disprezio delle ricchezze, e de' codardi che si azzuffano sulla definizione della magnanimità?

DIA..

DIALOGO V.

Omero, ed Esopo.

Su i Misteri delle Opere di Omero.

Om. TUtte le favole in vero, che voi mi avete lette sono infinitamente degne di ammirazione. Bisogna che abbiate avuta molta destrezza, per mascherare così sotto brevi racconti, le istruzioni più importanti, che possa dar la Morale, e per coprir le vostre idee sotto immagini tanto giuste, e familiari, quanto queste.

Es. Assai grato mi riesce di esser lodato da voi su quest'arte, che così bene avete intesa.

Om. Io? giammai me ne son fatto pregio.

Es. Come? non avete preteso di celar grandi misteri nelle vostre Opere?

Om. Che dite, mai affatto.

Es. Nondimeno tutti i Savj del mio tempo lo dicevano; non vi era cosa nell'Iliade, nè nell'Odissea, a cui non dassero le più belle allegorie del Mondo. Sostenevano, che tutti i segreti della Teologia, della Fisica, della Morale, e delle Matematiche ancora si contenevano ne' vostri libri. In vero vi era qualche difficoltà ad intenderli; dove l'uno trovava un senso morale, l'altro ne trovava uno Fisico; ma poi convenivano, che voi

avevate tutto saputo, e tutto detto a chi ben comprendeva.

Om. Senza mentire, io era entrato nel dubbio, che alcuni uomini non mancherebbero d' intendere sottilmente ciocchè io non aveva affatto inteso. Come non vi è cosa più facile del profetizzare delle cose lontane, attendendone l' evento, così non vi è cosa più facile ancora, che di spacciar favole, attendendone l' allegoria.

Es. Doveste essere assai ardimentoso per commettere a' vostri leggitori, il pensiere di mettere le allegorie ne' vostri Poemi. Che sarebbe stato, se si fossero presi letteralmente?

Om. E bene, questa non sarebbe stata una grande disgrazia.

Es. Come? quegli Dei, che si stroppiano gli uni cogli altri; quel Giove *fulminante*, il quale in una assemblea di Dei minaccia l' *Augusta* Giunone di volerla bastonare; quel Marte, che ferito da Diomede, grida, siccome voi dite, al par di nove, o diecemila uomini, e non opera neppur come un uomo solo; (poichè in vece di metter tutti i Greci in rotta, si trattiene ad andarsi a lagnare della sua ferita con Giove) tutto ciò sarebbe stato buono senza allegoria?

Om. Perchè no? Voi v' immaginate, che lo spirito umano non cerchi altro che il vero; disingannatevi. Lo spirito umano, ed il falso hanno della gran simpatia fra di loro. Se

Se dovete dir la verità, farete molto bene d'invilupparla nelle favole, che allora incontrerà più piacere. Se volete dir favole, potranno esser gradite senza che contengono verità alcuna. Poichè il vero ha bisogno di torre a prestanza la figura del falso, per esser piacevolmente ricevuto nello spirito umano; ma il falso vi entra facilmente sotto la sua propria figura, poichè questo è il luogo della sua nascita, e della sua ordinaria dimora, allorachè il vero vi è come straniero. Io vi dirò di più; quando mi fossi affaticato ad immaginar favole allegoriche, sarebbe di leggieri avvenuto, che la maggior parte degli uomini avrebbe presa la favola come cosa, non troppo lontana dal vero, ed avrebbe lasciata poi l'allegoria; ed in effetto saper dovete, che i miei Dei, tali come sono, posti da banda tutti i misteri, non sono stati tenuti per ridicoli.

Es. Ciò mi fa spaventare, io temo grandemente che non si creda, che le bestie abbiano parlato, come fanno nelle mie Favole.

Om. Ridicola paura.

Es. E che, se si è creduto che gli Dei abbiano potuto parlare, come voi lo avete fatto, perchè non si crederà poi, che le bestie abbiano parlato della maniera, colla quale io le ho fatte ragionare?

Om. Ah che dite! questa non è la cosa medesima. Ben desiderano gli uomini, che gli

Dei sieno matti come loro; ma non già, che le bestie sieno egualmente savie.

DIALOGO VI.

Atenaide, ed Icasia.

Sulla stravaganza della Fortuna.

Icas. Giacchè saper volete la mia storia, eccovela. L'Imperador, che a miei giorni regnava, volle prender moglie; e per meglio scegliere una Imperadrice fece pubblicare un editto, in cui si diceva che tutte quelle, che si stimavano di una bellezza, e di una grazia tale da poter pretendere al Trono, si portassero a Costantinopoli. Potete immaginarvi la concorrenza che vi fu. Vi andai ancor io, non dubitando che colla mia gioventù, cogli occhi assai vivi, e con un' aria molto leggiadra, e dilicata non potessi disputare l'Impero. Nel giorno che si tenne l'assemblea di tante belle pretendenti, noi ci dammo un'occhiata con sollecita premura sul viso, le une delle altre; ed osservai con piacere, che le mie rivali mi riguardavano con occhio bieco. Giunse alla fine l'Imperadore, e passò subito molte file di belle femmine, senza far motto alcuno; ma quando egli venne a me, i miei occhi fedelmente mi servirono, e lo arrestarono. *In vero*, egli mi disse,

se, riguardandomi di una maniera che io poteva desiderare, *le femmine sono molto pericolose, e possono far del molto male*. Io credetti che altro non si ricercasse in me, che un pò di spirito, e che del resto era già Imperadrice; e così nell'agitazione della speranza, e della gioja, in cui mi ritrovava, feci uno sforzo per rispondere, in tal forma. *In contraccambio, o Signore, del male che le femmine far possono, esse han fatto, e fanno alcuna volta del molto bene*. Questa risposta sconcertò tutto, mercecchè l'Imperadore la trovò così spiritosa, che non ebbe l'animo di sposarmi.

Aten. Questo Imperadore certamente doveva essere di un carattere molto strano per tanto temere lo spirito, e che non se ne intendeva affatto, credendo che la vostra risposta, ne mostrasse assai; poichè a dirla francamente ella non è troppo buona, e voi non avete di che molto incolparvi.

Icas. Così va la sorte. Il solo spirito ha fatta voi Imperadrice; ed io per la sola apparenza di spirito ne sono stata impedita. Voi v'intendevate ancora di Filosofia che è molto peggio, che aver dello spirito; e tutto questo non v'impedì di sposare Teodosio il giovane.

Aten. Se io avessi avuto davanti agli occhi un esempio simile al vostro, gran timore avrei conceputo. Mio padre dopo avermi fatta una figliuola assai sapiente, e spiritosa,

mi

mi diredò, tanto ficuro fi credeva, che colla mia fcienza, e col mio bello fpirito, non mi poteffe mancare, come farmi fortuna; e veramente me 'l credeva ancor' io. Ma veggo ora, che correva un gran rifchio, nè era impoffibile che reftaffi priva di ogni bene, e colla fola Filofofia in eredità.

Icaf. No certamente; ma per voftra buona forte, il mio avvenimento non era ancora accaduto. Sarebbe molto ridicola cofa, fe in una occafione fimile a quella, in cui io mi trovai, alcun'altra, che fapeffe la mia ftoria, e che voleffe profittarne aveffe l' aftuzia di non lafciare comparire il fuo fpirito, e che reftaffe burlata.

Aten. Io non vorrei rifpondere che ciò a lei riufcir pòtrebbe, fe ella aveffe un difegno; ma molto fpeffo fi fanno a cafo le più felici fciocchezze del mondo. Non avete intefo dire di un Pittore, che così bene avea dipinto de' grappoli di uva, che gli uccelli ingannati li vennero a beccare? Confiderate quale riputazione ciò li potè procurare. Ma i grappoli dell' uva erano portati nel quadro da un picciolo villanello; e fi diceva al Pittore che veramente bifognava, che effi foffero ben fatti, giacchè ingannavano gli uccelli; ma dall' altra parte era d' uopo ancora che il villanello foffe affai mal fatto, poichè gli uccelli non ne aveano timore. E ciò fi dicea con ragione. Tuttavolta, fe il Pittore non aveffe trafcu-

trascurato il villanello, i grappoli non avrebbero avuto quell'evento prodigioso, che ebbero.

Icas. Veramente non si sa al Mondo quel che si fa, e dopo l' avvenimento di questo Pittore si deve tremare ancora negli affari ne' quali taluno ben si conduce, e temere di non aver fatto qualche errore, *creduto per altro* necessario (*). Tutto è incerto; e sembra, che la fortuna abbia la cura di dar varj successi alle medesime cose, per burlarsi sempre della ragione umana, che non può avere una regola certa.

DIA-

(*) Questi come Gentili, non è da maravigliarsi che favellino da Pirronisti. Il peggio si è che ragionano con poco sana Filosofia.

DIALOGHI
DE' MORTI ANTICHI COI MODERNI.

DIALOGO I.
Augusto, e Pietro Aretino.

Sulle lodi.

Piet. Aret. ERTAMENTE che io sono stato uno bello spirito nel mio secolo, ed ho fatta presso de' Principi una molto considerabile fortuna.

Aug. Voi dunque componeste molte Opere in lode di essi?

Piet. Aret. Nè men per idea. Io aveva delle pensioni da tutti i Principi dell'Europa, e ciò non avrebbe potuto essere se mi fossi occupato a lodare. Essi erano in guerra tra loro, e quando i primi vincevano, i secondi erano vinti, e per ciò non vi era modo da cantare a tutti le loro lodi.

Aug. Che facevate dunque voi?

Piet. Aret. Io facea de' versi contra di loro. Non potevano tutti entrare in un Panegirico,

girico, ma ben tutti aveano luogo in una satira. Erasi così bene sparso il terror del mio nome, che essi mi pagavano un tributo per poter fare delle sciocchezze con sicurezza. L' Imperador Carlo V. di cui sicuramente voi avrete inteso quì parlare essendo andato ad essere sconfitto molto sconciamente verso le Coste dell'Affrica, m'inviò ben presto una bellissima catena d' oro. Io la ricevei, e mal volentieri riguardandola: Ah! esclamai, *questo è ben poco, per una si grande pazzia, come quella, che egli ha fatta*.

Aug. Voi avevate trovato così una nuova maniera da carpir denajo da' Principi.

Piet. Aret. Non aveva io argomento da concepire speranza di una sorprendente fortuna, stabilendomi una rendita sulle altrui sciocchezze? Questo è un buon capitale, e che frutta sempre bene.

Aug. Che che voi possiate dirvi, il mestiere di lodare, è più sicuro, e per conseguenza migliore.

Piet. Aret. Ma che volete, io non era così sfacciato da poter lodare.

Aug. E voi lo eravate assai più per far Satire contra le teste coronate!

Piet. Aret. E' non è questo una cosa medesima? Per far Satire, non è sempre duopo dispregiar quelli contra cui si fanno; ma per dar certe lodi insipide, ed eccessive, mi sembra, che bisogna in qualche maniera dispregia-

giare quelli medesimi, a cui si danno, e crederli molto sciocchi. Con qual fronte Virgiliò osò dirvi, che s'ignorava qual partito voi prendereste tra gli Dei, e che era incerto, se voi avreste presa la cura degli affari della terra; o se vi fareste Dio marino, sposando una figliuola di Teti, la quale avrebbe volentieri comprato con tutte le sue acque, l'onore del vostro parentado; ovvero, alla per fine, se voi vorreste situarvi nel Cielo dappresso allo Scorpione, il quale teneva il luogo di due costellazioni, ed il quale a vostro riguardo si sarebbe più ristretto?

Aug. Non siate pur sorpreso, che Virgilio ebbe questo ardire. Quando alcuno è lodato, non si prendono le lodi con tanto rigore; si ajuta la lettera colla figura; e la modestia di coloro che lodano è soccorsa dall' amor proprio di quelli, a cui si rivolgono le lodi. Sovente taluno crede meritar quelle lodi, che non riceve, e come poi credersi di non meritar quelle che si ricevono?

Piet. Aret. Voi speravate dunque sulla parola di Virgilio di sposare una Ninfa del mare, ovvero di avere un appartamento nel Zodiaco?

Aug. Non già. Da queste sorti di lode se ne scema qualche cosa, per ridurle ad una misura più ragionevole, quantunque poi non se ne tolga molto, e si creda per sè medesimo una buona composizione. Alla fine di

qua-

qualunque maniera eccessiva, sia lodato taluno, se ne trarrà l'utile sempre di credere, che sia maggiore di tutte le lodi ordinarie; e che per cagion del suo merito, si son costretti coloro, che lodano ad uscire fuori di tutti i limiti. La vanità ha molte strade.

Piet. Aret. Io ben comprendo, che non si dee aver dubbio d'innoltrarsi nelle lodi fino all'eccesso; ma almeno quelle che sono contrarie tra loro, come si ha l'ardire di darle a'Principi? Io scommetto, per esempio, che quando voi spietatamente vi vendicavate de' vostri nemici, non vi era cosa più gloriosa, secondo il parere di tutta la vostra Corte, che fulminare chiunque aveva la temerità di opporvisi; ma che tosto dopo che avevate fatta qualche azione di clemenza, le cose cambiarono di aspetto, e nella vendetta, si ravvisava una gloria barbara, ed inumana. Si lodava una parte della vostra vita alle spese dell' altra. In quanto a me avrei temuto che voi non vi aveste preso il diletto di riprendermi colle mie parole medesime, e che mi avreste detto *Appigliatevi, alla severità, o alla clemenza per farne il vero carattere di un Eroe; ma dopo non vi dipartite dalla vostra scelta.*

Aug. Perchè pretendete che tanta circospezione si adoperi in lodarci? E' vantaggioso a' Grandi, che tutte le materie siano problematiche per l'adulazione. Tutto quello che essi fanno, è degno di lode; e se son lodati per co-

cose opposte, questo avviene perchè hanno più di una sorte di merito.

Piet. Aret. Ma come! non vi è venuto mai alcuno scrupolo di tutti gli elogj co'quali vi hanno oppresso? Era forse d'uopo di andar cercando troppe sottigliezze, per accorgersi che essi erano applicati alla vostra dignità? Le lodi non distinguono i Principi, e non se ne danno più agli Eroi, che agli altri uomini; ma la posterità distingue le lodi, che si son date a varj Principi. Ella conferma le une, e dichiara le altre per vili adulazioni.

Aug. Voi confessate dunque, che io meritava le lodi, che ho ricevute, giacchè è certo che la posterità le ha confermate col suo giudizio. In questo ho ancor io materia di lagnarmi di essa; poichè ella si è per tal maniera avvezza a riguardarmi come il modello de' Principi, che di ordinario si lodano questi, comparandoli a me, e sovente la comparazione mi fa ingiuria.

Piet. Aret. Consolatevi, mercecchè non vi si darà più questo argomento di lagnanza. Della maniera con cui tutti i Morti, che vengono qua giù, parlano di Luigi XIV., che al presente regna in Francia, sarà certamente egli da oggi avanti, riguardato come modello de' Principi, e preveggo, che nell' avvenire si crederà di non poterli lodare a bastanza se non attribuendo loro qualche somiglianza con questo gran Re.

Aug.

Aug. E bene, non credete voi, che coloro a' quali si darà un'esagerazione così grande, l'ascolteranno con piacere?

Piet. Aret. Potrebbe essere. Si è talmente avido di lodi, che si son queste dispensate dalla giustizia, dalla verità, e da tutte le altre condizioni che esse dovrebbero avere.

Aug. Sembra, che voi vorreste sterminare le lodi. Se si dovessero dare soltanto le lodi buone, chi mai vorrebbe darne?

Piet. Aret. Tutti quelli che loderebbero senza interesse. A questi si appartiene di lodare. Da dove nasce che il vostro Virgilio ha così bene lodato Catone, dicendo, che egli presiede nell'assemblea di più persone dabbene, che ne' Campi Elisi son separate dalle altre? Nasce appunto perchè Catone era morto, e Virgilio, che niente sperava ne' da lui, ne' dalla sua famiglia, non ci ha speso che un sol verso, ed ha ristretto il suo elogio, ad un pensiere ragionevole. Donde viene al contrario che il medesimo vi ha così malamente lodato con tante parole nel principio delle sue Georgiche? Egli ricevea da voi delle pensioni.

Aug. Ho io dunque perduto molto denaro in lodi?

Piet. Aret. Io ne sono in collera. Perchè mai non faceste voi quel che fece un de' vostri successori, il quale non tantosto fu giunto all'Impero, che proibì con un editto espres-

so, che mai si componessero versi per lui?

Aug. Oimè! Egli avea più senno di me. Le vere lodi non son mai quelle, che ci si offrono, spontaneamente, ma quelle che per forza della virtù, strappiamo dagli uomini.

DIALOGO II.

Saffo, e Laura (*)

Se sia bene stabilito, che gli Uomini assaliscano, e che le femmine si difendano.

Lau. EGli è vero che nelle passioni, che tutte, e due noi abbiamo avute, le Muse vi hanno avuta parte, e vi hanno aggiunta molta grazia: ma vi è questa differenza, che voi facevate versi per li vostri Amanti; ed io ne riceveva dal mio.

Saf. E bene ciò significa, che io amava, tanto quanto voi eravate amata.

Lau. Non me ne maraviglio, poichè so che le femmine hanno d'ordinario più inclinazione all'amore, che gli uomini. Ma ciò che mi sorprende si è, che voi abbiate dimostrato a quelli, che amavate tutto l'amore che senti-

(*) Soffra il Lettore la sconcezza del presente Dialogo, la di cui Critica si darà dal Petrarca nel Giudizio di Plutone.

tivare per essi, e che abbiate in qualche maniera legato il di loro cuore colle vostre Poesie. La parte che deve fare una femmina, è di difendersi.

Saf. Per dirla fra di noi, io era sù di ciò un poco in collera, poichè questa è un'ingiustizia, che gli uomini ci han fatta. Essi han preso il partito di assalirci, il quale è molto più facile di quello di difendersi.

Lau. Non ci lamentiamo affatto, poichè il nostro partito ha i suoi vantaggi. Noi che ci difendiamo, possiamo esser sempre che 'l vogliamo vittoriose; ma quelli che ci assalgono non sono sempre vittoriosi quando ancora il vorrebbero.

Saf. Voi non dite però che se gli uomini ci muovon guerra, seguitano l'inclinazione, che hanno nel muovercela; ma quando noi ci difendiamo, non abbiamo troppo inclinazione a difenderci.

Lau. E non istimate per nulla il piacere di conoscere per tanti dolci assalti, per sì lungo tempo continuati, e rinforzati così spesso, quanto essi stimano la conquista del vostro cuore?

Saf. E non istimate per niente la pena di resistere a questi dolci assalti? Essi ne veggono il successo con piacere in tutti gli avanzamenti, che fanno appresso di noi; e noi saremmo molto in cruccio che la nostra resistenza avesse troppo successo.

Lau. Ma quantunque alla fine tutti i loro disegni siano a buon conto vittoriosi, voi fate lor grazia riconoscendo, che essi sono stati vincitori. Voi non potete più difendervi, ed essi non lasciano di avervi in istima, perchè voi non vi difendete più.

Saf. Ah che questo non impedisce, che ciò che è una vittoria per essi, non sia sempre una specie di disfatta per noi. Essi non gustano nel piacere di essere amati, che quello di trionfare della persona, che gli ama; e gli amanti felici non sono tali se non perchè essi sono conquistatori.

Lau. E che avreste voi voluto forse, che si fosse stabilito, che le femmine assalissero gli uomini?

Saf. Eh! Qual bisogno vi è, che gli uni muovano guerra, e gli altri si difendano? Che si ami da una parte, e l'altra quanto il cuore lo permetta.

Lau. Oh! Le cose andrebbono troppo sollecite a questo modo, e l'amore è un commercio così piacevole, che si è fatto assai bene di dargli la più lunga durata, che si è potuto. Che sarebbe, se taluno fosse ricevuto subito che si presenta? Che diverrebbero tutti que' disegni che si prendono per piacere; tutte quelle inquietudini, che si sentono quando vi è motivo da dolersi di non aver molto piaciuto; tutte quelle sollecitudini colle quali si cerca un felice momento; alla fine tutta quel-

la

la piacevole mescolanza di piaceri, e di pene, che si chiama Amore? Niente sarebbe più insipido, se scambievolmente le persone si amassero.

Saf. E bene se bisogna, che l' amore sia una specie di combattimento, io amerei meglio, che si fossero obbligati gli uomini a difendersi. Non mi avete voi detto che le femmine avevano più inclinazione degli Uomini all' amore? Esse adunque gli assalirebbero meglio.

Lau. Sì: ma essi si difenderebbero troppo bene. Quando si vuole, che un sesso resista, si pretende, che resista quanto bisogna per far meglio gustare la vittoria a colui che assale, ma non già tanto, che resti vittorioso. Egli deve essere, nè tanto debole, che subito si arrenda, nè tanto forte, che non si arrenda giammai. Questo è il nostro carattere, ma non sarebbe forse questo quello degli Uomini. Credetemi che, dopo che si è ben ragionato, o sull' amore, o su di qualsivoglia altra materia, si trova alla fine, che le cose sono buone come sono al presente, e che la riforma che si pretenderebbe fare, guasterebbe ogni cosa.

DIALOGO III.

Socrate, e Montagne.

Se gli Antichi sieno stati più virtuosi di noi.

Mon. Siete voi dunque il Divino Socrate? O quanta letizia ho di vedervi! Io sono or ora venuto in questo paese, e da che sono arrivato ho cercato di voi. Alla fine, dopo aver riempito il mio libro del vostro nome, e de' vostri Elogj, io posso ragionare seco voi, e apprendere come possedevate quella virtù così *ingenua* (*) i di cui andamenti erano così naturali, e che non avevano esempio ancora ne' felici secoli ne' quali voi siete vivuto.

Socr. Io mi consolo di vedere un Morto, che mi sembra essere stato Filosofo: ma come voi siete ultimamente venuto di là su, e da gran tempo non ho veduto alcuno in questo luogo (poichè sono lasciato solo, e nessuno, ha premura di ricercare la mia conversazione) non vi rincresca, che vi dimandi alcune notizie. Come va il Mondo? E' egli molto cambiato?

Mon. Grandemente. Voi non lo riconoscereste più.

Socr.

(*) Quest' è termine di Montagne.

Socr. Io ne son contento. Mi era sempre persuaso, che bisognava che egli divenisse migliore, e più saggio, che non era a mio tempo.

Mon. Che volete voi dir con ciò? Esso è più matto, e più corrotto, che mai. Questo è il cambiamento, del quale io vi voleva parlare, e mi aspettava di saper da voi la storia del tempo, in cui siete vivuto, e nel quale regnava tanta probità, e giustizia.

Socr. Ed io mi aspettava al contrario di sentir meraviglie del secolo, in cui voi siete vivuto. Come, gli uomini di oggigiorno non si sono corretti dalle sciocchezze dell' antichità?

Mon. Io credo che essendo voi antico, perciò familiarmente parlate dell' antichità; ma sappiate che si ha grande argomento di piangerne i perduti costumi, e che di giorno in giorno tutto peggiora.

Socr. Può esser mai ciò? Mi sembra che dal mio tempo le cose andavano già a traverso. Io credeva che alla fine, avrebbero preso un andamento più ragionevole, e che gli uomini profitterebbono della sperienza di tanti anni.

Mon. Eh! Gli uomini forse fanno delle sperienze? Essi son fatti come gli uccelli, che si lasciano sempre prendere nelle medesime reti, nelle quali si sono presi centomila altri uccelli della loro specie. Non vi è alcuno

 che

che non entri del tutto nuovo nel Mondo, e le sciocchezze de' padri si mettono in non cale da' figliuoli.

Socr. Ma per qual ragione non si fanno delle sperienze? Io crederei che il Mondo dovrebbe aver una vecchiezza più saggia, e più regolata di quello che non è stata la sua gioventù.

Mon. Gli uomini in tutti i secoli hanno le medesime inclinazioni, sulle quali la ragione non ha alcun potere. E' così per ogni dove che vi sono uomini, vi son delle sciocchezze, e le medesime ancora.

Socr. Stando dunque così l'affare, come vorreste voi, che i secoli dell' antichità fossero stati più saggi del secolo di oggigiorno?

Mon. Ah! Socrate, io sapeva bene che voi avevate una maniera particolare di ragionare, e d' inviluppare sì destramente coloro co' quali avevate cosa a trattare, in argomenti, di cui essi non ne prevedevano la conclusione, che li portavate in dove vi piaceva, e questo è ciò, che voi chiamavate essere la levatrice de' loro pensieri, e farli partorire. Confesso, che ora io ho partorito una proposizione del tutto contraria a quella che proponeva; tuttavolta non saprei ancora arrendermi. Egli è certo, che non si trovano più quelle anime *vigorose, e rigide* dell' antichità, degli Aristidi, de' Focioni, de' Pericli, nè alla fine de' Socrati.

Socr.

Socr. A chi mai se ne deve la colpa? Sarà forse che la natura si sia esausta, e che più non abbia la forza di produrre queste anime grandi ? E perchè non si sarebbe ella ancora spossata in produrre, le altre cose, eccetto che gli uomini ragionevoli ? Alcuna delle di lei opere non ha ancora degenerato ; perchè sarebbero gli uomini soli, che avessero degenerato ?

Mon. Questa è una cosa di fatto, essi in vero degenerarono. Sembra che la natura ci abbia un tempo mostrato alcuni saggi di uomini grandi, per persuaderci che ella ne avrebbe saputo fare, se avesse voluto ; e che dopo abbia fatto tutto il rimanente con molta negligenza.

Socr. Riflettete ad una cosa. L'antichità è un oggetto di una specie particolare, che la lontananza ingrandisce. Se voi aveste conosciuto Aristide, Focione, Pericle, e me, giacchè voi metter mi volete in questo numero, avreste trovato nel vostro secolo delle persone, che ci avrebbero rassomigliato. Ciò che d'ordinario ci ha tanto prevenuti per l'antichità, si è che si ha noja del proprio secolo, e l'antichità ne profitta. Si mettono molto in alto gli Antichi per abbassare i suoi contemporanei. Quando noi eravamo in vita, stimavamo i nostri Antichi più di quello che meritavano ; ed oggigiorno la nostra posterità ci stima più di quello che meritiamo ; ma i nostri

ſtri Antichi, noi, e la noſtra poſterità tutto è eguale, ed io credo che lo ſpettacolo del Mondo ſarebbe aſſai nojoſo a chi lo riguarderebbe con un certo occhio, poichè lo vedrebbe ſempre della ſteſſa maniera.

Mon. Io avrei creduto che tutto foſſe in moto, che tutto cambiaſſe, e che i ſecoli differenti aveſſero i loro differenti caratteri come gli uomini. In effetto non ſi veggono de' ſecoli ſavj, ed altri che ſono ignoranti? Non ſe ne vedono de' ſemplici ed altri che ſono più ſcaltri? Non ſe ne vedono de' ſerj, e de' ridicoli, de' colti, e de' goffi?

Socr. Egli è vero.

Mon. E' perchè dunque non vi potrebbero eſſere de' ſecoli più virtuoſi, ed altri più ſcellerati?

Socr. Queſta non è una conſeguenza. Gli abiti cambiano; ma non ſi deve dire che la figura de' corpi cangia ancora. La coltura o la rozzezza, la ſcienza, o l'ignoranza, il più, o meno di una certa ſincerità, il guſto ſerio, o ſcherzevole, non ſono che l'eſterno dell'uomo, e tutto ciò cangia; ma il cuore non cangia affatto, e tutto l'uomo è nel cuore. Si è ignorante in un ſecolo, ma la moda di eſſere ſavio può venire. Si è intereſſato, ma la moda di eſſere diſintereſſato non verrà mai. In quel numero prodigioſo di uomini aſſai irragionevoli che naſcono in cento anni, la natura ne ha forſe due, o tre dozzine di ragio-

gionevoli, i quali bisogna che ella distribuisca sopra tutta la terra; e voi ben conoscete che essi non si trovano mai in nessuna parte in sì gran numero da potervi introdurre una moda di virtù, e di giustizia.

Mon. Questa distribuzione di uomini ragionevoli si fa ella egualmente? Vi potrebbero esser de' secoli meglio divisi degli altri.

Socr. Vi sarebbe al più qualche ineguaglianza impercettibile. L'ordine generale della natura ha una maniera molto costante.

DIALOGO IV.

L'Imperadore Adriano, e Margherita d'Austria.

Qual morte sia più generosa.

M. d'Aust. Cosa mai vi avete? Io vi veggo tutto riscaldato.

Adri. Ho avuta una gran contesa con Catone di Utica sulla maniera, colla quale noi due siam morti. Io pretendeva essere comparso in questa ultima azione più Filosofo di lui.

M. d'Aust. Voi siete molto ardito in osar di attaccare una morte tanto famosa, come la sua. Non fu forse una cosa assai gloriosa provvedere a tutto in Utica, mettere tutti i suoi amici in sicurezza, e di uccidersi da se mede-

medesimo, per morire colla libertà della sua patria, e per non cadere nelle mani di un vincitore, che tuttavolta lo avrebbe infallibilmente perdonato?

Adri. Oh! Se voi esaminereste seriamente questa morte, vi trovereste molte cose da riprendere. Primamente era da molto tempo, che ad essa si preparava, e vi si era preparato con isforzi così manifesti, che niuno in Utica non dubitava, che Catone non si uccidesse. In secondo luogo, prima di darsi il colpo, ebbe egli bisogno di leggere molte volte il Dialogo, in cui Platone tratta dell'immortalità dell'anima. In terzo luogo, il disegno, che avea preso lo rendeva di così cattivo umore, che essendosi coricato, e non trovando la sua spada sotto il guanciale del suo letto (poichè come si sapeva ciocchè egli desiderava di fare, si era tolta da quel luogo) Catone chiamò un de' suoi schiavi per chiederla, e gli diede sul viso un gran pugno, col quale gli ruppe i denti; ciocchè è tanto vero, che ne ritirò la mano insanguinata.

M. d' Aust. Io vi accordo che questo pugno molto guasta questa morte Filosofica.

Adri. Ma voi non sapreste credere qual romore egli fece su questa spada tolta, e quanto rinfacciò a suo figliuolo, e a suoi domestici, che essi volevano darlo in poter di Cesare, colle mani, e i piedi legati. Alla fine egli li riprese tutti di tal sorte, che fu biso-

gno,

gno, che sortissero dalla camera, e lo lasciassero uccidersi.

M. d'Aust. A vero dire le cose potevano passare di una maniera un pò più tranquilla. Non si dovea altro fare, che attendere in pace il dì seguente per darsi la morte; non vi è cosa più facile, quanto morire allorachè si voglia; ma facilmente le misure che esso avea prese; facendosi forte sulla sua costanza, erano prese tanto giuste, che non poteva più aspettare; e forse non si sarebbe ucciso, se avesse differito un sol giorno.

Adri. Voi dite il vero, e veggo che ben v'intendete delle morti generose.

M. d'Aust. Tuttavia si è detto, che dopo che si portò questa spada a Catone, e che ognuno si fu ritirato, egli si addormentasse, e profondamente ronfasse. Questa sarebbe assai bella.

Adri. E voi ve la credete? Poco prima avea contrastato con tanti, e battuto i suoi servi, e si poteva poi dormire piacevolmente dopo un tale contrasto? Di più la mano colla quale avea percosso lo schiavo gli doleva assai per permetterli che si addormentasse; poichè non potè sopportare il dolore, che vi sentiva, e se la fece medicar da un Chirurgo, quantunque fosse sul punto di uccidersi. Alla fine dopo che gli fu portata la sua spada, fino a mezza notte, lesse due volte il Dialogo di Platone. Or dalla gran cena

che

che egli diede la sera a tutti i suoi amici, dalla spasseggiata, che fece dopo, e da tutto ciò che avvenne, fino a che si lasciò solo nella sua camera, si pruova chiaro, che quando gli si recò questa spada, dovea essere assai tardi: il dialogo ancora che lesse due volte, è molto lungo; e per conseguenza, se egli dormì, non fu che per poco tempo. In vero, io temo, che non abbia egli fatto sembiante di ronfare per averne l' onore appresso coloro, che ascoltavano alla porta della sua camera.

M. d' Aust. Voi non fate male la critica della di lui morte, la quale in somma non lascia di aver sempre qualche cosa molto dell' eroico. Ma per qual argomento potete pretendere, che la vostra morte sia a questa superiore? Per quanto mi ricordo, voi siete morto nel vostro letto pacificamente, e di una maniera, che non ha niente di considerabile.

Adri. Come non sono cosa considerabile quei versi che feci quasi prossimo a spirare?

Dunque già vuoi partir anima mia
Dolce amica, e mia figlia, e dove mai
Drizzi il piè, pensi andar, e per qual via?
Palpitante, e soletta oimè ten vai
Che fia oimè del tuo giocoso umore
Che di tanti sollazzi, e tutti gai?

Catone trattò la morte come un affare troppo serio; ma in quanto a me, voi vedere,

dete, che vi scherzava; ed ecco in che cosa io pretendo, che la mia Filosofia era di gran lunga, maggiore di quella di Catone. Non è così difficile di dispregiare fieramente la morte, quanto di scherzare indifferentemente, nè di ben riceverla quando si chiama al suo soccorso, che quando ella viene senza che si abbia bisogno di essa.

M. d'Aust. Si vi concedo, che la morte di Catone è meno bella della vostra; ma per disgrazia, io non avea osservato che voi faceste questi piccioli versi, ne' quali consiste tutta la sua bellezza.

Adr. Ecco come va il mondo. Che Catone si squarcia le viscere piuttosto, che cadere tra le mani del suo nimico, non è in sostanza una gran cosa; tuttavolta un' azione come questa brilla grandemente nella Storia, e non v' è alcuno, che non ne sia sorpreso. Che un altro poi muoja placidamente, e si trovi in istato di fare delle cose scherzevoli sul punto della sua morte, questo è più di quello che ha fatto Catone; ma ciò non ha nulla, che sorprende, e la Storia quasi non ne fa nessun conto.

M. d'Aust. Non v' è cosa più vera di questa che voi dite; ed io che vi parlo, ebbi una morte, che pretendo essere più bella della vostra, e che ha fatto ancora meno romore. Non è ella tuttavolta una morte intera; ma tal qual è, essa è superiore alla vostra, la

qua-

quale è superiore a quella di Catone.

Adri. Come? che volete voi dire?

M. d'Aust. Io era figliuola di un Imperadore, e fui promessa in matrimonio ad un figliuolo di Re, e questo Principe dopo la morte di suo Padre mi rimandò in mia casa, mal grado la solenne promessa, che egli mi aveva fatta di sposarmi. Dopo di ciò fui promessa ancora in matrimonio ad un figliuolo di un altro Re; e come io andava per mare a trovar questo sposo, il mio vascello fu battuto da una furiosa tempesta, la quale pose la mia vita in un evidente pericolo. Allora io mi composi da me medesima questo Epitafio.

Margherita, quì sta gentil donzella,
Che ebbe due sposi, e sen morì Zitella.

Io non morii veramente, ma non fu in possa mia. Concepite bene questa specie di morte, che ne resterete soddisfatto. La costanza di Catone è eccessiva in un genere, la vostra in un altro, ma la mia è naturale. Quello è troppo elevato, voi siete troppo giocoso, ed io sono ragionevole.

Adri. Come mi riprendete di aver troppo poco temuta la morte?

M. d' Aust. Si, e' non pare, che non si abbia alcun dispiacere morendo; ed io sono sicuro, che voi vi faceste allora tanta violenza per ischerzare, quanta Catone per isquarciarsi le viscere. Io all' opposto attendeva il naufragio

gio ad ogni momento, senza spaventarmi, e composi a sangue freddo il mio epitafio, questa è cosa assai straordinaria, e se non vi fosse stato altro, che avesse addolcito questa storia, si avrebbe ragione di non crederla affatto, ovvero di credere, che io non avessi operato che per millanteria. Ma nel medesimo tempo io era una povera figliuola due volte promessa in isposa, e che avea in tanto la disgrazia di morir Zitella, io notava il dispiacere, che ne avea, e questo è ciò, che dà alla mia storia tutta la verisimilitudine necessaria. I vostri versi (fatevi riflessione) non voglion dir niente, ed altro non sono, che un discorso confuso, composto di piccioli termini giocosi; ma i miei hanno un senso assai chiaro, e il quale si capisce subito, ciocchè fa vedere, che la natura in essi parla molto più, che ne' vostri.

Adri. In vero io non avrei mai creduto, che il dispiacere di morire colla vostra verginità, avesse dovuto esservi tanto glorioso.

M. d'Aust. Scherzate pur quanto vi piaccia; ma la mia morte, se così si può chiamare ha ancora un vantaggio essenziale su quella di Catone, e sulla vostra. Voi avevate fatto i Filosofi l' uno, e l' altro nel corso della vostra vita per tal modo, che vi eravate impegnati per onore a non temer la morte; e se vi fosse stato permesso di temerla, non so, che vi sarebbe avvenuto. Ma io fintanto che

la tempesta durò, avea ragione di tremare, e di alzar le grida fino al Cielo, senza che alcuno avesse di che riprendermi, nè dovesse meno stimarmi; tuttavolta io me ne stetti assai tranquilla per fare il mio Epitafio.

Adri. Ma diciamola secretamente tra di noi, l'Epitafio non fu egli fatto in terra?

M. d'Aust. Ah! questa cavillazione è insipida; io non ve ne ho fatta una simile su de' vostri versi.

Adri. Mi arrendo dunque sulla buona fede, e confesso che la virtù è molto grande quando non passa i limiti della natura.

DIALOGO V.

Erasistrato, ed Arveo.

Di quale utilità sono le scoverte, che i Moderni hanno fatte nella Fisica, e nella Medicina.

Eras. Voi mi narrate cose maravigliose. Come il sangue circola nel corpo? Le vene lo portano dall'estremità al cuore, ed egli esce dal cuore per entrar nelle arterie, che lo riportano verso gli estremi?

Arv. Io ne ho fatto veder tante sperienze su di ciò, che alcuno più non ne dubita.

Eras. Dunque noi altri Medici dell'Antichità c'ingannavamo, credendo, che il sangue non

non avesse che un movimento assai lento dal cuore verso l'estremità del corpo, e molto si deve a voi per aver cancellato questo antico errore.

Arv. Io così pretendo, e ancora si deve essermi tanto più obbligato, quanto ho posto la gente in istato di fare tutte quelle belle scoverte, che hanno fatte oggigiorno nella Notomia. Da che ho trovato una volta la circolazione del sangue, ho spianata la strada a chi troverà un nuovo condotto, un nuovo canale, ed un nuovo riserbatojo. Sembra, che si è composto di nuovo tutto l'Uomo. Vedete ora quanto la nostra Medicina moderna deve aver di vantaggi sulla vostra. Voi v'impegnavate a guarire il corpo umano, che non si era ancor da voi conosciuto.

Eras. Io confesso, che i moderni sono migliori Fisici di noi, essi conoscono meglio la natura; ma non sono già migliori Medici; Noi guarivamo gl'infermi dell'istessa maniera, che li guariscono in oggi. Io avrei voluto dare a tutti questi moderni, e a voi prima di ogni altro, il Principe Antioco a guarire dalla sua quartana. Voi sapete come io mi diportai, e come scoprj dal suo polso, che si accelerò più dell'ordinario alla presenza di Stratonice, che era egli amante di questa bella Reina, e che tutto il suo male nasceva dalla violenza, che si faceva per nascondere la sua passione. E pure io feci una cura così

difficile, e tanto considerabile, come questa, senza sapere, che il sangue circolasse; e credo, che con tutti i lumi che questa cognizione abbia potuto darvi, voi sareste restato assai imbarazzato se eravate in mio luogo. Non si trattava già di nuovi condotti, nè di nuovi riserbatoj; ciocchè più importava conoscere nell'infermo, era il cuore.

Arv. Non sempre si dee trattare del cuore, e tutti gl'infermi non sono amanti della loro matrigna, come Antioco. Io non dubito che per difetto di non saper che il sangue circola vi abbiate lasciato morir molti tra le mani.

Eras. Come, voi credete le vostre nuove scoverte assai utili?

Arv. Sicuramente.

Eras. Rispondete dunque, se vi piace ad una picciola domanda, che far vi voglio. Perchè noi vediamo venir quì tuttogiorno tanti morti, quanti ne son sempre venuti?

Arv. Oh! se essi muojono, è per loro colpa, ma non è più per quella de' Medici.

Eras. Ma questa circolazione del sangue, questi condotti, questi canali, questi riserbatoj, tutto ciò non guarisce dunque da' mali?

Arv. Forse non ancora si è avuto l'ozio di cavare qualche uso da tutto ciò, che si è saputo da poco in qua; ma è impossibile, che col tempo non se ne veggano de' grandi effetti.

Eras.

Eras. Sulla mia parola niente si cambierà. Osservate, che vi è una certa misura di cognizioni utili, che gli uomini hanno avuta di buon'ora, alla quale essi non hanno molto aggiunto, e la quale non sorpasseranno di molto, se la sorpassano. Essi hanno quest'obbligazione alla natura, che loro ha ispirato assai prontamente, ciocchè aveano bisogno di sapere; poichè essi erano perduti, se ella avesse lasciato alla lentezza della loro ragione a cercarlo. L'altre cose, poichè non sono tanto necessarie, si scoprono a poco a poco, ed in lungo corso di anni.

Arv. Sarebbe ella una strana cosa, che conoscendosi meglio l'uomo, meglio non si guarisse. Perchè si suderebbe a perfezionare la scienza del corpo umano? Meglio certo sarebbe lasciar tutto in non cale.

Eras. Si perderebbono così molte cognizioni piacevoli; ma in quanto all'utilità, io credo, che scoprire un nuovo condotto nel corpo dell'uomo, ovvero una nuova stella nel Cielo sia l'istessa cosa. La natura vuole, che in certi tempi gli uomini si succedano gli uni agli altri per mezzo della morte; egli è loro permesso di difendersi contra di essa, fino ad un certo punto; ma passato questo termine, sarà un bel fare il ritrovar nuove scoverte nella Notomia, sarà un bel penetrare vie maggiormente ne' secreti della struttura del corpo umano, non si potrà mai ingannar la

natura, si morrà come all'ordinario.

DIALOGO VI.

Berenice, e Cosimo II. de' Medici.

Sull' immortalità del nome.

C. de' Med. HO poco fa inteso da alcuni Savj, novellamente morti una nuova, che molto mi affligge. Voi sapRete, che Galileo, il quale era mio Matematico, avea scoverti alcuni pianeti, che girano intorno a Giove, a' quali egli diede in mio onore il nome di stelle Medicèe. Ma mi è stato detto che non si conoscano quasi più sotto questo nome, e che si chiamano semplicemente Satelliti di Giove. Bisogna che il Mondo di oggi sia assai cattivo, e molto invidioso dell'altrui gloria.

Ber. Senza dubbio, io non ho veduto effetti più considerabili della sua malignità.

C. de' Med. Voi ne parlate a vostro piacere, dopo la felicità che avete avuta. Voi avevate fatto voto di recidere i vostri capelli, se vostro marito Tolommeo ritornasse vincitore da non so qual guerra. Egli ritornò con aver disfatto i suoi nemici; voi consegraste i vostri capelli in un Tempio di Venere, e nel dì seguente un Matematico li fece scomparire, e pubblicò, che erano stati

mu-

mutati in una costellazione, che egli chiamò la *Chioma di Berenice*. Far passar le stelle per capelli di una femmina, questo era molto peggio, che dare il nome di un Principe a' nuovi pianeti; tuttavolta i vostri capelli hanno avuto felice successo, e quelle povere stelle Medicèe, non hanno potuto avere la stessa fortuna.

Ber. Se io potessi darvi la mia chioma celeste, ve la darei per consolarvi, e sarei ancora molto generosa, non pretendendo da voi, che mi foste molto obbligato di questo dono.

C. de' Med. Sarebbe egli nondimeno considerabile; ed io vorrei che il mio nome fosse tanto sicuro di vivere, quanto il vostro.

Ber. Ahimè! quando tutte le costellazioni portassero il mio nome, forse che io ne starei meglio? Sarebbe egli là su nel Cielo, ed io me ne starei quì giù. Gli uomini son graziosi; essi non possono involarsi alla morte, e pensano d'involare due, o tre sillabe, che loro appartengono. Ecco una bella burla, che si avvisano di farle. Non sarebbe meglio, che acconsentissero di buona voglia a morire essi, e i nomi loro?

C. de' Med. Io non sono del vostro parere; si dee morire il meno che sia possibile, e morto che alcuno sia, si pensa a tenerlo ancora in vita per mezzo di un marmo, in cui è rappresentato; per mezzo delle pietre innalzate le une su delle altre, e per mezzo della

ſua tomba medeſima. Gli Uomini ſi ſommergono, e ſi arrampicano a tutto ciò.

Ber. Sì, ma le coſe, che dovrebbero garantire i noſtri nomi dalla morte, muojono eſſe medeſime in una certa loro maniera. A che mai confidate la voſtra immortalità? Anche una Città, un Impero a tanto non vi ſi può compromettere.

C. de' Med. Ella non è una cattiva invenzione di dare il ſuo nome agli Aſtri; eſſi reſtano ſempre.

Ber. E pure della maniera con cui ne ſento parlare, gli Aſtri medeſimi ſon ſoggetti a mutazione. Si dice, che ve ne ſono de' nuovi, che vengono, e degli antichi che ſe ne vanno; e vedrete, che a lungo andare, non mi reſterà forſe nè pure un capello nel Cielo. Ma ciò, che non può mancare almeno a' noſtri nomi è una morte, per così dire *grammaticale*; alcuni cangiamenti di lettere, li mettono in iſtato da non poter far altro, che dare imbarazzo a' Savj. E qualche tempo, che io ho veduto quì giù de' morti, che contraſtavano con molto calore l'un contra l'altro, io mi accoſtai, domandando chi eſſi ſi erano, e mi fu riſpoſto, che uno era Coſtantino il Grande, e l'altro un Imperadore barbaro. Eſſi diſputavano ſulla preferenza delle loro paſſate grandezze. Coſtantino diceva, che era ſtato Imperadore di Coſtantinopoli; e il barbaro, che egli lo era ſtato di Stambul.

bul. Il primo per fare più valere la sua Costantinopoli, diceva, che era situata su tre mari, sul Ponte Eusino, sul Bosforo di Tracia, e sulla Propontide. L'altro replicava, che Stambul comandava ancora a tre mari, al mar Nero, allo Stretto, ed al mar di Marmara. Questa somiglianza di Costantinopoli, e di Stambul sorprese Costantino; ma dopo che egli s' informò esattamente del sito di Stambul, fu ancora molto più sorpreso di trovare, che questo era Costantinopoli, che non avea potuto riconoscere a cagione del cambiamento de' nomi. *Oimè!* esclamò egli, *io avrei ancora meglio fatto di lasciare a Costantinopoli il suo primo nome di Bizanzio. Chi conoscerà il nome di Costantino in Stambul! Ah che egli corre molto al suo fine.*

C. de' Med. In verità che voi mi consolate un poco, e mi risolvo ad aver pazienza. Finalmente giacchè noi non abbiamo potuto dispensarci di morire, egli è molto ragionevole, che i nostri nomi muojano ancora; essi non sono di miglior condizione di noi.

DIA-

DIALOGHI
DE' MORTI MODERNI.

DIALOGO I.

Anna di Bretagna, e Maria d' Inghilterra.

Comparazione dell' Ambizione, e dell' Amore.

A. di Bret. ERTAMENTE che la mia morte vi recò gran piacere. Voi passaste ben presto il mare per andare a sposare Luigi XII., ed occupare il trono, che io lasciava voto. Ma non ne godeste molto, ed io fui vendicata di voi dalla vostra medesima gioventù, e dalla vostra bellezza, le quali vi rendevano troppo amabile agli occhi del Re, e lo consolavano troppo bene della mia perdita; poichè esse affrettarono la di lui morte, e v' impedirono di esser per lungo tempo Reina.

M. d' Inghil. Egli è il vero, che la dignità Reale altro non fece che mostrarsi a me, e poi disparve in un baleno.

A. di Bret. E dopo ciò voi diveniste Duchessa di Suffolc? Questa era una bella caduta.

ta. In quanto a me grazie al Cielo io ebbi un altro destino. Quando Carlo VIII. morì io non perdei la mia dignità per la sua morte, e sposai il suo successore, ciocchè è un esemplo di felicità molto singolare.

M. d'Inghil. Mi credereste voi, se vi dicessi, che mai vi ho invidiato questa felicità?

A. di Bret. No, io concepisco assai bene, che cosa sia essere Duchessa di Suffolc, dopo essere stata Reina di Francia.

M. d'Inghil. Ma io amava il Duca di Suffolc.

A. di Bret. Non importa. Quando si sono provate le dolcezze della dignità Reale, se ne posson mai gustare delle altre?

M. d' Inghil. Sì, purchè siano quelle dell'amore. Io vi assicuro, che voi non dovete avervi a male, perchè io vi abbia succeduto; se io avessi sempre potuto disporre di me, non avrei voluto esser altro, che Duchessa, ed in fatti ritornai ben presto in Inghilterra per ivi prender questo titolo, quando fui spogliata di quello di Reina.

A. di Bret. Avevate voi sentimenti così poco elevati?

M. d' Inghil. Confesso, che l' ambizione non mi moveva affatto. La natura ha fatto per gli uomini de' piaceri semplici, facili, e tranquilli, e la loro idea ne ha fatto loro degli altri imbarazzanti, incerti, e difficili ad acqui-

acquiſtarſi; ma la natura, e molto più abile a procurar loro piaceri, che non lo ſono eſſi medeſimi. Perchè mai non ſi ripoſano in eſſa su queſta cura? Ella ha inventato l'amore, che è molto piacevole, ed eſſi hanno inventato l'ambizione, di cui non v'è biſogno.

A. di Bret. Chi vi ha detto, che gli uomini abbiano inventato l'ambizione? La natura non iſpira meno i deſiderj dell'ingrandimento, e del comando, che l'inclinazione all'amore.

M. d' Ingbil. L'ambizione è facile a riconoſcerſi per un' opera dell'immaginazione; ella n'ha il carattere; è ſempre inquieta, e piena di progetti chimerici; ella paſſa ſempre oltre de'ſuoi deſiderj, dopo che ſono ſtati ſoddisfatti, ed ha un limite, che non ſi raggiunge giammai.

A. di Bret. Ma per mala ventura, l'amore ancora ne ha uno, che troppo preſto ſi conſeguiſce.

M. d' Ingbil. Ma almeno ſuole avvenir, che ſi può molte volte eſſer felice per mezzo dell'amore, e non ſi può eſſerlo una volta ſola per l'ambizione; o ſe ciò è poſſibile, una volta, almeno queſti piaceri ſon fatti per molte poche perſone; e per conſeguenza non è la natura, che li propone agli uomini, poichè i ſuoi favori ſono ſempre aſſai generali. Ma vedete l'amore; egli è fatto per tutti. Nè troverete altri ſe non quelli, che cerca-

no

no la loro felicità in una troppo grande elevazione, a' quali sembri, che la natura abbia invidiato le dolcezze dell' amore. Un Re, che può promettersi di centomila soldati, non può molto assicurarsi di un cuore. Egli non sa se si facesse per la sua dignità, tutto ciò, che si sarebbe fatto per la persona di un altro. La sua Real dignità li costa tutti i piaceri li più semplici, e li più dolci.

A. di Bret. Voi non rendete i Re molto più infelici per questo incomodo, che ritrovate nella loro condizione. Quando si vedono i proprj voleri, non solo eseguiti, ma prevenuti; un gran numero di fortune, che dipendono da una parola, che si può dire quando si voglia; tante cure, tanti disegni, tante premure, tante applicazioni destinate a piacere, che n'è l'unico oggetto; si prende diletto di non sapere, se sia amato per la sua dignità, ovvero per la sua persona. I diletti dell'ambizione sono fatti, dite voi, per molto poche persone; questo che loro opponete, è quello stesso che fa ad essi più gran piacere. In materia di felicità l'eccezione è quella che più lusinga; e quelli che regnano sono eccettuati tanto vantaggiosamente dalla condizione degli altri uomini, che quando perdessero qualche cosa de' piaceri, che son comuni a tutti, sarebbero ricompensati da quel che loro avanzerebbe.

M. d' Inghil. Ah! giudicate un poco della per-

perdita, che essi fanno della sensibilità con cui ricevono questi piaceri semplici, e comuni, quando loro se ne presenti alcuno. Sentite ciò che mi raccontò l'altro giorno quì giù una Principessa del mio sangue, la quale ha regnato in Inghilterra e per molto lungo tempo, ed assai felicemente, e senza marito. Ella dava la prima volta udienza a certi Ambasciadori Olandesi, i quali avevano tra il loro seguito un giovane assai bello. Costui nel veder la Reina, si rivolse verso coloro, che gli andavano appresso, e disse loro alcune parole assai sotto voce, ma di una certa maniera, che la Reina indovinò presso a poco ciocchè egli diceva; poichè le femmine hanno un istinto ammirabile. Le tre, o quattro parole, che disse questo giovane Olandese, che non avea ella intese, la tennero più occupata, che tutta l'orazione degli Ambasciadori; e non tantosto essi furono usciti, che ella volle assicurarsi di ciò che avea sospettato. Domandò dunque a quelli, a' quali avea questo giovane parlato, che cosa avea detta loro. Questi le risposero con molto rispetto, che era una cosa, che non osavano narrarla ad una gran Reina, e così per lungo tempo si difesero dal ripeterla. Alla fine quando ella si servì della sua assoluta autorità, riseppe che l'Olandese avea esclamato sotto voce: *Ah! che bella donna!* ed aveva aggiunto qualche espressione assai goffa, ma spiritosa,

per

per dimostrare, che era di molto suo gusto. Si fece questo racconto alla Reina, tremando; tuttavia non avvenne alcun'altra cosa, se non che quando ella congedò gli Ambasciadori, fece al giovane Olandese un donativo considerabile. Vedete ora, come a traverso di tutti i piaceri di grandezza e di Real dignità, da cui era circondata, quel piacere di esser tenuta per bella la toccò vivamente.

A. di Bret. Ma alla fine ella non avrebbe voluto comprarlo colla perdita degli altri. Ciò che è troppo semplice non ristora gli uomini. Non basta che i piaceri tocchino dolcemente, si cerca che agitino, e trasportino. Donde mai viene, che la vita pastorale tal, quale i Poeti la dipingono, non sia mai stata che nelle loro opere, e mai non riuscirebbe in pratica? Ella è troppo dolce, e troppo semplice.

M. d'Inghil. Io confesso, che gli uomini han guasta ogni cosa. Ma da dove viene, che la veduta di una Corte la più superba, e la più pomposa del Mondo, li lusinga meno delle idee, che si formano tal volta di questa vita pastorale? Perchè essi erano fatti per quella.

A. di Bret. A questo modo la divisione de' vostri semplici piaceri, e tranquilli, non è altro che entrare nelle chimere, che gli uomini si formano.

M. d'Inghil. No certamente, se egli è vero che

che pochi uomini abbiano il gusto assai buono da cominciare da questi piaceri, almeno si finisce volentieri da essi, quando si possa. Dopo che l'immaginazione ha fatto il suo corso su i falsi oggetti, ritorna a' veri.

DIALOGO II.

Carlo V., ed Erasmo.

Se vi sia alcuna cosa, da cui si possa trar gloria.

ERAS. Non dubitate affatto; se vi fosse distinzione presso i Morti io non vi cederei la preferenza.

Carl. Come? un Grammatico, un Savio, e per più dire ancora ed innalzare il vostro merito fin dove può giugnere, un uomo di talento, pretenderebbe esser superiore ad un Principe, che si è veduto padrone della maggior parte dell'Europa?

Eras. Aggiungetevi ancora l' America, ed io non vi temerò davvantaggio. Tutta questa grandezza, non era, per così dire, che un composto di molti accidenti; e chi ne separasse tutte le parti, dalle quali ella era formata, ve lo farebbe veder chiarissimamente. Se Ferdinando vostro avolo fosse stato uomo di parola, voi non avreste posseduto quasi niente in Italia; se altri Principi come lui avesse-

avessero avuto lo spirito di credere, che vi erano gli Antipodi, Cristoffero Colombo non si sarebbe rivolto a lui, e l'America non sarebbe stata nel numero de' vostri Stati; se dopo la morte dell' ultimo Duca di Borgogna, Luigi XI. avesse ben pensato a ciò che era uopo, l'eredità della Borgogna, non sarebbe stata per Massimiliano, nè i Paesi Bassi per voi; se Arrigo di Castiglia fratello di vostra avola Isabella non fosse stato in cattiva stima presso delle donne, ovvero se la sua moglie non fosse stata di una virtù molto dubbiosa, la figliuola di Arrigo sarebbe stata creduta sua figlia, ed il Regno di Castiglia, vi sarebbe fuggito dalle mani.

Carl. Voi mi fate tremare. Mi sembra che ad ora ad ora io perda o la Castiglia, ovvero i Paesi Bassi, l'America, o l'Italia.

Eras. Non ischerzate così. Voi non potreste dare un pò più di buon senno all' uno, o di buona fede all'altro, che non vi castasse molto. Non vi è cosa che non vi sia necessaria, fino all' impotenza del vostro gran Zio, e la civetteria della vostra Zia. Vedete quanto è un edificio debole quello, che è fondato su di tanti eventi, che dipendono dal caso.

Carl. Non si puo sostenere un esame così severo come il vostro. Confesso che innanzi a voi scompariscono tutta la mia grandezza, e tutti i miei titoli.

Eraſ. Queſte ſono intanto quelle qualità di cui pretendevate adornarvi ; io ve n' ho ſpogliato agevolmente. Vi ſovvenga ciò che avete inteſo dire, che Cimone Ateniese, avendo fatto molti Perſiani prigionieri, eſpoſe in vendita da una parte i loro abiti, e dall' altra i loro corpi tutti nudi, e che come gli abiti erano di una gran magnificenza vi fu folla a comprarli, ma degli uomini neſſuno ne volle. Io certamente credo che ciò che avvenne a queſti Perſiani addiverrebbe a molti altri, ſe ſi ſeparaſſe il loro merito perſonale da quello, che la fortuna ha dato loro.

Carl. Ma qual è queſto merito perſonale ?

Eraſ. Il dimandate? Tutto ciò che è in noi. Il talento per eſemplo, e le ſcienze.

Carl. E ſi può da queſte coſe ragionevolmente ricavar gloria ?

Eraſ. Senza dubbio. Queſti non ſono beni di fortuna come la nobiltà, o le ricchezze.

Carl. Io reſto ſorpreſo da ciò che dite. Le ſcienze non vengono a' Savj come le ricchezze vengono alla maggior parte de'ricchi? Non per via di ſucceſſione ? Non ereditate voi altri dotti dagli Antichi, così come noi da' noſtri padri ereditiamo ? Se ſi è laſciato a noi tutto ciò che poſſediamo, ſi è laſciato ancora a voi tutto quel che ſapete; e da ciò viene che molti Savj riguardano ciocchè han ricevuto dagli antichi col medeſimo riſpetto, che

che alcune perſone riguardano le terre, e le caſe de' loro avoli, nelle quali proverebbono della pena a cambiarvi qualche menoma coſa.

Eraſ. Ma i Grandi naſcono eredi della grandezza de' loro padri, e i Savj non ſono nati eredi delle cognizioni degli antichi. La ſcienza non è una ſucceſſione, che ſi riceva, ma un acquiſto tutto nuovo, che s' imprende a fare; o pure ſe ella è una ſucceſſione, ella è molto difficile a conſeguire per poter eſſere onorevole.

Carl. E bene mettete la pena che ſi ha per acquiſtare i beni dell' animo in paragon di quella, che ſi prova a conſervare i beni della fortuna, e ſarà tutto eguale; poichè alla fine ſe voi non ne riguardate, che la difficoltà, ſovente gli affari del Mondo ne hanno tanta, quanto le ſpeculazioni del gabinetto.

Eraſ. Ma non parliamo della ſcienza, ſtiamo fermi a parlar del talento: queſto bene non dipende in verun modo dal caſo.

Carl. Non ne dipende? Come il talento non conſiſte egli in una certa conformazione del cervello, e dipende meno dal caſo naſcere con un cervello ben diſpoſto, che naſcere da un padre, che ſia Re? Voi eravate un gran talento; ma domandate a tutti i filoſofi a che ſiate tenuto di non eſſere ſtato ſtupido, e debole di cervello; quaſi ad un niente, ad

 una

una picciola disposizione di fibre, ovvero ad una parte, che la più sottile Notomia non saprebbe giammai scoprire. E dopo di ciò questi signori belli spiriti oseranno sostenerci che non vi sian altri che essi, i quali abbiano beni indipendenti dal caso, e si crederanno in dritto di dispregiare tutti gli altri uomini?

Eras. Secondo voi dite, esser uomo ricco, o aver talento, è l'istesso merito.

Carl. Aver talento è un caso più felice; ma in sostanza è sempre un caso.

Eras. Tutto dunque è caso?

Carl. Certo, purchè si dia questo nome ad un ordine (*), che non si conosce. Ora io vi lascio a giudicare, se non ho spogliato gli uomini ancora meglio di quello che voi avete fatto; voi non togliete loro che alcuni vantaggi nella nascita, ed io toglio loro sino quelli dell'animo. Se prima di trarre gloria da una cosa, gli uomini volessero ben assicurarsi, se ella loro si appartenga, non vi sarebbe troppo vanità nel Mondo.

DIA-

(*) Il Caso a propriamente parlare è un ordine delle cause seconde per rapporto agli effetti che sono stati da Dio stabiliti.

DIALOGO III.

Elisabetta d'Inghilterra, ed il Duca di Alenzon.

Sulla poca solidità de' piaceri.

Il Duca. MA perchè mi avete per sì lungo tempo lusingato colla speranza di sposarvi, giacchè eravate risoluta nell'animo di niente conchiudere?

Elisab. Io ho ingannati molti altri, che non erano da meno di voi. Sono stata la Penelope del mio secolo. Voi, il Duca di Angiò vostro fratello, l'Arciduca, e il Re di Svezia, eravate tutti come tanti persecutori, che avevate la mira ad un' Isola molto più considerabile, che quella d'Itaca; io vi ho tenuti a bada per lungo corso di anni, ed alla fine mi son burlata di voi.

Il Duca. Vi sono alcuni Morti qua giù, che non sarebbono di accordo, di assomigliarvi del tutto a Penelope; ma non si trovano mai comparazioni senza difetto, in qualche punto.

Elisab. Se voi non foste così stordito, come siete, e se poteste pensare a ciò che dite......

Il Duca. Buono, io vi consiglio di mettervi sul serio. Ecco come voi avete fatto sempre millanterie della vostra virginità; n'è

testimonio quella gran Regione dell'America a cui faceste dare il nome di Virginia in memoria della più ambigua vostra qualità. Questo paese sarebbe assai malamente nominato, se per sua buona sorte non si trovasse in un altro Mondo; ma ciò non importa, non è questo, di che si tratta. Rendetemi un poco conto di quella condotta misteriosa da voi tenuta, e di tutti quei progetti di nozze che poi sono andati in fumo. Forse i sei maritaggi di Arrigo VIII. vostro padre v'insegnarono a non maritarvi giammai; come i corsi continui di Carlo V., insegnarono a Filippo II. di non uscir mai da Madrid?

Elisab. Io potrei starmene alla ragione, che voi stesso me ne date; in effetto mio padre passò tutta la sua vita a prender mogli, e a ripudiarle, a discacciare alcune delle sue femmine, ed a far tagliare la testa ad altre. Ma il vero segreto della mia condotta, si è che io trovava, non esservi cosa più bella quanto far disegni, e preparativi, e poi non eseguir nulla. Quello che con maggior fervore si è desiderato, diminuisce di pregio quando si è ottenuto, e le cose non passano dalla nostra idea all'effetto, senza che non vi perdano di stima. Voi veniste in Inghilterra per isposarmi; non mancarono danze, feste, ed allegrezze; io vi regalai ancora un anello. Fin quì tutto è brillante; tutto consiste in apparecchi, ed in idee; in questa guisa tutto,

to il più piacevole delle nozze è già adempito. Io mi fermo quì, e vi rinunzio.

Il Duca. Io lo dirò liberamente, le vostre massime non mi soddisfano; avrei voluto qualche cosa di più delle chimere.

Elisab. Ah! se si togliessero le chimere a gli uomini qual piacere loro resterebbe mai? io comprendo bene, che voi non avrete sentiti i piaceri, della vostra vita; ma in verità voi siete molto infelice, perchè sieno stati perduti per voi.

Il Duca. Come? qua' piaceri vi erano nella mia vita? Niente mai mi è potuto riuscire. Pensai quattro volte di esser Re; primamente si trattava della Polonia, dopo dell'Inghilterra, e de' Paesi Bassi; alla fine la Francia parea che mi si dovesse appartenere; e pure son giunto quì senza mai aver Regnato.

Elisab. Questa appunto è quella felicità di cui non vi siete accorto. Sempre aver delle immaginazioni, delle speranze, e mai non aver niente in effetto. Voi non avete fatto altro, che prepararvi al Trono per tutto il tempo di vostra vita, siccome io non ho fatto altro per tutta la mia, che prepararmi alle nozze.

Il Duca. Ma siccome io credo, che un maritaggio effettivo poteva convenirvi, così vi confesso, che un vero Trono sarebbe stato assai di mio gusto.

Elisab. I piaceri non sono così solidi, da potervi dentro penetrare; altro non si dee fare, che sfiorarli; e si rassomigliano a quelle terre paludose, sulle quali bisogna correre leggiermente senza mai posarvi il piede.

DIALOGO IV.

Guiglielmo di Cabestan, e Alberto Federico di Brandeburgo.

Sulla pazzia.

A. F. di Bran. IO vi amo grandemente, perchè voi siete stato pazzo, come me. Raccontatemi di grazia la storia della vostra pazzia: come venne ella?

G. di Ca. Io era un Poeta Provenzale assai stimato nel mio secolo, cosa che non ad altro mi servì, che a cagionarmi sventure. Io era amante di una Dama, resa celebre dalle mie Opere. A lei però piacquero sì fattamente i miei versi, fino a temere, che io non ne facessi un giorno per altra femmina; e per assicurarsi della fedeltà della mia Musa, mi diede una maledetta bevanda, che mi fece stravolgere il cervello, e mi rese inabile a poter più comporre.

A. F.

A.F. di Bran. Da quanto tempo voi siete morto?

G. di Ca. Saranno forse 400. anni.

A.F. di Bran. I Poeti doveano essere molto rari nel vostro secolo, giacchè si stimavano assai, avvelenandoli di questa maniera. E' mi dispiace, che voi non siete nato nel secolo nel quale io vissi, che avreste potuto far de' versi per tutte le belle Donne senz'alcun timore di veleno.

G. di Ca. Io lo sò. Non sento alcuno di tutti que' begl'Ingegni, che vengono quì giù, lagnarsi di aver avuto il mio destino. Ma voi di qual maniera diveniste pazzo?

A.F. di Bran. Di una maniera assai ragionevole. Che un Re fosse diventato pazzo per aver veduto un Fantasma in una foresta, non era già gran cosa: ma ciocchè io vidi fu assai più terribile.

G. di Ca. E che vedeste mai?

A. F. di Bran. L'apparecchio delle mie nozze. Io sposava Maria Eleonora di Cleves; ma nel tempo di questa gran festa feci alcune riflessioni sul maritaggio sì giudiziose, che ne perdei il giudizio.

G. di Ca. Avevate voi nella vostra pazzia alcuni buoni intervalli?

A. F. di Bran. Si.

G. di Ca. Tanto peggio; ed io fui ancora più infelice, poichè il senno mi ritornò del tutto.

A.F.

A. F. di Bran. Io non crederei, che ciò fosse disgrazia.

G. di Ca. Se alcuno è pazzo, bisogna esserlo interamente, e non cessare mai di esserlo. Quelle alternative di ragioni, e di pazzia, non apparteng ono, se non a que' Marterelli, che son tali per accidente, e il di cui numero non è affatto consi derabile. Ma quelli che la natura produce ogni giorno nel suo corso ordinario, e de' quali è popolato il Mondo, son sempre egualmente pazzi, nè si guariscono mai.

A. F. di Bran. In quanto a me, avrei creduto, che quanto meno si potesse esser pazzo, tanto fosse stato migliore.

G. di Ca. Ah! voi non sapete dunque a che serve la pazzia? Ella (*) serve ad impedire che l'uomo conosca sè stesso; poichè la veduta di sè medesimo è molto trista; e siccome mai non è tempo di conoscersi, così non bisogna che la pazzia abbandoni gli uomini per un momento solo.

A. F. di Bran. Voi avete un bel dire, non mi persuaderete però mai che vi siano altri pazzi, che quelli, i quali lo sono, come noi due siamo stati. Tutto il rimanente degli uomini

(*) Quanto sia empio questo sentimento, già si conosce a bastanza; nulla però di manco verso l' ultimo di questo Tomo, troverà il Lettore la critica su del presente Dialogo.

mini ha la ragione; altrimenti non si perderebbe niente perdendosi il cervello, e non si distinguerebbono i frenetici dalle persone da senno.

G. di Ca. I frenetici sono solamente pazzi di un altro genere. Ma le pazzie di tutti gli uomini per esser della medesima natura, si son tanto facilmente accordate insieme, che han servito a formare i più forti legami della società umana; ne sia testimonio quel desiderio d' immortalità, quella falsa gloria, e molti altri principj, su i quali si aggira tutto ciò, che si fa nel Mondo, e non si chiamano pazzi, fuor che alcuni i quali sono, per così dire, inabili ad operare, e la di cui pazzia non ha potuto accordarsi con quelle di tutti gli altri uomini, nè entrare nel commercio ordinario della vita.

A. F. di Bran. I frenetici son tanto pazzi, che spesse volte si trattano da pazzi gli uni cogli altri; ma gli altri uomini si trattano da persone savie.

G. di Ca. Ah! che dite voi? tutti gli uomini si mostrano a dito fra di loro, e quest' ordine è assai giudiziosamente stabilito dalla Natura. Il solitario si burla del cortigiano, senza però tormentarlo nella Corte; il cortigiano si burla del solitario, e pur lo lascia in riposo nel suo romitorio. Se vi fosse qualche partito, che fosse solo riconosciuto per ragionevole, ognuno vorrebbe abbrac-

bracciarlo, con molto impegno; val meglio, che siasi diviso in molte piccole truppe, che non s' imbarazzino tra di loro, ridendo gli uni di ciò, che fanno gli altri.

A. F. di Bran. Tuttochè voi siete morto io vi ritrovo molto pazzo ne' vostri ragionamenti; non siete ancora ben guarito dalla bevanda, che vi fu data.

G. di Ca. Questa è l' idea che conviene ad un pazzo concepir sempre di un altro. La vera savíezza ben distinguerebbe quelli che la possedono; ma l' opinione della savíezza agguaglia tutti gli uomini, senza però soddisfarli.

DIALOGO V.

Agnese Sorel, e Rossellane.

Sul potere delle femmine.

A. Sorel. A Dirvi il vero io affatto non comprendo il vostro amore turchesco. Le Belle donne del Serraglio hanno un amante, il quale non deve altro dire che *così voglio*; esse non gustano mai il piacere della resistenza, nè danno a lui quello della vittoria; e ciò vuol dire che tutti i piaceri dell' amore son perduti per li Sultani, e per le loro Sultane.

Ros.

Ros. E che volete voi? Gl'Imperadori Turchi, che sono grandemente gelosi della loro autorità, hanno fatto poco conto, per ragion di politica, di quelle dolcezze più dilicate dell'amore. Essi han tenuto che le Belle, le quali non dipendessero assolutamente da loro non usurpassero troppo potere sul di loro animo, e non s' intrigassero troppo negli affari.

A. Sor. Ma che sanno essi che questo stesso non sia una disgrazia? Alcuna volta l'amore è buono per molte cose; ed io che vi parlo, se non fossi stata innamorata di un Re di Francia, e se non avessi avuto molto impero sopra di lui, non so dove sarebbe ora la Francia. Avete voi udito dire quanto i nostri affari erano disperati sotto Carlo VII., ed in quale stato si trovava ridotto tutto il Regno, di cui gl' Inglesi erano quasi interamente padroni?

Ros. Si, come questa storia ha fatto molto romore, io so che una certa donzella salvò la Francia. Foste voi dunque questa donzella? E come eravate nel medesimo tempo innamorata del Re?

A. Sor. Voi v' ingannate; io non ho che fare colla donzella, di cui vi è stato riferito. Il Re, da cui io era amata, voleva abbandonare il suo Regno agli usurpatori forestieri, ed andarsi a nascondere in un paese circondato da montagne, in cui non sarei stata trop-

po

po comoda a seguirlo. Perciò pensai ad uno stratagemma per frastornarlo da questo disegno. Feci venire un Astrologo col quale me l'intendeva secretamente; e dopo che egli fece sembiante di bene studiare la mia nascita, mi disse un giorno alla presenza di Carlo VII., o che tutti gli astri erano ingannatori, ovvero che io era per ispirare una lunga passione ad un gran Re. Ben presto io dissi a Carlo: *Voi dunque, o Sire, non avrete a male, che io passi alla Corte d' Inghilterra, giacchè non volete essere più Re, e non è gran tempo, che mi amate per aver potuto adempire il mio destino.* Il timore, che ebbe di perdermi li fece prendere la risoluzione di essere Re di Francia, e cominciò da quel tempo a ristabilirsi. Vedete quanto la Francia è obbligata all'amore, e quanto questo Regno debba essere amante, se non altro per riconoscenza.

Ros. Egli è vero, ma io ritorno alla mia donzella. Cosa mai dunque ella ha fatto? La Storia si sarebbe molto ingannata attribuendo ad una donzella del popolo, ciocchè apparteneva ad una Dama della Corte, innamorata del Re?

A. Sor. Quando la Storia si fosse ingannata fino a questo punto, non sarebbe una gran meraviglia. Egli è vero, che la donzella animò molto i soldati; ma io aveva prima animato il Re. Essa fu di un gran soccorso a questo Principe, che ritrovò colle armi alla mano

mano contra degl' Inglesi; ma senza di me non lo avrebbe ritrovato in questo stato. Alla fine voi non dubiterete più, che io ebbi parte in questo grande affare, quando voi saprete la testimonianza che Francesco I. uno de' successori di Carlo VII., ha fatta in mio favore in questo quartetto.

Merti Agnese più onor, perchè acquistasti
Francia al suo Re con un pensier ardito,
Di quel che meritar ne' Chiostri casti
Può una Monaca chiusa, od un Romito.

Che ne dite voi Rosselane? Confesserete, che se io fossi stata una Sultana come voi, e che non avessi avuto l'autorità di fare a Carlo VII. la minaccia, che li feci, egli era perduto?

Ros. Ammiro la vanità, che traete da questa picciola azione. Non vi costava assai ad acquistare molto potere su l' animo di un amante, perchè eravate libera, e padrona di voi medesima; ma io tuttochè era schiava, non lasciai però di assogettarmi il Sultano. Voi avete fatto Carlo VII. Re quasi suo mal grado; ed io di Solimano ne feci un mio Sposo, mal grado che egli avesse altre femmine.

A. Sor. E come? si dice che i Sultani non isposano giammai alcuna donna.

Ros. E' vero; tuttavolta io mi posi in testa di sposare Solimano, quantunque non potessi indurlo al maritaggio, dandogli la speranza

ranza di una felicità da lui non provata mai. Voi sentirete or ora uno stratagemma più sottile del vostro. Io cominciai a fabbricare de' Tempj, e a fare molte altre pie azioni; dopo di ciò mi finsi profondamente malinconica, il Sultano me ne domandò la cagione mille, e mille volte; ed io dopo fatte tutte le cirimonie necessarie, gli dissi, che il soggetto della mia tristezza, era che tutte le mie buone azioni, secondo quello che mi aveano detto i nostri Dottori, non mi servivano a niente, e che come io era schiava, non faticava che per Solimano mio Signore. Ben presto Solimano mi fece libera, acciocchè il merito delle mie buone azioni cadesse su di me. Ma quando egli volle vivere meco, come al solito, e trattarmi da Sultana del Serraglio, io mi mostrai molto meravigliata, e gli rappresentai con gran serietà, che egli non avea più alcun dritto su di una femmina libera. Solimano era di coscienza dilicata; e perciò andiede a consultare questo caso con un Dottor della Legge, col quale io avea intelligenza. La sua risposta fu che il Sultano si guardasse bene di pretendere alcuna cosa da me, la quale non era più sua schiava, e che se egli non mi sposerebbe non poteva io altrimenti esser sua. Allora Solimano divenne più amante che mai. Non avea che un sol partito a prendere, ma molto straordinario, e pericoloso ancora, per la

novi-

novità; tuttavolta egli lo prese, e mi sposò

A. Sor. Io confesso che sia una bella cosa di assoggettare quelli, che si cautelano tanto contra del nostro potere.

Ros. Gli Uomini hanno un bel fare con noi; quando si prendano per le passioni si portano dove si vuole. Che mi sia permesso di rivivere, e mi si dia l'Uomo più imperioso del Mondo, io farò di lui tutto ciò che mi piacerà, purchè io abbia molto spirito, assai bellezza, e poco amore.

DIALOGO VI.

Giovanna I. di Napoli, e Anselmo.

Sull' inquietudine, che si ha per l' avvenire.

G. di Na. COme non potete voi farmi qualche predizione? Non avete certamente obbliata tutta l'Astrologia, che una volta sapevivo.

An. E come mai posso metterla in pratica, non avendo quivi nè Cielo, nè Stelle?

G. di Na. Non importa. Io vi dispenso dall'osservar le regole così esattamente.

An. Sarebbe una cosa ridicola, che un Morto facesse ancora pronostici. Ma pure su di che vorreste, che io ve ne facessi?

G. di Na. Su di me, su di ciò, che mi appartiene.

An. Buono! Voi siete Morta, e lo sarete per sempre, questo è tutto quello che vi debbo predire. Forse la nostra condizione, o i nostri affari possono cambiare?

G. di Na. Non già: ma questo è ancora ciò che mi annoja crudelmente; e quantunque io sappia che niente sara più per accadermi, se voi vorreste tuttavolta predirmi qualche cosa, pure mi servirebbe ciò per tenermi occupata. Non potreste mai credere quanto sia tristo di non prevedere alcuna cosa avvenire. Io vi priego di farmi una picciola predizione, qualunque vi piacerà.

An. La vostra inquietudine, farebbe credere che foste ancora vivente. Così si tratta lassù. Non si sa passare pazientemente il presente; si vuol sempre anticipare quello, che sarà; ma quì giù, bisogna essere più savio.

G. di Na. Ah! Gli uomini non han forse ragione di operar come fanno? Il tempo presente, non è altro che un istante, e sarebbe gran miseria, se fossero ridotti a limitare in questo istante tutte loro mire. Non è meglio, che le distendano il più che loro è possibile, e che preveggano qualche cosa su l'avvenire? di questo si metton sempre in possesso anticipatamente.

An. Ma essi preveggono talmente l'avvenire colle loro idee, e colle speranze, che quan-

quando finalmente è presente, trovano che tutto è votato; e non vi provano più diletto. Ma pure non si liberano della loro impazienza, nè della loro inquietudine; il grande allettamento degli uomini è sempre l'avvenire; e noi altri Astrologhi lo sappiamo meglio di ogni altro. Noi diciamo loro arditamente, che vi sono de' Segni freddi, e de' caldi; che ve ne son de' maschi, e delle femmine; che vi sono de' Pianeti buoni, e de' cattivi, ed altri, che non son nè buoni, nè cattivi in loro stessi, ma che prendono l'uno, o l'altro carattere, secondo la compagnia in cui si trovano; e tutte queste baje sono ben ricevute, perchè si crede, che conducano alla cognizione dell'avvenire.

G. di Na. Come! non vi conducono esse in effetto? Mi piace che voi, che siete stato il mio Astrologo, mi diciate male dell'Astrologia!

An. Ascoltate, un Morto non può mentire. Io vi dirò francamente, che v'ingannava con questa Astrologia da voi tanto stimata.

G. di Na. Oh! io non vi credo affatto. Come non mi avete voi predetto, che io doveva maritarmi quattro volte? Vi era forse la menoma apparenza, che una persona per poco ragionevole, si legasse quattro volte successivamente nel matrimonio? Dunque bisognava, che ciò l'avesse letto ne' Cieli.

An. Io consultava i Cieli molto meno di quello, che consultava le vostre inclinazioni; ma in fine alcuni pronostici avverati, non provano niente. Volete che io vi conduca ad un Morto che vi conterà una storia assai graziosa? Egli era Astrologo, e non credeva più di me all'Astrologia. Nondimeno per provare se vi era qualche cosa di vero nella sua arte, pose un giorno tutte le sue industrie a ben osservare le regole; e predisse ad un certo uomo alcuni particolari avvenimenti più difficili ad indovinare de' vostri quattro maritaggi. Tutto ciò, che avea predetto avvenne. Ne restò grandemente stordito. Corse ben presto a riveder tutti i Calcoli astronomici, che erano stati il fondamento delle sue predizioni. Sapete voi, che ritrovò? Che si era ingannato; e se i suoi Calcoli fossero stati ben fatti, egli avrebbe predetto tutto il contrario di quello, che aveva pronosticato.

G. di Na. Se io credessi, che questa storia fosse vera, mi dispiacerebbe, che non si fosse saputa per tutto il Mondo, per disingannarsi degli Astrologhi.

An. Si sanno molte altre storie contra di essi, e tuttavia il lor mestiere non lascia di essere sempre buono. Non si ricrederà mai di tutto ciò, che riguarda l'avvenire; questo ha un allettamento troppo potente. Gli uomini, per esempio, sacrificano tutto ciò che hanno ad una speranza, e tuttociò, che essi aveva-

no, e che hanno acquistato di nuovo, lo sacrificano ad un'altra speranza; e sembra, che questo sia un ordine malizioso stabilito nella Natura per sempre toglier loro dalle mani ciocchè tengono (*). Non si apprezza molto l'esser felice nel momento, in cui si è tale, e si rimette ad esserlo in un tempo, che verrà, come se questo tempo, che verrà dovesse esser fatto altrimenti di quello, che è già venuto.

G. di Na. Non è egli fatto altrimenti, ma è buono, che si possa immaginare così.

An. E che produce questa bella opinione? Io so una favoletta che ve lo dirà. A me fu raccontata un tempo nella Corte di Amore (*a*), la quale si teneva nella vostra Contèa di Provenza. Un uomo avea sete, ed era assiso sul margine di una fontana; e' non volea bere dell'acqua, che scorreva avanti di lui, perchè sperava, che a capo di qualche tempo, ne venisse altra migliore: passato questo tempo: *Ecco quì*, diceva egli, *ancora è la medesima acqua, ma di questa io non ne voglio bere, voglio piuttosto aspettare ancor un altro poco.* Alla fine come l'acqua era sempre l'istessa,

 egli

(*) E' anzi un disordine cagionato dall'ambizione, e dalla sfrenatezza di quegli uomini, li quali non sanno regolarsi ne' di loro appetiti.

(a) *Questa Corte era una specie di Accademia.*

egli aſpettò tanto, che la ſorgente venne a ſeccarſi, e non potè bere del tutto.

G. di Na. Altrettanto a me è addivenuto, e credo che di tutti i Morti, che quì ſono, non ve ne ſia neppur uno, a cui la vita non ſia mancata, prima che ne abbia fatto l'uſo, che far ne voleva. Ma che? io ſtimo molto il piacere di prevedere, di ſperare, di temere ancora, e di aver preſente il tempo avvenire. Un Savio, a modo voſtro, ſarebbe come noi altri Morti, per cui il preſente, e 'l futuro ſono perfettamente ſimili, e queſto Savio per conſeguenza al par di me ſi annojerebbe.

An. Ahi! ridicola condizione dell'uomo, ſe ella è tale come voi la credete. Sembra egli eſſer nato per aſpirare a tutto, e per non goder nulla; per camminar ſempre, e non giungere a neſſuna parte, in queſta miſera vita.

DIA-

DIALOGHI DE' MORTI ANTICHI.

DIALOGO I.

Eroſtrato, e Demetrio Falerèo.

Che le paſſioni ſono neceſſarie.

Eroſ. RECENTO ſeſſanta ſtatue innalzate in Atene in onor voſtro! Gran coſa veramente.

Dem. Dopo eſſermi impadronito del Governo, mi era aſſai facile di ottener dal popolo delle Statue.

Eroſ. Eravate molto contento di eſſervi così moltiplicato trecento ſeſſanta volte, e di non incontrare altri che voi in tutta una Città?

Dem. Lo confeſſo; ma ahimè! queſta gioja non durò lungo tempo. L'aſpetto delle coſe ſi cangiò; e da oggi a dimane, non vi reſtò nè pur una delle mie ſtatue. Furono tutte atterrate, e poſte in pezzi.

Eroſ. Oh che terribil roveſcio! E chi fece mai queſta bella ſpedizione?

Dem. Demetrio Poliorcete figliuolo di Antigono.

Erof. Demetrio Poliorcete! Avrei voluto esser io in sua vece. Fu certamente gran diletto di rovesciare un sì gran numero di statue fatte per lo stesso uomo.

Dem. Desiderio degno di colui, che bruciò il Tempio di Efeso. Voi conservate ancora il vostro antico carattere.

Erof. Tutti mi hanno rinfacciato questo abbruciamento del Tempio di Efeso; tutta la Grecia ne ha fatto gran romore; ma questa in vero è una cosa da muovere a compassione: non si giudica sanamente delle cose.

Dem. Io son di parere che voi a ragione vi lagnavate della ingiustizia, che vi è stata fatta di riprendere una così bella azione, e della legge, colla quale gli Efesj proibirono, che si pronunziasse il nome di Erostrato.

Erof. Io non ho argomento di lagnarmi dell'effetto di questa legge; poichè gli Efesj furono gente dabbene, i quali non si avvidero, che il proibire di pronunziare un nome era l'istesso, che immortalarlo. Ma la loro legge medesima su di che era fondata? io aveva un desiderio smisurato di far parlare di me, e perciò bruciai il loro Tempio. Non doveano essi riputarsi felici, che la mia ambizione non fosse costata loro davvantaggio? Non poteva costare ad essi meno di questo. Un altro avrebbe forse ruinata tutta la Città, e tutto il loro Stato.

Dem. Chi vi sentisse così parlare direbbe, che

che voi avevate il dritto di non risparmiar nulla per far parlare di voi, e che si debbano aver per grazie tutti que' mali, che non avete fatti.

Eros. E' facile a provarvi il dritto, che io avea di bruciare il Tempio di Efeso. Perchè mai si era fabbricato con tanta arte, e magnificenza? il disegno dell' Architetto non era, di far rivivere il suo nome?

Dem. Probabilmente.

Eros. Ed io bruciai il Tempio per far vivere ancora il nome mio.

Dem. Oh il bel raziocinio! vi era forse permesso di ruinare per la vostra gloria le opere di un altro?

Eros. Sì, la vanità, che aveva innalzato questo Tempio per le mani di un altro, l'ha potuto ruinare per le mie. Ella ha un dritto legittimo sopra tutte le opere degli uomini; ella le ha fatte, ed ella le può distruggere. I più grandi Stati ancora, non han ragione di lagnarsi che essa li rovescia, quando vi truova il suo conto; non posson essi provare un' origine indipendente da lei. Un Re, che per onorare i funerali di un Cavallo, facesse spianare la Città di Bucefalèa, le farebbe forse ingiustizia? Io non credo; poichè questa Città non fu fabbricata; che per immortalar la memoria di Bucefalo, e per conseguenza ella è addetta all' onore de' Cavalli.

Dem. Secondo voi dite, niente sarebbe in

sicuro, e nè anche gli uomini.

Eros. La vanità si burla delle loro Vite, come di tutto il resto. Un Padre lascia tanti figliuoli quanti ne può, affine di perpetuare il suo nome. Un Conquistatore per eternare il suo, stermina quanti uomini più può.

Dem. Io non mi maraviglio, che voi adoperiate ogni ragione, per sostenere il partito de' Distruttori; ma alla fine, se è un mezzo per istabilir la sua gloria, l'abbattere i monumenti della gloria altrui, non vi sarà mezzo meno nobile di questo.

Eros. Io non so se egli sia meno nobile degli altri; ma so che sia necessario, che si ritrovino persone che l'adoperino.

Dem. Necessario!

Eros. Sicuramente. La terra rassomiglia alle gran tavolette, nelle quali ciascuno vuole scrivere il suo nome. Quando queste tavolette son piene, bisogna cassare i nomi, che vi sono già scritti per mettervene de'nuovi. Che sarebbe mai se tutti i monumenti degli Antichi sussistessero? I Moderni non avrebbero luogo in dove situare i loro. Potevate voi sperare che trecento sessanta statue fossero per lungo tempo restate in piedi? Non vedete che la vostra gloria occupava troppo luogo?

Dem. Fu una ridicola vendetta quella che Demetrio Poliorcete fece sulle mie statue. Giacchè esse erano state una volta erette in tutta la Città di Atene, non era meglio lasciarvele?

Eros.

Eras. Sì, ma prima che fossero innalzate non era meglio non ergerle? Le passioni son quelle, che fanno, e disfanno ogni cosa. Se la ragione dominasse sulla terra, non vi si sarebbe niente di stravagante, e di pazzo. Si dice, che i Piloti temono grandemente que' mari pacifici, in cui non si può navigare, e che essi voglion vento, con pericolo ancora di aver delle tempeste. Le passioni sono presso gli uomini (che voglion farla da matti) come venti necessarj per mettere in movimento ogni cosa, quantunque cagionino sovente delle procelle.

DIALOGO II.

Elena, e Fulvia.

Sopra i grandi avvenimenti.

El. Bisogna che io sappia da voi, o Fulvia, una cosa che Augusto mi ha detta poco fa. E' vero, che voi concepiste per lui qualche inclinazione, e che poichè esso non vi corrispose; voi eccitaste vostro marito Marco Antonio a farli guerra?

Ful. E' verissimo, mia cara Elena; poichè tra di noi altri Morti questa confessione non è di nessuna conseguenza. Marco Antonio era

era impazzito per la Commediante Citeride, ed io avrei voluto vendicarmi di lui, facendomi amare da Augusto; ma Augusto era difficile in questa passione. Io non gli parvi nè molto giovane, nè molto bella; e quantunque io gli facessi sentire, che egli s'impegnerebbe in una Guerra Civile, se non avrebbe per me qualche amore, mi fu impossibile tuttavia di ricavarne qualche condiscendenza. Vi dirò ancora se volete i versi, che egli fece su questo soggetto, e i quali non mi son troppo di onore. Eccoli.

> *Giacchè Antonio d'amor langue, e sospira*
> *Per l'amata Glafira (a), a' suoi bei lumi*
> *Fulvia vuol mi consumi; Antonio è infido:*
> *E della fama il grido dirà poi,*
> *Che degli errori suoi port' io la pena?*
> *Fulvia ch' io adori appena; Ah ver non fia,*
> *Basta sol che 'l desia? è ciò lo stesso,*
> *Farmi venir d'appresso mille spose*
> *Mal paghe in varie cose. A me rivolta*
> *Ella mi disse, ascolta, o* Marte, o Amore.

Sce-

(a) Così egli chiama Citeride.

Scegli senza dimore: *Io sì suo amante*
Quando cangia il sembiante, esser potrei;
Brutta è più degli omei! Andiamne, e date
Spirto alle trombe, e a lei Marte intimate.

El. Noi due abbiamo dunque cagionato forse le due più gravi guerre del Mondo; voi quella di Antonio, e di Augusto, ed io quella di Troja.

Ful. Ma con questa differenza, che voi siete stata causa della guerra di Troja per la vostra bellezza, ed io di quella di Augusto, e di Antonio, per la mia bruttezza.

El. Voi per contrario avete un altro vantaggio sopra di me; ciò a dire che la vostra guerra è molto più graziosa, che la mia. Mio Marito si vendica dell' affronto a lui fatto, perchè fui da altri amata, il che è assai naturale; e il vostro vi vendica dell' affronto, che vi è stato fatto di non essere amata, che non è cosa troppo ordinaria a' Mariti.

Ful. Sì; ma Antonio non sapeva di far la guerra per me, Menelao sapeva bene, che la faceva per voi. Questo è un punto, che a lui non si potrebbe perdonare; poichè in vece, che Menelao seguito da tutta la Grecia assediasse Troja per diece anni, per togliervi dalle braccia di Paride, non è vero, che se

Pa-

Paride avesse voluto assolutamente rendervi, Menelao avrebbe dovuto piuttosto sostenere in Sparta un assedio di diece anni per non ricevervi? In verità io trovo, che tanto i Greci, come i Trojani aveano perduto il cervello. Gli uni erano pazzi nel domandarvi, e gli altri lo erano maggiormente in ritenervi. Perchè mai tante oneste persone sacrificarsi a' piaceri di un giovane, che non sapeva quel che si facesse? Io non poteva trattenermi le risa leggendo questo luogo di Omero, in cui dopo nove anni di guerra, ed un combattimento, nel quale di fresco si eran perduti molti Uomini, si convoca un Consiglio avanti il Palaggio di Priamo. Colà Antenore è di opinione, che siate voi restituita, e non si dovea in ciò, come credo, bilanciare; si dovea solamente pentirsi di essersi troppo tardi avveduto di questo spediente. Tuttavolta Paride attesta che la proposizione gli dispiace; e Priamo, il quale a quel che ne dice Omero, è eguale agli Dei in saviezza, imbrogliato di veder il suo Consiglio, diviso di sentimento su di un affare così difficile, e non sapendo qual partito prendere, ordina che ognuno se ne vada a cena.

El. Almeno nella guerra di Troja se ne scopriva facilmente il ridicolo; ma la guerra civile di Augusto, e di Antonio non si conosceva qual fosse. Allor che si vedevano tante Aquile Romane in campagna, non si pote-

poteva ideare che fossero sì crudelmente le une contra delle altre animate dal rifiuto, che Augusto vi avea fatto della sua buona grazia.

Ful. Così vanno le cose tra gli Uomini, si veggono tra di essi de' gran movimenti, da cagioni spesse volte assai ridicole. Per conservar l'onore degli eventi li più considerabili, è necessario che le cagioni ne sieno nascoste.

DIALOGO III.

Parmenisco, e Teocrito di Chio.

Che la ragione è mesta, e può ancora essere inutile.

Teo. VEramente voi non potevate più ridere dopo che discendeste nell'Antro di Trofonio?

Par. No. Io era in una serietà straordinaria.

Teo. Se avessi saputo che l'Antro di Trofonio aveva questa virtù, vi avrei voluto fare un picciol viaggio. Io ho troppo riso per tutto il tempo della mia vita, la quale sarebbe stata più lunga, se avessi riso meno. Una cattiva burla mi ha condotto nel luogo in cui noi siamo. Il Re Antigono era guercio. Io lo avea vivamente offeso; tuttavia egli

egli avea promesso di non farne alcun risentimento, purchè io andassi a presentarmi avanti ad esso. Mentre mi conducevano a lui quasi per forza; e i miei amici mi dicevano per incoraggiarmi: *Andate non temete, la vostra vita è in sicuro, se comparirete agli occhi del Re*. *Ah!* risposi loro, *se io non posso ottener la mia grazia, se non comparendo a' suoi occhi, son perduto*. Antigono che era disposto a perdonarmi un delitto, non mi potè perdonar questa burla, e l' avere scherzato fuor di proposito, mi costò la testa.

Par. Io non so, se non avessi voluto il vostro genio di scherzare ancora a questo prezzo.

Teo. Ed io quanto desidererei presentemente la vostra serietà!

Par. Ah! Voi non vi pensate. Io fui per morire per la serietà, che voi tanto desiderate. Nessuna cosa più mi divertiva; mi sforzava di ridere, e non ne poteva ottener l'intento. Non avea più piacere di tutto il ridicolo del Mondo; questo ridicolo era per me divenuto malinconico. Alla fine disperato di esser così savio, andai a Delfo, e pregai caldamente il Dio d'insegnarmi un mezzo da ridere. Egli mi rimandò con termini ambigui *al potere materno*; credei, che intendesse la mia patria. Vi ritorno; ma la patria non potè vincere la mia serietà. Io mi risolvetti, come in una malattia incurabile di fare un viaggio, per caso a Delo. Colà contemplai con meraviglia

viglia la magnificenza de' Templi di Apollo, e la bellezza delle sue statue. Tutto era lavorato in marmo, o in oro, e dalla mano de' migliori Artefici della Grecia; ma quando venni ad una Latona di legno che era assai mal fatta, e che avea l' aspetto di una vecchia, proruppi in riso, in paragonando le statue del figlio a quella della Madre. Io non posso esprimervi quanto restai sorpreso, contento, e allegro per aver riso. Allora compresi il vero senso dell'Oracolo. A tutti quegli Apolli d'oro, o di marmo non feci nessuna offerta: tutti i miei voti, ed i miei doni furono della Latona di legno; a lei feci non so quanti sacrificj, la profumai tutta d'incenso, e avrei innalzato un Tempio *a Latona che fa ridere*, se avessi potuto sostenerne la spesa.

Teo. Mi sembra che Apollo vi poteva rendere la facoltà di ridere senza farlo a spese di sua Madre: avreste veduti molti oggetti atti a fare il medesimo effetto che Latona.

Par. Quando si sta di cattivo umore si vede che gli Uomini non si prendono la pena di ridere; essi son fatti per essere ridicoli, e lo sono, ciò non è sorprendente; ma che una Dea si metta ad essere ridicola, questo è molto più maraviglioso. Apollo per altro voleva facilmente farmi vedere, che la mia serietà era un male, che non poteva essere guarito per tutti i rimedj umani, e che io era ridot-

to in uno ſtato, in cui avea biſogno del ſoccorſo de' medeſimi Dei.

Teo. Queſta gioja, e queſta allegrezza, che voi deſideravate è ancora un male molto più grande. Tutto un popolo è ſtato un tempo colpito di queſto male, e ne ha ſofferto grandiſſimo danno.

Par. Come, ſi è trovato un popolo intero aſſai diſpoſto all'allegrezza, ed alla gioja?

Teo. Sì, queſti erano i Tirintani.

Par. Oh felici Uomini!

Teo. Anzi infelici. Come queſti non potevano più avere serietà in alcuna coſa, perciò tutto andava in diſordine tra loro. Se ſi radunavano ſulla Piazza, tutti i loro abboccamenti ſi aggiravano in pazzia, in vece di aggirarſi agli affari pubblici; ſe ricevevano gli Ambaſciadori, li mettevano in ridicolo; ſe tenevano Conſiglio di Città, i Conſigli de' più gravi Senatori, non erano altro che buffonerie; e in tutte le ſpecie di occaſioni, una parola, o un' azione ragionevole, ſarebbe ſtato un prodigio da ridere preſſo i Tirintani. Alla fine ſi ſentirono incomodati da queſto genio burleſco, ſiccome voi lo eravate ſtato dalla voſtra triſtezza, e perciò andarono a conſultare l'Oracolo di Delfo, come faceſte ancor voi, ma per un fine molto differente, cioè a dire per domandar a lui i mezzi di avere un poco di ſerietà. L'Oracolo riſpoſe, che ſe eſſi potevano ſacrificare un to-

ro

ro a Nettuno senza ridere, sarebbe poi in loro potere di essere più saggi. Un sacrificio non è un' azione così ridicola in sè stessa; e pure per farla seriamente vi fecero molti preparativi. Risolsero di non farvi intervenire giovani, ma soltanto Vecchi, e non già di tutte le specie, ma solo quelli, che erano infermi, o pure che aveano molti debiti, ovvero mogli assai cattive. Quando tutte queste persone scelte furono sulla spiaggia del mare per immolare la Vittima, fu di bisogno, mal grado le cattive mogli, i debiti, le malattie, e l' età, che si componessero, abbassassero gli occhi a terra, e si mordessero le labbra; ma per disgrazia si ritrovò in quel luogo un ragazzo, che ivi era entrato di nascosto. Si volle subito cacciarlo via, secondo l'ordine, ed egli gridò: *Eh che avete voi timore che io non inghiottisca il vostro toro?* Questa burla sconcertò tutte quelle serietà scontraffatte. Si scoppiò in riso, il sacrificio fu disturbato, e la serietà non ritornò mai più a' Tirintani. Essi fecero male dopo che loro non riuscì il sacrificio del toro; di non pensare a quest'Antro di Trofonio, il quale avea la virtù di rendere gli Uomini così serj, e che fece un effetto tanto considerabile su di Voi.

Par. In vero io discesi nell'Antro di Trofonio; ma l'Antro che mi attristò tanto non fu quello, che si pensa.

Teo. E che fu dunque?

Par. Furono le riflessioni; che per averle fatte non potei più ridere. Se l' Oracolo avesse ordinato a' Tirintani di far delle riflessioni, essi si sarebbero guariti del loro genio allegro.

Teo. Io confesso, che non so troppo, che cosa siano le riflessioni, ma non posso concepire perchè siano così malinconiche. Non si potrebbero avere de' pensieri savj, che non siano nel medesimo tempo tristi? forse che il solo errore è allegro, e la ragione è forse fatta per ucciderci?

Par. Apparentemente l'intenzione della Natura non è stata, che si pensasse con molta sottigliezza; poichè ella a molto caro prezzo vende tali sorti di pensieri. Voi volete fare delle riflessioni ci dice ella, ed io me ne saprò vendicare per mezzo della tristezza, che le riflessioni vi cagioneranno.

Teo. Ma io non so capire qual mai Natura sia questa tanto alle riflessioni inimica!

Par. Qual Natura? Voi che dite?

Teo. Dico che la Natura umana essendo ragionevole, in vece di vietarci, vuole anzi, che noi riflettiamo, e che le nostre azioni sian fatte con riflessione; essendo solo la Natura delle bestie che disprezza le riflessioni.

Par. Voi dite bene; ma non sapete che gli Uomini che voglion vivere al gusto del secolo corrente, bisogna che vivano allegramente,

e per-

e perciò lontani dalle serie riflessioni?

Teo. L'intendo benissimo, purchè si conchiuda, che il riflettere con serietà sia inimico a coloro, che voglion viver da bruti, e non già a chi voglia viver da Uomo.

DIALOGHI

DE' MORTI ANTICHI COI MODERNI.

DIALOGO I.

Seneca, e Scarron.

Che la saviezza, che viene dalla ragione, è più sicura di quella, che viene dal temperamento.

Sen. Oi mi colmate di gioja dicendomi che gli Stoici sussistono ancora, e che in questi ultimi tempi abbiate fatta professione di questa Setta.

Sca. Io sono stato, senza vanità più Stoico di voi, di Crisippo, e più di Zenone ancora vostro Fondatore. Voi eravate tutti in istato

da filosofare a vostro bell'agio; voi in particolare, avevate delle ricchezze immense. Gli altri, ovvero non aveano bisogno di beni, o godevano ottima salute, o pure alla fine avevano tutti i loro membri; essi andavano, e venivano alla maniera ordinaria degli uomini. Ma io era in una pessima fortuna, tutto contraffatto, quasi senza figura umana, immobile, inchiodato in un luogo, come un tronco di albero, patendo continuamente; e pure io feci vedere, che tutti questi mali si fermavano al corpo, e non potevano passare fino all'Anima del Savio. Il dispiacere ha sempre avuta la vergogna di non poter entrare dentro di me per tutte le vie, che si avea fatte.

Se. Io son sorpreso in sentirvi così parlare. Al solo vostro discorso vi riconoscerei per un grande Stoico. E non eravate voi la meraviglia del vostro secolo?

Sca. Sì, io l'era. Non mi contentava di soffrire i miei mali con pazienza, ma l'insultava ancora cogli scherzi. La costanza avrebbe fatto onore ad un altro, ma io giungeva fino all'allegrezza.

Se. Oh saviezza Stoica, tu dunque non sei una chimera come si crede! Tu sei tra gli uomini, e questo è un Savio, niente meno felice di Giove medesimo. Venite, o amico, che io vi presenterò a Zenone, e agli altri nostri Stoici; voglio che veggano il frutto

del-

delle ammirabili lezioni, che hanno essi date al Mondo.

Sca. Voi maggiormente mi obbligherete facendomi conoscere da Morti così illustri.

Se. Come vi nominerò ad essi?

Sca. Scarron.

Se. Scarron? Io conosco questo nome. Ho inteso parlar di voi da molti Moderni, che quì sono.

Sca. E' facile.

Se. Non avete voi fatta una quantità di versi piacevoli, e comici?

Sca. Sì; sono stato ancora l'inventore di un genere di Poesia, che si chiama il genere *Bernesco*. In questo vi è tutto quello, che si può trovare di più piacevole.

Se. Ma voi non eravate dunque un Filosofo?

Sca. Perchè no?

Se. Ma non è l'occupazione di uno Stoico far delle Opere scherzevoli, e pensare a far ridere.

Sca. Oh! io veggo bene che voi non avete ben conosciute le perfezioni della piacevolezza. Tutta la saviezza ivi è compresa. Si può trarre del ridicolo da tutto; io ne trarrò dalle vostre Opere ancora, se voglio, e assai facilmente; ma non tutto produce la serietà, ed io vi sfido a rivolgere le mie Opere in maniera, che ne producano. Ciò non dimostra, che il ridicolo domina dappertut-

to, e che le cose del Mondo non sono fatte per esser trattate seriamente? Io posi in versi berneschi la divina Eneide del vostro Virgilio; e non si potrebbe far meglio vedere come il magnifico, ed il ridicolo son sì vicini, che si toccano. Tutto rassomiglia a quelle Opere di prospettiva, dove le figure disperse quà, e là, vi formano per esempio, un Imperadore, se voi lo riguardate da un certo punto; cambiate questo punto di veduta, che queste medesime figure vi rappresenteranno un mendico.

Se. Io vi compatisco che non si sia compreso, come i vostri versi giocosi fossero fatti per condur le persone a riflessioni tanto profonde. Vi avrebbero più rispettato di quello che han fatto, se si fosse saputo quanto voi eravate gran Filosofo; ma non era facile d'indovinarlo dalle Opere, che si dice, di aver voi date al Pubblico.

Sca. Se io avessi fatto grossi volumi per provare che la povertà, e le malattie non debbano apportare alcuna offesa all'allegrezza del Savio, non sarebbero elle state degne di uno Stoico?

Se. Senza dubbio.

Sca. Ed avendo io fatto, non so quante Opere, le quali provano, che mal grado la povertà, e le malattie io aveva quest' allegrezza, non è meglio? I vostri Trattati di Morale non sono che speculazioni sulla saviezza;

viezza; ma i miei versi n' erano una pratica continua.

Se. Io sono certo, che la vostra pretesa savviezza, non era un effetto della vostra ragione, ma del vostro temperamento.

Sca. Questa è appunto la migliore specie di saviezza, che sia al Mondo.

Se. Buono! Sono Savj piacevoli, que' che lo sono per temperamento. Se non son pazzi si deve di essi far conto. La felicità di esser virtuoso può qualche volta venire dalla Natura; ma il merito di esserlo, non può giammai venire, che dalla ragione.

Sca. Non si fa ordinariamente molto conto di ciò, che voi chiamate merito; poichè se un uomo ha qualche virtù, e si può scoprire, che ella non gli sia naturale, non si conta quasi per niente. Sembrerebbe per tanto, che essendo ella acquistata a forza d' industrie dovrebbe essere più stimata; non importa, questo è un puro effetto della ragione, di cui non si deve fidare.

Se. Si deve meno fidarsi all' ineguaglianza del temperamento de' vostri Savj. Essi non sono Savj, che secondo piace al di loro umore. Bisognerebbe sapere, come le parti interne de' loro corpi siano disposte, per sapere fin dove potrà giungere la loro virtù. Non è meglio senza paragone lasciarsi condurre dalla ragione, e rendersi tanto indipendente dalla Natu-

Natura, che siasi in istato da non temerne più le sorprese?

Sca. Questo sarebbe migliore, se fosse possibile; ma per disgrazia la Natura custodisce sempre i suoi dritti; ella ha i suoi primi moti, che non le si possono torre giammai; questi hanno sovente fatto molto cammino, prima che la ragione ne sia avvertita; e quando essa finalmente si è posta a dovere per operare, ritrova già molto disordine: ed è ancora una gran quistione sapere, se ella potrà ripararlo. In vero, io non mi stupisco, se si veggono tanti uomini, che non si fidano del tutto alla ragione.

Se. Se la Natura co' primi moti sostiene, come voi dite i suoi dritti anche ad onta della ragione, la quale per altro ha forza di opporsi a tutti gl' insulti sregolati; sosterrà molto più li medesimi dritti a dispetto del temperamento, il quale essendo particolare in ciascuno, non potrà vincere i varj, e quasi infiniti insulti della Natura. Alla ragione perciò appartiene il governare gli Uomini, e di regolare tutto l' Universo.

Sca. Nondimeno ella non è molto in istato di far valere la sua autorità. Io ho inteso dire, che qualche centinajo di anni dopo la vostra morte, un Filosofo Platonico domandò all' Imperadore, che allora regnava una picciola Città di Calabria tutta ruinata, per riedifi-

dificarla, governarla secondo le leggi della Republica di Platone, e chiamarla Platonopoli; ma l'Imperadore la negò al Filosofo, e non si fidò molto alla ragione del divino Platone, per dargli il Governo di una Bicocca. Ciudicate ora da ciò quanto la ragione ha perduto il suo credito. Se ella meritasse qualche stima, solo gli uomini la potrebbero stimare, e intanto gli uomini non la stimano affatto.

Se. Ma chi vi assicura, che il ritrovato di Platone intorno alla sua Repubblica sia stato il più savio prodotto della ragione, o che l'Imperadore, che lo disapprovò, stato sia l'uomo più ragionato del Mondo? Oh quante volte noi scioccamente confondiamo ragione, e fantasia!

DIALOGO II.

Artemisia, e Raimondo Lullo.

Sulla perfezione, a cui gli uomini aspirano.

Art. CIò mi è del tutto nuovo. Voi dite che vi sia un secreto per cambiare i metalli in oro, e che questo secreto si chiama la Pietra Filosofica, ovvero la grande Opera!

R. Lul.

R. Rul. Sì, ed io l'ho cercato per lungo tempo.

Ar. L'avete mai ritrovato?

R. Lul. No; ma tutto il Mondo l'ha creduto, e si crede ancora. La verità è che questo secreto non è altro che una chimera.

Ar. Perchè dunque lo cercavate voi?

R. Lul. Io non me ne sono ricreduto che quì giù.

Ar. Mi pare, che abbiate aspettato un pò troppo tardi.

R. Lul. Io veggo, che voi avete genio di burlarmi. Noi però ci rassomigliamo più di quel che crediate.

Ar. Io vi rassomiglierò? Io che fui un modello della fedeltà conjugale, che bevei le ceneri del mio sposo; che a lui innalzai un superbo avello ammirato da tutto l'Universo, come mai potrei rassomigliare ad un uomo, che ha consumata la sua vita in cercare il secreto di cambiare i metalli in oro?

R. Lul. Sì, sì, io ben so che mi dico. Dopo tutte queste belle cose, di cui vi siete vantata, voi diveniste pazza per l'amore di un giovane, il qual non vi amava affatto. Voi gli sacrificaste quel magnifico edificio, da cui avreste potuto trarre tanta gloria, e le ceneri di Mausolo vostro marito, che avevate bevute, non furono un molto buon rimedio contro ad una nuova passione.

Ar. Io non vi credeva così a minuto infor-

for-

formato de' miei affari. Questa parte di mia vita fu molto incognita, ed io non credeva, che molti la sapessero.

R. Lul. Voi confesserete dunque, che le nostre sorti si rassomigliano in questo, cioè in essersi fatto a noi due un onore, che non meritavamo in nessun conto; a voi di credere che eravate stata sempre fedele alle ombre di vostro marito, e a me di credere, che io avea ritrovata la Pietra filosofica.

Ar. Io lo confesserò volentieri. Il Publico è fatto per essere ingannato in molte cose; si deve profittare della disposizione, in cui egli è.

R. Lul. Ma non vi è altra cosa, che ci sarebbe comune?

Ar. Fin'ad ora io mi contento di rassomigliarvi. Dite voi se vi è altro.

R. Lul. Non abbiam noi egualmente cercata una cosa che non si può trovare; voi il secreto di essere fedele a vostro marito, ed io quello di cambiare i metalli in oro? Credo che sia della fedeltà conjugale, come della Pietra filosofica.

Ar. Hanno alcuni così cattiva oppinione delle femmine, i quali forse diranno che la Pietra filosofica non è tanto impossibile a ritrovarsi, che possa aver luogo in questa comparazione.

R. Lul. Oh! io ve lo assicuro tanto impossibile quanto si può.

Ar.

Ar. Ma donde viene che si cerca, e che voi stesso che sembravate essere stato uomo di buon senno, siete caduto in questo delirio?

R. Lul. Egli è vero che non si può trovare la Pietra filosofica, ma è cosa buona che si cerchi. Cercandola, si trovano molti belli segreti che affatto non si cercavano.

Ar. Non sarebbe meglio cercar questi segreti che si posson trovare, che pensare a quelli che non si troveranno mai?

R. Lul. Tutte le Scienze hanno la loro chimera, dietro a cui corrono senza poterla raggiungere; ma scoprono nel cammino altre cognizioni assai utili. Se la Chimica ha la sua Pietra filosofica, la Geometria ha la sua Quadratura del Cerchio, l'Astronomia le sue Longitudini, e le Meccaniche il loro Moto perpetuo. Egli è impossibile di trovar tutto ciò, nondimeno è molto utile di cercarlo. Io vi parlo in un linguaggio che voi non intendete forse troppo bene, ma capirete bene almeno che la Morale ha ancora la sua chimera; ed è il Disinteresse, e la perfetta Amicizia. E' vero che non vi si giungerà mai, ma è buono che si pretenda di giungervi. Almeno pretendendo ciò, si giunge a molte altre virtù, o azioni degne di lode, e di stima.

Ar. Ma pure, io sarei di parere, che si lasciassero tutte le chimere, e che non si attendesse che alla ricerca di ciò, che è reale.

R. Lul. Il credereste? Bisogna che in alcune

ne cose certi uomini si propongano un punto di perfezione superiore ancora alla loro condizione. Essi non si metterebbero mai in cammino se credessero arrivare dove giungeranno effettivamente; è d'uopo che abbiano avanti gli occhi un termine immaginario, che li anima. Chi mi avesse detto che la Chimica non avesse dovuto insegnarmi di far l'oro, io l'avrei abbandonata. Chi avesse detto a voi, che l'estrema fedeltà, di cui vi vantavate a riguardo di vostro marito, non era naturale, voi non vi avreste presa la pena di onorare la memoria di Mausólo con una magnifica tomba. Si perderebbe il coraggio, se non fossimo sostenuti dalle false idee.

Ar. Dunque non è inutile, che gli uomini siano ingannati?

R. Lul. Agli uomini che sono di mente sana, certamente ch'è inutile; ma a coloro che sono della nostra tempra, se la verità si mostrasse com'ella è, non troppo avrebbe favorevole accoglienza.

DIA-

DIALOGO III.

Apicio, e Galilèo.

Che si possono trovare nuove cognizioni, ma non già nuovi piaceri.

Api. AH! quanto mi dispiace di non esser nato nel vostro secolo!

Ga. Mi sembra, che il vostro umore si dovesse accomodar molto bene al secolo in cui viveste. Non volevate altro che mangiar dilicatamente, e trovaste nel Mondo, ed in Roma appunto allor che essa era Padrona pacifica dell'Universo, gli uccelli, e i pesci li più rari, che vi si vedevano venire da tutte le parti, e che alla fine tutta la terra sembrava non essere stata soggiogata da' Romani, che per contribuire alla lor gola.

Api. Ma il mio secolo era ignorante, e se vi fosse stato un uomo come voi, sarei andato a cercarlo fino all'estremità del Mondo. I viaggi non mi costavano niente. Sapete voi quello che io feci per una certa sorte di pesce, di cui io mangiava a Minturno nella Campagna? Mi fu detto che questo pesce era più grosso in Affrica; ben presto corredo un vascello, e spiego la vela in Affrica. La navigazione fu difficile, e pericolosa. Approdati

dati sulle Coste di Affrica, molte barche di pescatori mi si fecero innanzi, poichè si erano già informati del mio viaggio, e mi portarono di questi pesci che n'erano stata la cagione. Io non gli trovai più grossi di quelli di Minturno; e nel medesimo momento, senza essere preso dalla curiosità di veder un Paese mai da me non veduto, senza riguardo alle preghiere dell'Equipaggio, che volea rinfrescarsi a terra, ordinai a' Piloti che si ritornasse in Italia. Voi potete credere come questa fatica mi sarebbe stata più agevole per opra vostra.

Ga. Io non posso indovinare qual sarebbe stato il vostro disegno. Io era un povero letterato avvezzo ad una vita frugale, sempre applicato alle stelle, e molto poco abile per li manicaretti.

Api. Ma voi avete inventato gli occhiali di lunga vista; dopo di voi si è fatto per le orecchie ciò che voi avevate fatto per gli occhi, intendo dire, che si sono inventate le trombette, che raddoppiano, e ingrandiscono la voce. Alla fine voi avete perfezionato, ed insegnato agli altri a perfezionare i sensi. Io vi avrei pregato di faticare per lo senso del gusto, e d'inventare qualche stromento, che accrescesse il piacere del mangiare.

Ga. Assai bene, come se il gusto non avesse naturalmente tutta la sua perfezione.

Api. Perchè averla meglio della vista?

Ga. La vista è ancora perfettissima. Gli uomini hanno molto buoni occhi.

Api. E quali son dunque i cattivi occhi a i quali i vostri cannocchiali posson servire?

Ga. Questi sono gli occhi de' Filosofi. Questi uomini a' quali importa sapere se il Sole abbia macchie, se i Pianeti girino sul loro centro, se la Via Lattea sia composta di picciole stelle, non hanno gli occhi molto buoni per iscoprire questi oggetti tanto chiaramente, e con distinzione, come si dovrebbe; ma gli altri uomini a' quali tutto ciò è indifferente, hanno la vista perfetta. Se voi volete goder delle cose create, niente vi manca per goderne, ma vi manca tutto per conoscerle. Gli uomini non hanno bisogno di niente, e i Filosofi hanno bisogno di tutto. L'arte non ha nuovi stromenti da dare a' primi, ed a' secondi non ne darà mai a bastanza.

Api. Io concedo che l'arte non dà al comune degli uomini nuovi stromenti per meglio mangiare, ma vorrei che ella ne desse a' Filosofi, come ad essi dà i Cannochiali per meglio vedere, e allora io li stimerei ben pagati delle industrie che la Filosofia costa loro; poichè alla fine a che serve essa, se non fa delle scoverte? e che si ha a fare delle scoverte, se queste non sono su de' piaceri?

Ga. E già lungo tempo che si sente questa lagnanza.

Api.

Api. Ma giacchè la ragione fa alcuna volta de' nuovi acquisti, perchè i sensi non ne faranno ancor essi? Sarebbe molto più importante, che ne facessero.

Ga. Essi varrebbero molto meno. Sono i sensi così perfetti che hanno trovato subito tutt' i piaceri che li potevano lusingare. Se la ragione trova nuove cognizioni, bisogna compatirla, mercecchè ella era naturalmente molto imperfetta.

Api. E que' Re di Persia, che proponevano grandi ricompense a quelli che inventassero nuovi piaceri, erano forse pazzi?

Ga. Sì. Io son sicuro che essi non si son dispendiati per queste ricompense. Per inventar nuovi piaceri, sarebbe stato bisogno prima far nascer negli uomini nuove necessità.

Api. Come, ciascun piacere è fondato su di una necessità? Io amo meglio abbandonar l'una, per l'altro. La Natura non ci ha dunque niente dato gratuitamente?

Ga. Ciò non è per mia colpa. Ma voi che condannate il mio parere vi dee calere più di ogni altro, che egli sia vero. Se si trovassero nuovi piaceri, vi potreste mai consolare di non essere stato riserbato in vita negli ultimi tempi, in cui avreste goduto delle scoverte di tutti i secoli? In quanto alle nuove cognizioni io so, che voi non l'invidiereste a quelli che l'avranno.

Api. Io entro nel vostro sentimento, per-

chè favorisce le mie inclinazioni più che io non credeva. Veggo che le cognizioni non sono un gran vantaggio, giacchè esse sono abbandonate a coloro che se ne vogliano impadronire, e che la Natura non si ha presa la pena di eguagliare su di ciò gli uomini di tutti i secoli; ma i piaceri sono di più gran prezzo. Con molta ingiustizia si avrebbe dovuto soffrire, che un secolo ne potesse avere più di un altro, e per questa ragione la divisione è stata fatta eguale.

DIALOGO IV.

Platone, e Margherita di Scozia.

Se l'Amore può essere spirituale.

M. di Sco. SOccorretemi o Divino Platone; venite a prendere il mio partito, che io ve ne scongiuro.

Pla. Di che si tratta mai?

M. di Sco. Si tratta di un bacio che io diedi con grande ardore ad un savio Uomo assai brutto, chiamato Alano Chartier. Ho io un bel dire anche ora per giustificarmi di ciò che dissi allora, che avea voluto baciare quella bocca da dove erano uscite tante belle parole; vi sono molte Ombre, che si burlano di

di me, e sostengono, che tali favori non sono che per le bocche, che son belle, e non per quelle che parlano bene, e che la scienza non deve esser pagata colla medesima moneta della bellezza. Venite ora ad insegnare a queste Ombre che ciò, ch'è veramente degno di cagionar passioni, non è soggetto alla vista, e che si può restare incantato dal bello, attraverso ancora dell'inviluppo di un corpo assai brutto, di cui sarà vestito.

Pla. Perchè volete voi che io spacci queste cose? Esse non son vere.

M. di Sco. Voi l'avete già spacciate mille, e mille volte!

Pla. Sì, ma ciò è stato in tempo della mia vita. Io era Filosofo, e voleva parlar d'amore; e sol per la onestà del mio carattere, io non ne parlai come gli Autori delle Favole (a) Milesie; io copriva queste materie con un velo filosofico, come con una nuvola, la quale impediva, che gli occhi di tutti non le riconoscessero per quelle, che erano.

M. di Sco. Io non credeva che pensavate a ciò, che ora mi dite. Bisogna che voi abbiate parlato di un altro amore, che di quello ordinario, quando avete descritto sì pomposamente que'viaggi, che le anime Alate fan-

V 3 no

(a) *Queste erano i Romanzi di que' tempi.*

no su' carri per l'ultima Volta de' Cieli, in cui esse contemplano il bello nella sua essenza; le loro infelici cadute da un luogo così alto fin sopra la terra per colpa di un de' loro cavalli, il quale è malagevole a condurre; l'infrangimento delle loro Ali; il loro soggiorno ne' corpi; ciò che loro avviene inconerandosi con un bel viso, che esse riconoscono per una copia di quel bello, che hanno veduto nel Cielo; le loro Ali, che si riscaldano, che ricominciano a spuntare, e di cui proccurano di servirsi per volarsene verso ciò che amano; alla fine quel timore, quell'orrore, e quello spavento di cui esse son prese alla veduta della bellezza, che sanno, che è divina; quel santo furore, che le trasporta, e quel desiderio, che hanno di far sacrificj all'oggetto del loro amore, come agli Dei.

Pla. Io vi assicuro, che tutto ciò ben inteso, e fedelmente tradotto, vuol solamente dire, che le belle persone son proprie ad ispirare molti trasporti.

M. di Sco. Ma secondo voi, non si ferma alla bellezza corporale, la quale non fa altro, che chiamare alla memoria una bellezza infinitamente più piacevole. Sarebbe egli possibile, che tutti quei movimenti così vivi, che voi avete dipinti non fossero cagionati, che dagli occhi grandi, da una bocca picciola, e da un vivo colorito? Ah! date loro per oggetto la bellezza dell'anima, se volete giu-

giustificarle, e giustificare ancora voi medesimo, di averle dipinte.

Pla. Volete che io vi dica la verità? la bellezza dell' ingegno produce ammirazione, quella dell'anima produce stima, e quella del corpo, amore. La stima, e l'ammirazione sono assai tranquille, ma l'amore è impetuoso.

M. di Sco. Voi siete divenuto libertino dopo la vostra morte; poichè non solamente nella vostra vita parlavate di un altro linguaggio su l'amore, ma mettevivo in pratica le idee sublimi, che ne avevivo concepute. Non siete stato voi amante di Archeanassa di Colofone, allorachè era vecchia? Non faceste voi questi versi per essa!

L' Archeanassa gentile ha meritato
La mia fede, e 'l mio amor, sebben ha il volto
Sì pien di grinze, e di vecchiume molto,
Che ce l' han tutto in vaga guisa arato.
E pur vegg' io stuol di Amorini alato
Scherzar nelle sue rughe! Ah pria che tolto
L' avesse il tempo il bello in essa accolto
Qual fu mai, Amanti, l' ardor da voi provato?

Sicuramente questo stuol di Amorini, che scherzavano nelle rughe di Archeanassa, erano

no le grazie del suo animo, che l' età avea perfezionate. Voi compatite quegli Amanti, che l' aveano veduta giovane, perchè la sua bellezza avea fatte impressioni troppo sensibili su di essi, e voi amavate in lei il merito, che non poteva esser distrutto dagli anni.

Pla. Io vi sono obbligato, perchè volete interpretare così favorevolmente una piccola Satira, che io feci contra di Archeanassa, la quale credeva innamorarmi in quella sua età. Le mie passioni non erano così metafisiche, come voi pensate, ed io posso provarvelo con altri versi, che ho fatti. Se io fossi ancora vivente farei la medesima cirimonia che feci fare al mio Socrate, allor che parla di amore; mi coprirei il viso, e voi non m'intendereste, che a traverso di un velo: ma quì giù queste cirimonie non son necessarie. Questi sono i miei versi.

Quando i mali Agaton, di cui n' è fabra
Con un bacio d' amor vuol risarcirmi,
Tosto l' anima allor sulle mie labra
Per volar sulle sue sent' io venirmi.

M. di Sco. Questi che io sento è Platone?

Pla. Egli appunto.

M. di Sco. Come! Platone colle sue spalle quadrate, colla seria sua figura, e con tutta la Filosofia, che aveva nella testa, Platone ha conosciuto questa specie di baci?

Pla. Sì.

M. di Sco. Ma pensate voi, che il bacio che

che io diedi al mio Savio fu del tutto filosofico, e che quello, che deste voi alla vostra innamorata non lo fu affatto, e che finalmente io feci il vostro personaggio, e voi faceste il mio?

Pla. Io ve l'accordo; i Filosofi sono amanti, nel mentre che quelli che sarebbero nati per essere amanti, si occupano ad esser Filosofi. Noi lasciam correre dietro alle chimere della Filosofia gli uomini, che non le conoscono, e noi andiamo in traccia delle cose reali.

M. di Sco. Veggo bene, che mi son molto male rivolta all'Amante di Agatone, per la difesa del mio bacio. Se io avessi avuto dell'amore per questo Savio sì brutto, avrei ancora molto meno ragione presso di voi. Tuttavolta lo spirito può cagionare delle passioni da sè medesimo, e ben per le femmine. E le le quali si salvano da questa parte, se non son belle.

Pla. Io non so, se lo spirito cagiona delle passioni; ma so bene, che egli metta il corpo in istato da farne nascere, senza il soccorso della bellezza, dandogli la grazia che gli manca. Una pruova, di questo si è, che il corpo vi deve aver la sua parte, e darvi sempre qualche cosa del suo, cioè a dire almeno la gioventù; poichè se non si ajuta affatto, lo spirito è assolutamente inutile.

M. di Sco. Sempre la materia nell'amore!

Pla.

Pla. Tale è la sua natura. Date a lui, se volete, lo spirito solo per oggetto, voi non vi guadagnerete niente; sarete sorpresa, che egli rientrerà ben presto nella materia. Se voi non amavate, che lo spirito del vostro Savio, perchè lo baciaste? Perchè il corpo è destinato a raccogliere il profitto delle passioni, ispirate ancora dallo spirito.

M. di Sco. Voi mi fate stupire; bisogna nondimeno conchiudere, o che Platone sia divenuto Epicureo, o che questa nostra abitazione sia in verità una gabbia di matti.

DIALOGO V.

Stratone, e Raffaello di Urbino.

Su i Pregiudizj.

Stra. IO non mi aspettava, che il consiglio che diedi al mio schiavo, dovesse produrre effetti così felici. Questo consiglio mi fece aver la vita insieme, ed il trono là su; e quì mi tira l'ammirazione di tutti i Savj.

R. di Ur. E qual'è questo consiglio?

Stra. Io era a Tiro. Tutti gli schiavi di questa Città si ribellarono, ed uccisero i loro padroni; ma un mio schiavo, ebbe molta uma-

umanità, risparmiandomi la vita, e nascondendomi al furore di tutti gli altri. Essi convennero di scegliere per Re quello tra loro, che in un giorno determinato il primo fosse a scoprir la nascita del Sole. Si unirono in una Campagna. Tutta questa moltitudine avea gli occhi fisi sulla parte Orientale del Cielo, di dove il Sole dovea uscire; il mio schiavo solo da me istruito di ciò che dovea fare, riguardava verso l'Occidente. Voi potete considerare se gli altri lo trattassero da matto. Tuttavolta stando esso rivolto colle spalle a loro; vide i primi raggi del Sole, che comparivano su la cima di una torre ben alta, e i suoi compagni stavano ancora a cercare verso l'Oriente, il corpo medesimo del Sole. Si ammirò la sottigliezza dell'ingegno che avea avuto; ma egli confessò, che n'era debitore a me, e che io ancora viveva, e tosto fui eletto Re, come un Uomo Divino.

R. di Ur. Io veggo bene che il consiglio che deste al vostro schiavo, vi fu molto utile, ma non veggo che contenesse niente di ammirabile.

Stra. Ah! Tutti i Filosofi che sono quì vi risponderanno per me, che io insegnai al mio schiavo ciò che tutti i Savj devono praticare; che per trovar la verità, si deve voltar le spalle alla moltitudine, e che le oppinioni comuni, sono la rego-

la

la delle sane, purchè si prendano in senso contrario.

R. di Ur. Questi Filosofi parlano da Filosofi. E' loro mestiere di dir male delle oppinioni comuni, e de' pregiudizj; tuttavolta non vi è cosa più comoda, nè più utile.

Stra. Alla maniera con cui ne parlate, posso indovinare, che vi siate trovato molto acconcio di seguirli.

R. di Ur. Vi assicuro, che dichiarandomi a favor de' pregiudizj, il so senza interesse; che anzi, essi mi posero nel Mondo molto in ridicolo. Si travagliava in Roma, per tirar fuori dalle ruine le Statue, e come io era un ottimo Scultore, e buon Dipintore ancora, fui scelto per giudicare, se esse erano antiche. Michelangelo, che era mio competitore, fece segretamente una Statua di Bacco perfettamente bella. E dopo averla fatta le ruppe un dito, e la sotterrò in un luogo, dove sapeva, che si dovea cavare. Quando fu ritrovata questa Statua, io dichiarai che era antica. Michelangelo sostenne, che questa era una figura moderna. Io mi fondava principalmente su la bellezza di questa Statua, la quale ne' principj dell'arte, meritava di essere stata fatta da un Greco Scultore, ed a forza di contraddizioni io menai il Bacco fino a tempo di Policlete, o di Fidia. Alla fine Michelangelo mostrò il dito rotto, ciò che fu una decisione senza replica. Fu posta in burla la mia

mia preoccupazione; ma senza di questa, che avrei fatto? Io era giudice, e questa carica vuole, che si decida..

Stra. Avreste deciso secondo la ragione.

R. di Ur. E la ragione decide? Io non avrei mai saputo consultandola, se la Statua era antica, o no: avrei soltanto saputo che era assai bella; mi ajutò il pregiudizio, e mi disse, che una bella Statua doveva essere antica, ecco la decisione, ed io giudicai.

Stra. Potrebbe bene avvenire, che la ragione non dasse principj incontrastabili sopra materie tanto poco importanti, come questa vostra; ma sopra tutto ciò che riguarda la condotta degli uomini, ella ha delle decisioni sicurissime; la disgrazia è, che non si consulta.

R. di Ur. Consultiamola su qualche punto, per vedere ciocchè ella stabilirà. Dimandiamo a lei se bisogna piangere, ovvero ridere nella morte de' suoi amici, e de' suoi parenti? Da una parte ella vi dirà essi son perduti per voi; piangete. Da un' altra, essi son usciti dalle miserie della vita; ridete. Ecco le risposte della ragione; ma il costume del paese ci determina. Noi piangiamo, se l'uso ce'l comanda, e piangiamo sì bene, che non concepiamo, che si possa ridere su di questa materia: o pure noi ridiamo, e sì bene, che non concepiamo, che si possa piangere.

Stra. La ragione non è sempre così irrisoluta.

luta. Essa lascia fare al pregiudizio quello, che non merita esser fatto da lei medesima; ma su di quante cose assai considerabili ha ella delle idee chiare, da cui trae delle conseguenze egualmente chiare?

R. di Ur. Se queste idee chiare, non fossero in picciol numero io avrei torto.

Stra. Non importa, non si deve aggiungere ad esse, che una fede intera.

R. di Ur. Questo non si può, perchè la ragione ci propone un troppo picciol numero di massime certe, e l'animo nostro è fatto per crederne di più. Così il sorpiù della sua inclinazione a credere va in beneficio de' pregiudizj, e le false opinioni compiscono di soddisfarla.

Stra. E qual bisogno di gettarsi nell' errore? Non si può nelle cose dubbiose, sospendere il suo giudizio? La ragione si ferma quando non sa qual cammino prendere.

R. di Ur. Voi dite bene. Quando la ragione si ferma, non ha altro secreto per non fallare, che di non dar nessun passo: ma questa situazione è uno stato violento per lo spirito umano: egli è in moto, e bisogna che cammini. Non tutti san dubitare, vi bisognan de' lumi per giungervi, e forza per mantenervisi. Il dubitare in oltre è senza azione, e gli uomini devono averne.

Stra. Dunque si devono conservare i pregiudizj dell' uso, per operare come un altro uomo;

uomo; ma si deve essere spregiudicato nell'animo per pensare da uomo Savio.

R. di Ur. Val meglio conservarli tutti. Voi apparentemente ignorate le due risposte di quel vecchio Sannito, a cui quelli della sua Nazione mandarono domandando ciocchè doveano fare, quando avean chiusa nello Stretto delle Forche Caudine tutta l'Armata de' Romani loro mortali nemici, e potevano ottimamente decidere del di loro destino. Il vecchio rispose che si passassero a fil di spada tutti i Romani. Il suo consiglio parve troppo duro, e crudele, e i Sanniti rimandarono a lui per rappresentarli gl'inconvenienti. Egli rispose di nuovo, che si dasse la vita a tutti i Romani senza distinzione. Non fu seguito intanto nè l'uno, nè l'altro consiglio, e se ne ritrovarono male. L'istesso avviene de' pregiudizj; bisogna conservarli tutti, o esterminarli tutti assolutamente. Altrimenti quelli di cui vi siete spregiudicato, vi fanno entrare in diffidenza di tutte le opinioni, che vi restano. La disgrazia di essere ingannato in molte cose, non è ricompensata dal piacere di esserlo senza saperlo; e voi non avete nè i lumi della verità, nè il piacere dell'errore.

Stra. Se non vi è mezzo da evitar l'alternativa che proponete, non si deve star in forse a prender partito. Bisogna disfarsi di tutti questi pregiudizj.

R. di

R. di Ur. Ma la ragione sgombrerà il nostro animo da tutte le sue antiche opinioni, e non ne metterà dell'altre in suo luogo. Cagionerà così una specie di voto. E chi può sostenerlo? No, no, avendo gli uomini così poca ragione, bisognan loro tanti pregiudizj, quanti sono avvezzi di averne. I pregiudizj sono il supplemento della ragione. Tutto quello che manca da una parte, si ritrova nell'altra.

Stra. Voi non dite bene, ragionate anzi da disperato. Noi possiam terminare la nostra lite col solito decreto de' Giudici in materia di possesso. Non tutti i pregiudizj si ammettano; non tutti si discaccino; ma quei che stanno in possesso, *manuteneantur*, *donec* o la sperienza gli discuopra perniciosi allo Stato; o la ragione gli sveli contrarj agl'incontrastabili dritti del giusto, e dell'onesto.

DIA-

DIALOGHI
DE' MORTI MODERNI.

DIALOGO I.

Paracelso, e Moliere.

Sulla Commedia.

Mo. ON vi è altro che il vostro nome, ed io son sorpreso di voi o Paracelso! Si crederebbe che foste qualche Greco, o qualche Latino, e non si penserebbe mai che Paracelso era un Filosofo Svizzero.

Pa. Io ho reso questo nome tanto illustre quanto bello. Le mie Opere sono di un gran soccorso a tutti quelli che vogliono entrare ne' secreti della Natura, soprattutto a quelli, che s'innalzano fino alla cognizione de' Genj, e degli Abitatori Elementari.

Mo. Comprendo facilmente, che queste sono le vere scienze. Conoscere gli uomini, che si vedono ogni giorno, non è niente; ma conoscere i Genj, che non si veggono, è una cosa ben differente.

Pa. Senza dubbio. Io ho insegnato molto esattamente qual è la loro natura, quali sono i loro impieghi, le loro inclinazioni, i differenti ordini, e qual potere essi hanno nell' Universo.

Mo. Ah! Quanto voi eravate felice avendo tutti questi lumi! Poichè molto maggiormente voi sapevivo con perfezione tutto ciò, che riguarda l' Uomo; e pure molti non hanno potuto giungere nè anche a questo.

Pa. Oh! non vi è Filosofo tanto vile, che non vi sia giunto.

Mo. Io lo credo. Voi non avevate dunque nessuna difficoltà intorno, alla natura dell'Anima umana, sulle sue funzioni, e sulla sua unione col corpo?

Pa. A dirla francamente non si può fare, che non restino sempre alcune difficoltà su queste materie; ma alla fine la Filosofia non può insegnarci tutto con perfezione.

Mo. E voi non ne sapevate davvantaggio?

Pa. No: e questo non è molto?

Mo. Molto? Questo è niente del tutto. E voi saltavate così per sopra gli uomini, che non conoscevate, per andare ai Genj?

Pa. I Genj hanno qualche cosa che stuzzica molto più la curiosità naturale.

Mo. Sì; ma non è perdonabile il pensare ad essi, se non dopo che non si abbia niente più a conoscere negli uomini. Si direbbe, che l'ingegno umano sappia tutto quando si vegga, che

che si forma degli oggetti di Scienza, che forse non hanno alcuna realtà, e di cui s'inquiera per diletto; e intanto è certo, che i soggetti molto reali gli darebbero, se volesse, molta occupazione.

Pa. L'ingegno dispregia naturalmente le Scienze troppo semplici, e corre dietro a quelle che sono misteriose. Queste son quelle sulle quali può esercitare tutta la sua attività.

Mo. Tanto peggio è questo per l'ingegno umano; ciò che voi dite ridonda del tutto a sua vergogna. La verità se gli presenta, ma perchè ella è semplice non la riconosce, e prende de' misterj ridicoli per verità, solamente perchè son misterj. Io son persuaso, che se la maggior parte degli uomini vedesse l'ordine dell'Universo tal quale è, come essi non vi osserverebbero nè virtù di numeri, nè proprietà di Pianeti, nè fatalità dipendenti da certi tempi, o da certe rivoluzioni, non potrebbero trattenersi di dire su quest' ordine ammirabile: *Come non vi è altro che questo?*

Pa. Voi trattate da ridicoli i misterj ne' quali non avete saputo penetrare, e che in effetto sono riserbati a' grandi Uomini?

Mo. Io stimo molto più quelli che non comprendono questi misterj, che quelli che li comprendono; ma per mala sorte, la Natura non ha fatto ognuno capace di niente intendere in essi.

Pa. Ma voi che decidete con tanta autorità, qual mestiere avete dunque fatto nel corso della vostra vita?

Mo. Un mestiere molto differente dal vostro. Voi avete studiate le virtù de' Genj, ed io ho studiato le pazzie degli uomini.

Pa. Bello studio! non si sa forse molto bene, che gli uomini sono soggetti a fare molte pazzie?

Mo. Si sa tutto assieme, e confusamente; ma bisogna poi venire alle precisioni, e allora si resta sorpreso della estensione di questa Scienza.

Pa. E alla fine qual uso ne facevate voi?

Mo. Io radunava in un certo luogo il più gran numero di uomini che poteva, e colà loro faceva vedere, che essi erano tutti pazzi.

Pa. Vi bisognavano de' terribili discorsi per persuaderli di una simile verità?

Mo. Niente è più facile di questo. Si possono provare le loro pazzie senza usare gran figure di eloquenza, nè ragionamenti ben meditati. Ciò che essi fanno è così ridicolo, che non bisogna far altro, che l'istesso avanti di essi, e voi li vedete ben presto crepar per le risa.

Pa. Ora v'intendo, voi eravate Commediante. In quanto a me io non comprendo il piacere, che si ha nella Commedia. Vi si ride de' costumi che rappresenta; e perchè non si ride de' costumi medesimi?

Mo. Per ridere delle cose del Mondo, bisogna

ſogna eſſerne in qualche maniera al di fuori, e la Commedia appunto vi conduce fuori del Mondo. Eſſa vi rappreſenta tutto in iſpettàcolo, come ſe voi non vi aveſte parte alcuna.

Pa. Ma ſi rientra ben preſto in queſto tutto, di cui ſi era burlato, e ſi ricomincia ad eſſerne parte?

Mo. Non ne dubitate. L'altro giorno divertendomi, feci quì una favola ſu queſto ſoggetto. Un giovane papero volava colla più mala grazia, che hanno tutti gli altri della ſua ſpecie allor che volano, e nel tempo di queſto volo di un momento, che non lo elevava più di un palmo da terra, egli inſultava il rimanente che ſtava a baſſo. *Infelici animali*, diceva loro, *io vi veggo ſotto di me, e voi non ſapete fendere così l' aria*. La beffa fu breve, e il papero ricadde nel medeſimo tempo.

Pa. A che dunque ſervono le rifleſſioni, che la Commedia fa fare, giacchè eſſe raſſomigliano al volo di queſto papero, e nel medeſimo iſtante ſi ricade nelle pazzie comuni?

Mo. E molto eſſerſi burlato di sè ſteſſo; la Natura ci ha dato in eſſa una maraviglioſa facilità per impedirci di eſſere ingannati a noi medeſimi. Quante volte avviene, che nel tempo che una parte di noi fa qualche coſa con impegno, e calore, un' altra parte ſe ne burla? E ſe vi foſſe biſogno ancora, ſi

troverebbe una terza parte, che si burlerebbe delle due prime.

Pa. Io non veggo che vi sia materia in tutto ciò, da esercitare molto il proprio talento. Alcune riflessioni leggiere, alcune piacevolezze sovente mal fondate, non meritano una grande stima: ma quali sforzi di meditazione non sarebbe d' uopo fare per trattar soggetti più rilevati?

Mo. Voi ritornate a' vostri Genj, ed io non riconosco altro che i miei pazzi. Nondimeno quantunque io non abbia mai faticato che su questi soggetti tanto esposti agli occhi di ognuno, posso predirvi, che le mie Commedie vivranno più che le vostre sublimi Opere. Ogni cosa è soggetta al cambiamento della moda; le produzioni del talento non sono superiori al destino degli abiti. Ho veduto non so quanti libri, e maniere di scrivere sepolti co' loro Autori, come presso certi Popoli si seppelliscono co' Morti le cose, che loro sono state più preziose nel corso della vita. Io conosco perfettamente quali possano essere le vicende della Repubblica Letteraria, e con tutto ciò ho garantita la durata delle mie Commedie. Poichè chi vuol lasciare qualche memoria di sè a' posteri, non è mal fatto, se lascia la scoverta delle varie pazzie dell' Uomo.

DIA-

DIALOGO II.

Maria Stuart, e Davide Riccio.

Se si può essere felice per mezzo della ragione.

D. Ric. No io non mi consolerò mai della mia morte.

M. Stu. Mi sembra tuttavia, che ella fu assai bella per un Musico. Bisognò che i principali Signori della Corte di Scozia, e il Re medesimo mio marito cospirassero contra di te; e non si son mai prese più misure, nè fatte più invenzioni per far morire alcun Principe.

D. Ric. Una morte così magnifica non era fatta per un miserabile sonator di liuto, che la povertà avea condotto dall' Italia nella Scozia. Sarebbe stato meglio che voi mi aveste lasciato menar dolcemente i miei giorni per la vostra musica, che d' innalzarmi all' impiego di Ministro di Stato, il quale ha senza dubbio abbreviata la mia vita.

M. Stu. Io non avrei mai creduto trovarti così poco sensibile alle grazie che ti ho fatte. Era forse una leggiera distinzione quella di riceverti ogni giorno solo alla mia mensa? Credimi Riccio un favor di questa natura non faceva torto alla tua riputazione.

D. Ric. E' non mi fece altro torto, se non che bisognò morire per averlo ricevuto troppo spesso. Oime! io mangiava un giorno testa a testa con voi, come al solito, quando vidi entrare il Re accompagnato da colui che era stato eletto per esser uno de' miei Sicarj, poichè questo era il più brutto Scozzese, che mai vi sia stato, e che una lunga quartana di cui si era riavuto, lo aveva ancora reso più orribile. Io non so se egli mi diè de' colpi; ma per quanto mi sovviene, io morii per lo solo terrore, che la sua veduta mi cagionò.

M. Stu. Io ho reso tanto onore alla tua memoria, che ti ho fatto mettere nella Tomba de' Re della Scozia.

D. Ric. Sono io nella Tomba de' Re della Scozia?

M. Stu. Niente è più vero di questo.

D. Ric. Ho così poco inteso il bene, che da ciò me n'è venuto, che ora ne sento la prima nuova da voi. Oh mio liuto! ti ho dovuto abbandonare, per mettermi a governare un Regno!

M. Stu. Tu ti lagni? Sappi che la mia morte è stata mille volte più infelice della tua.

D. Ric. Oh! Voi eravate nata in una condizione soggetta a grandi sventure; ma io era nato per morir nel mio letto. La Natura mi aveva perciò posto nella migliore situazione

zione del Mondo; niente di beni di fortuna, molta oscurità nella nascita, solamente un pò di voce, e di talento per sonare il liuto.

M. Stu. Il tuo liuto ti sta sempre al cuore. E bene tu hai avuto un cattivo momento; ma quanti giorni piacevoli hai goduti prima? Che avresti fatto se non fossi stato mai altro che Musico? Ti sarebbe venuta a noja una fortuna così mediocre.

D. Ric. Io avrei cercata la mia felicità in me medesimo.

M. Stu. Va che sei un matto. Tu ti sei guastato dopo la tua morte colle riflessioni oziose, ovvero col commercio che hai avuto co' Filosofi, che son quì. Sta forse agli uomini di avere la loro felicità in loro medesimi?

D. Ric. Non manca altro, che esserne persuaso. Un Poeta del mio paese ha descritto un Castello incantato, dove gli amanti, e le amate si cercano sempre con molta premura, ed inquietudine, s' incontrano in ciascun momento, e non si riconoscon mai. Un simile incantesimo si ritrova sulla felicità degli uomini; essa è ne' loro proprj pensieri, ma essi non se ne accorgono; si presenta mille volte agli uomini, e questi la van cercando molto lontano.

M. Stu. Di grazia lascia da parte il linguaggio barbaro, e le chimere de' Filosofi. Se tutto contribuisce a renderci felici, vogliamo noi

noi prenderci la pena di voler esser tali per mezzo della nostra ragione?

D. Ric. La felicità meriterebbe intanto, che ci prendessimo questa pena.

M. Stu. Si prenderebbe inutilmente, e non potrebbesi esser d'accordo con essa; si finisce di esser felice subito che si sente lo sforzo che si fa per esserlo. Se alcuno sentisse addolorarsi le parti del suo corpo per essere in una buona disposizione, credereste voi, che ne stesse bene? io giudicherei, che sarebbe infermo. La felicità è come la salute, bisogna che ella sia negli uomini, senza che essi proccurino di averla; e se vi è una felicità, che la ragione produce, rassomiglia a quella salute che non si sostiene, che a forza di medicamenti, e che è sempre assai debole, e molto incerta.

D. Ric. Se questo è vero, bisogna conchiudere, che tra' confini di questo nostro Pianeta, nessuno è felice; perchè nessuno ha sperimentato questa felicità che voi dite.

DIA-

DIALOGO III.

Il Terzo Falso Demetrio, e Descartes.

Che non c' infastidiremo di cercar la verità, quantunque senza successo.

Des. IO devo conoscere il Paese del Nord quasi così bene come voi. Ho passata una buona parte della mia vita a filosofare in Olanda; e alla fine sono andato a morire in Svezia, sempre però Filosofo più che mai.

Il Falso De. Veggo bene dal piano che mi fate della vostra vita, che ella è stata molto felice; non essendo occupata che dalla Filosofia; io confesso di non esser vivuto così tranquillamente.

Des. Questo è stato vostro errore. Perchè vi eravate intestato di voler diventare Gran Duca di Moscovia, e di servirvi in questo disegno de' mezzi de' quali vi serviste? Voleste farvi credere il Principe Demetrio, a cui si apparteneva il Trono, ed avevate già d'avanti gli occhi l'esempio de' due Falsi Demetrj, i quali avendo preso questo nome l'un dopo l'altro, furon riconosciuti per quelli che erano, ed eran morti infelicemente. Dovevate impegnarvi ad inventare qualche altra

altra impoſtura più nuova ; non poteva mai eſſer vero, che queſta , la quale era già vecchia doveſſe riuſcirvi.

Il Falſo De. Diciamola tra di noi ; i Moſcoviti non ſon popoli molto aſtuti . Ella è una loro pazzia il pretendere di raſſomigliare agli antichi Greci ; ma Dio ſa su di che ſia fondata.

Deſ. Ma non erano così ſtolidi , da poterſi laſciar ingannare da tre Falſi Demetrj uno appreſſo all' altro . Io ſon ſicuro che quando voi cominciaſte a voler paſſare per lo Principe Demetrio , eſſi dicevano quaſi tutti con un'aria di sdegno : *Come ancora ſi tratta di veder Demetrj ?*

Il Falſo De. Io non laſciai intanto di farmi un partito conſiderabile . Il nome di Demetrio era amato, e ſi correva ſempre dietro a queſto nome . Voi ſapete che coſa è il Popolo.

Deſ. Ed il cattivo ſucceſſo che avevano avuto gli altri due Demetrj , non vi faceva timore ?

Il Falſo De. Che anzi al contrario , egli m'incoraggiava . Non ſi doveva credere il vero Demetrio colui che oſava comparire dopo ciò, che era avvenuto agli altri due ? Anche al vero Demetrio ſarebbe ſtato ciò un grande ardimento.

Deſ. Ma ſebben voi foſte ſtato il primo , che aveſſe preſo queſto nome, come mai ave-
vate

vate la fronte di prenderlo, senza esser sicuro di poterlo sostenere con prove molto verisimili?

Il Falso De. Ma voi che mi fate tante domande, e che siete così difficile a contentare, come osavate voi di ergervi in Capo di una nuova Filosofia, in cui tutte le verità fin' allora incognite dovevano esser comprese?

Des. Io aveva trovate molte cose assai verisimili per potermi lusingare, che fosser vere, e molto nuove per poter fare una Setta a parte.

Il Falso De. E non eravate voi spaventato dall' esempio di tanti Filosofi, che con oppinioni ancora ben fondate come le vostre, non avean lasciato di esser riconosciuti alla fine per cattivi Filosofi? Io ve ne potrei nominare un numero prodigioso, e voi per contrario non mi potreste nominare, più di due falsi Demetrj, che sono stati prima di me. Io era il terzo nella mia specie, che avesse preso ad ingannare i Moscoviti; ma voi non eravate il millesimo nella vostra, che avesse impreso di dare ad intendere una cosa falsa a tutti gli uomini?

Des. Voi sapevate bene, che non eravate il Principe Demetrio; ma io non ho pubblicato se non quello, che ho creduto vero, e non l' ho creduto senza verisimilitudine. Io non mi son ricreduto della mia Filosofia, se non dopo che sono quì.

Il

Il Falso De. Non importa: non perchè eravate in buona fede, dovevivo aver dell'ardire per assicurar con certezza, che avevate alla fine scoverta la verità. Siamo stati già ingannati da tanti altri, i quali ancora l'assicuravano, che quando appariscono nuovi Filosofi, io mi stupisco, come tutti non dicano ad una voce: *Come si tratta ancora di Filosofi, e di Filosofia?*

Des. Non senza ragione siamo sempre ingannati dalle promesse de' Filosofi. Si scuoprono di tempo in tempo alcune picciole verità poco importanti, ma che lusingano. Il fondo della Filosofia, io confesso, che non si avanza molto. Credo ancora, che si trovi alcuna volta la verità intorno a' punti considerabili. Ma la disgrazia è, che non si sa di essersi trovata; perchè la Filosofia (credo che un Morto possa dire tutto ciò che li piaccia) rassomiglia ad un certo giuoco di fanciulli, in cui uno di essi, che ha gli occhi bendati corre appresso gli altri. Se egli ne prende qualcuno, è obbligato a nominarlo: se non lo nomina, bisogna che lasci la preda, e ricominci a correre. L'istesso avviene della verità. Non è già che noi altri Filosofi, quantunque abbiamo gli occhi bendati, non la prendiamo qualche volta; ma che? Noi, non possiamo sostenere, che sia quella che abbiamo presa, e da questo istante ci fugge dalle mani.

Il

Il Falso. De. E' troppo chiaro, che essa non è fatta per noi. Vedrete, che alla fine non si penserà più a trovarla, si perderà il coraggio, e si farà bene.

Des. Io vi sostengo, che la vostra predizione non è buona. Gli uomini hanno un coraggio incredibile per le cose, sulle quali una volta sono infestati. Ciascuno crede, che ciò che si è negato a tutti gli altri, a lui sia riserbato. In trentaquattro mila anni, verranno Filosofi, che si vanteranno di distruggere tutti gli errori, che saranno regnati per lo spazio di trentamila, e vi saranno degli uomini, i quali crederanno, che veramente allora s' incomincerà ad aprir gli occhi.

Il Falso De. Come? Era gran rifico il voler ingannare i Moscoviti per la terza volta, e non si rischierà nulla a voler ingannare tutti gli uomini per la trentesima millesima volta? Essi dunque sono ancora più ingannati de' Moscoviti.

Des. Sì, sono essi più amanti della verità, che i Moscoviti non erano del nome di Demetrio.

Il Falso De. Se io avessi a rivivere, non vorrei essere il Falso Demetrio, ma mi farei Filosofo: ma se il Mondo venisse ad annojarsi della Filosofia, e a disperare di poterne scoprire la verità? . . . . poichè io temerei sempre di questo.

Des. Voi avreste maggior ragione di temere

mere quando foste Principe. Credete che gli uomini non si smarriranno punto, e che ciò non accaderà loro giammai. Poichè i Moderni non iscoprono la verità più degli Antichi, egli è ben giusto, che abbiano almeno altrettanta speranza di scoprirla. Questa speranza è sempre piacevole, quantunque vana. Se la verità non è dovuta nè agli uni, nè agli altri, almeno il piacere del medesimo errore è dovuto loro.

DIALOGO IV.

La Duchessa di Valentinois, ed Anna Bolena.

Come si fanno le grandi azioni nel Mondo.

A. Bo. Io ammiro la vostra felicità. Sembra che S. Valier vostro padre non commettesse un delitto, che per fare la vostra fortuna. Essendo stato egli condannato a lasciar la sua testa su di un palco, voi andaste a domandar la sua grazia al Re; esser bella, e domandar grazie ad un giovane Principe è l'istesso, che compromettersi di farne; e ben presto diveniste la innamorata di Francesco I.

La

La Du. La più grande felicità che io ebbi in ciò, fu di essere stata condotta all'amore dall'obbligo che ha una figlia di salvar la vita a suo padre. L'inclinazione che io vi aveva, potè facilmente esser nascosta sotto un pretesto così onorato, e favorevole.

A. Bo. Ma il vostro genio si dichiarò ben presto per le conseguenze, poichè i vostri amori durarono più lungo tempo del pericolo di vostro padre.

La Du. Non importa. In materia di amore tutta l'importanza, è ne' principj. Ognuno ben sa, che chi fa un passo, ne fa degli altri; si tratta solo di ben far questo primo passo. Mi lusingo, che la mia condotta non ha mal corrisposto all'occasione, che la fortuna mi offrì, e che non passerò nella Storia per una donna di mediocre abilità. Si è ammirato, come il Contestabile di Montmorency fosse stato il Ministro, ed il favorito di tre Re; ma io sono stata la innamorata di due, e pretendo che questo sia molto di più.

A. Bo. Non niego, che voi siete stata abile, ma credo, che la mia abilità vi abbia superata. Voi vi siete fatta amare per lungo tempo, ma io mi son fatta sposare. Un Re vi ama finattantochè ha il cuore preso del vostro amore, e ciò non li costa niente. Se vi fa Regina questo non è che all'ultimo, e quando non ha più speranza.

La Du. Il farvi sposare non era un gran

negozio; ma farmi io ſempre amare lo era bene. Egli è facile di eccitar l'amore quando non ſi ſoddisfa; ed è molto malagevole di non eſtinguerlo dopo di averlo ſoddisfatto. Alla fine voi non avevate a far altro che ſempre negare colla medeſima ſeverità, ed io dovea conceder ſempre con nuove grazie.

A. Bo. Giacchè voi mi coſtringete fortemente colle voſtre ragioni, devo aggiugnere a ciò che ho detto, che ſe mi ſon fatta ſpoſare, non è ſtato per aver avuta molta virtù.

La Du. Ed io ſe mi ſon fatta coſtantemente amare, non fu per avere avuta molta fedeltà.

A. Bo. Io vi dirò dunque ancora, che non aveva nè virtù, nè riputazione di virtù.

La Du. Io la intendeva così, poichè avrei preſa la riputazione per la virtù medeſima.

A. Bo. Mi ſembra che voi non dovete mettere nel numero de' voſtri vantaggi le infedeltà che faceſte al voſtro Amante, e che ſecondo tutte le apparenze, furono ſegrete. Elleno non potevano ſervire ad innalzare la voſtra gloria. Ma quando io cominciai ad eſſere amata dal Re d' Inghilterra, il Pubblico, che ſapeva le mie avventure, non mi conſervò il ſegreto, e trattanto io trionfai della fama.

La Du. Io vi proverei forſe ſe voleſſi, che fui infedele ad Arrigo II. con molto poco mi-

mistero per potermene fare onore; ma non voglio trattenermi su questo punto. La mancanza di fedeltà si può nascondere, o riparare; ma come nascondere, come riparare la mancanza della gioventù? Io pertanto ne son venuta a fine. Io era amante, e mi faceva adorare; questo è niente, ma io era di età. Voi eravate giovane, e vi lasciaste tagliar la testa. Tutto che io era avola, son certa, che avrei avuto assai ardimento per impedire, che non mi fosse stata recisa.

A. Bo. Confesso esser questa una macchia della mia vita, onde non ne parliamo davvantaggio. Io non posso cedere sopra la vostra età ancora, che è il vostro essenziale. Egli era certamente meno difficile a mascherare la condotta, che io aveva avuta. Io doveva aver posto in confusione la ragione di quello, che si risolveva a prendermi per sua moglie; ma bastava, che voi aveste prevenuti a vostro favore, e accostumati poco a poco a' cambiamenti della vostra bellezza gli occhi di colui, che vi trovava sempre bella.

La Du. Voi non conoscete molto bene gli uomini. Quando si comparisce amabile a' loro occhi, si comparisce al loro animo tutto ciò che si vuole, virtuosa ancora, quantunque non siasi; la difficoltà è di comparire amabile a' loro occhi per così lungo tempo, che si vorrebbe.

A. Bo. Mi avete convinta, vi cedo; ma

almeno, fatemi sapere con qual segreto voi riparaste la vostra età. Io son morta, e potete insegnarmelo senza timore che ne profitti.

La Du. Veramente non lo so nè pur io. Si fanno quasi sempre le gran cose, senza sapere come si facciano, e si resta sorpreso dopo che si son fatte. Domandate a Cesare come egli si rese padrone del Mondo? forse non vi risponderà facilmente.

A. Bo. La comparazione è gloriosa.

La Du. Ella è giusta. Per essere amata nella mia età ebbi bisogno di una fortuna simile a quella di Cesare. La maggior felicità si è questa, che alle persone che han fatte delle grandi azioni, come lui, ed io, non si manca mai di attribuir dopo il successo, disegni, e segreti infallibili, e di far loro molto più onore di quello, che ne meritavano.

A. Bo. No, bisogna parlar con ischietezza: i nostri successi non abbisognano di segreti infallibili, e di arcani profondi. Noi la facemmo da sfrontatissime prostitute al confronto di due Principi accesi, e molto sfrenati. A me ben mi convenne di depositare ignominiosamente su di un palco la testa; e voi meritavate lo stesso.

DIA-

DIALOGO V.

Fernando Cortez, e Montezume.

Quale sia la differenza de' Popoli Barbari, e de' Colti.

F. Cor. CONfessate la verità. Voi altri, Americani eravate ben goffi, quando prendevate gli Spagnuoli per uomini scesi dalla sfera del fuoco, perchè essi avevano il cannone, e quando i loro navigli vi sembravano grandi uccelli, che volavano sul mare.

Mont. Io son d' accordo; ma vo domandarvi; gli Ateniesi erano essi un Popolo Colto?

F. Cor. Come? Questi son quelli che hanno insegnata la Polizia a tutti gli uomini.

Mont. E chè ne dite della maniera, di cui si servì il Tiranno Pisistrato per rientrare nella Cittadella di Atene, donde era stato discacciato? Non vestì egli una femmina da Minerva (perchè si dice che Minerva era la Dea, che proteggeva Atene)? Non montò egli su di un carro con questa Dea alla sua maniera, la quale girò per tutta la Città con esso, tenendolo per la mano, e gridando agli Ateniesi: *Ecco quì Pisistrato, che vi conduco, e*

che vi ordino di ricevere? E questo Popolo così destro, e di talento, non si sommise a questo Tiranno per piacere a Minerva che se n'era spiegata colla sua propria bocca?

F. Cor. Chi vi ha tanto ammaestrato sulla Storia degli Ateniesi?

Mont. Da che io quì son venuto mi son posto a studiare la Storia per mezzo delle conversazioni, che ho avute con differenti Morti. Ma alla fine voi sarete meco di accordo, che gli Ateniesi erano un poco più goffi di noi. Noi non avevamo mai veduti navigli, nè cannoni, ma essi avevano vedute delle femmine; e quando Pisistrato prese a ridurli sotto la sua ubbidienza per mezzo della sua Dea, egli mostrò per essi certamente minore stima, che voi non mostraste di noi, soggiogandoci colla vostra Artiglieria.

F. Cor. Non vi è Popolo, che non possa cadere una volta in una rete grossolana. Si resta sorpreso, e la moltitudine strascina seco gli uomini di buon senno. Che vi dirò io? Si accoppiano ancora a ciò delle circostanze, che non si possono indovinare, e che non si conoscerebbero forse, quando anco si vedessero.

Mont. Ma forse che per una sorpresa, i Greci han creduto in tutti i tempi che la Scienza dell'avvenire era chiusa in un fosso sotterraneo da dove ella usciva per esalazioni? E con qual artificio si era loro cercato persuadere,

dere, che quando la Luna era ecclissata essi potevano farla riavere dal suo svenimento per mezzo di un romore spaventevole? E perchè non vi era se non che un picciol numero di uomini, che osassero dirsi all'orecchio che ella era oscurata per l'ombra della Terra? Non dico niente poi de' Romani, e di quegli Dei pregati da loro a voler mangiare ne' loro giorni festivi; e di que' polli sacri, l'appetito de' quali decideva ogni cosa nella Capitale del Mondo. Alla fine voi non sapreste rinfacciarmi una scioccheria de' nostri Popoli Americani, che io non ve ne presenti una più grande delle vostre Contrade; e mi obbligo di più a non recarvi, che le sole sciocchezze Greche, o Romane.

F. Cor. Intanto con queste sciocchezze i Greci, ed i Romani hanno inventate tutte le Arti, e tutte le Scienze, delle quali voi non ne avevate la menoma idea.

Mont. Noi eravamo felici ignorando, che al Mondo vi fossero state Scienze; noi forse non avremmo avuta molta ragione per impedirci di essere Savj. Non sempre si può eseguire l'esempio di que' Greci, che posero in opra tutta la industria per preservarsi dal contagio delle Scienze de' loro vicini. In quanto alle Arti, l'America avea trovato i mezzi di farne a meno, più ammirabili forse delle Arti medesime dell'Europa. Egli è facile compor delle Storie, quando si sappia scrivere;

 ma

ma noi non sapevamo scrivere, e facevamo delle Storie. Si possono fare de' ponti, quando si sa fabbricare nell'acqua; ma la difficoltà è di non sapere in essa fabbricare, e di far tuttavia dei ponti. Dovete rammentarvi, che gli Spagnuoli hanno trovato nelle nostre terre enimmi tali, di cui essi non hanno niente inteso; io voglio dire per esempio delle pietre smisurate, che non concepivano come senza macchine si fossero potute innalzare tanto in alto, quanto erano elevate. Che dite a tutto ciò? mi sembra, che fino ad ora non mi avete troppo ben provato i vantaggi dell'Europa sull'America.

F. Cor. Essi sono assai provati da tutto ciò che può distinguere i Popoli Colti da' barbari. La civiltà regna tra di noi; la forza, e la violenza non vi hanno luogo; tutte le Potenze son moderate dalla giustizia; tutte le guerre son fondate sopra cagioni legittime; ed ancora vedete a qual punto noi siamo scrupolosi; noi non venimmo a portar la guerra nel vostro Paese, se non dopo, che ebbimo esaminato molto rigorosamente se esso ci apparteneva, e deciso su questa questione da noi medesimi.

Mont. Senza dubbio ciò era trattare i Barbari con più riguardo, che meritavano; ma io credo, che voi siete civili, e giusti gli uni con gli altri, come eravate scrupolosi con noi. Chi toglierebbe all'Europa le sue formalità,

lità, la renderebbe molto somigliante all'America. La civiltà misura tutti i vostri passi, detta tutte le vostre parole, s'intriga in tutti i vostri discorsi, e corregge tutte le vostre azioni; ma ella non va fino a' vostri sentimenti, e tutta la giustizia, che dovrebbe trovarsi ne' vostri disegni, si trova ne' vostri pretesti.

F. Cor. Io non vi garantisco i cuori. Non si veggono gli uomini, se non all'esterno. Un erede che perde un parente, e guadagna molti beni di fortuna, si veste di un abito nero. Egli è molto afflitto perciò? No apparentemente. Tuttavia se egli non lo vestisse offenderebbe la ragione.

Mont. Intendo ciò che volete dire. Non è la ragione che governa tra di voi, ma almeno ella si protesta, che le cose dovrebbero andare altrimenti di quello che vanno; che gli eredi per esempio dovrebbero piangere i loro parenti; essi ricevono questa protesta, e per darle esercizio, prendono una veste bruna. Le vostre formalità non servono, che ad indicare un dritto, che ella ha, e che non le lasciate esercitare; e così non fate già ma rappresentate ciò, che dovreste fare.

F. Cor. Questo non è molto? La ragione ha così poco potere presso di voi, che niente può mettere nelle vostre azioni, che vi avvertisca di ciò che dovrebbe essere.

Mont. Ma voi vi rammemorate di essa tanto inutilmente, quanto certi Greci, de' quali mi

mi è ſtato quì parlato, ſi rammentavano della loro origine. Eſſi ſi erano ſtabiliti nella Toſcana. Paeſe barbaro ſecondo eſſi, e a poco a poco ne aveano così bene preſo i coſtumi, che aveano obliati i loro. Eſſi ſentivano intanto non ſo qual diſpiacere di eſſere divenuti barbari, e tutti gli anni in un certo giorno ſi univano inſieme; leggevano in Greco le antiche Leggi, che più non ſeguivano, e che appena intendevano ancora; piangevano, e dopo ſi ſeparavano. All'uſcire da quel luogo riprendevano allegramente la maniera di vivere del Paeſe. Era quiſtione preſſo di eſſi delle Leggi Greche, come tra di voi della ragione. Sapevano che quelle Leggi erano al Mondo; ne facevano menzione, ma leggiermente, e ſenza frutto. Le piangevano almeno in qualche maniera; ma in quanto alla ragione, che voi avete abbandonata, voi non la piangete affatto. Avete preſo l'uſo di conoſcerla, e di diſpregiarla.

F. Cor. Almeno quando ſi conoſce meglio, ſi è molto più nello ſtato di ſeguirla.

Mon. Non è dunque ſe non per queſta ragione, che noi vi cediamo? Ah! perchè non avevamo noi de' vaſcelli per andare a ſcoprire le voſtre terre, e perchè non penſavamo di decidere, che eſſe a noi ſi appartenevano! Noi avreſſimo avuto tanto dritto di conquiſtare i voſtri Paeſi, quanto ne aveſte voi di conquiſtare i noſtri.

GIU-

GIUDIZIO
DI
PLUTONE

Sulle due Parti de' nuovi Dialoghi de' Morti.

AL SIGNOR

L. M. D. S. A.

SIGNORE.

ATE se vi piace qualche conto di me, poichè senza di voi non avrei fatto il Giudizio di Plutone. Vi ho detto più volte, che non vi era cosa più inutile, e nel medesimo tempo più facile, quanto il far Critiche. Criticate quanto vi piaccia, farete voi ricredere alcuno della sua prima opinione? Nessuno affatto. E perchè poi si farebbero ricredere gli uomini? La loro prima opinione è stata sovente molto buo-

buona. In quanto alla facilità voi sarete di accordo, che ve ne sia molta a scoprire i difetti altrui. Tutto che pigro io mi sia, vorrei nondimeno essere stipendiato a criticare tutti i libri, che si fanno. Quantunque l'impiego sembri molto amplo, son sicuro, che mi resterebbe ancora del tempo ozioso. Così non si ammira molto la sottigliezza, con la quale una critica scopre ciocchè si può condannare in un opera. O non se ne sono ancora scoverti i difetti, ed allora non si conviene col Critico, che essi vi siano; o pure si sono scoverti, e gli si toglie la gloria della sua scoverta. In una parola o il Critico è stato prevenuto dal suo Leggitore, ovvero non è da esso seguito. Stando così la faccenda, perchè ho io fatta una critica? Forse per oppormi all'evento de' Dialoghi de' Morti? Non ho tanta autorità presso del Pubblico. Forse per dimostrare che si trovano difetti dappertutto? Ciò non sarebbe cosa da recar meraviglia. Forse alla fine per dare ad intendere, che io farò qualche cosa migliore di quello che ho criticato? Tanto meno. Perchè dunque? Non so se si vorrà credere, che quella cattiva Critica de' Dialoghi de' Morti, che voi, ed io leggemmo in manuscritto, quella critica, dico, che niente critica, ma che piuttosto dice delle ingiurie, ci diede l'idea di farne una più severa a riguardo dell'Opera, e più onesta a riguardo dell'Autore. Le nostre prime idee ci piacquero, e voi voleste che io su di ciò fati-

cassi.

cassi . Ora l'ho fatta , e se l'ho fatta senza buono successo , sarò pagato della pena , che mi ho presa dal piacere di avervi provato , che sono

Vostro

Umilifs. ed Obbedientifs. Servo

D. H.

GIU-

GIUDIZIO DI PLUTONE SU I DIALOGHI DE' MORTI.

PARTE I.

IAMMAI non vi fu tanto disordine nell' Inferno: Oh che incredibile confusione! Per innanzi vi erano i varj quartieri, dove si mettevano tutt' insieme i Morti della medesima condizione. Essi si trattenevano o discorrendo di ciò che loro si apparteneva, o pure non parlavano affatto; ma dopo che hanno letto i Dialoghi, che loro si sono fatti fare, tutto è sossopra; le meritrici si son venute ad allogare nel quartiere degli Eroi, ed han detto cento sciocchezze, per cui la gravità di questi Signori n'è restata assai offesa; i Savj che facevano la corte a' Principi, gli hanno trattati, come i Principi doveano trattare i Savj; gli ordini che erano regolati, secondo l'ordine naturale, si son confusi, e si è veduto

to Carlo V. che andava appresso ad Erasmo, e che lo trattava di Maestà. Se Plutone ha che far con un Morto, non sa più dove prenderlo. L'altro jeri fece cercare Aretino pertutto l'Inferno. E perchè non lo trovava, si credeva, che fosse fuggito, non passandogli per immaginazione, che egli era con Augusto. Plutone incontrò, a caso Anacreonte, ed Aristotile, che parlavano insieme; e mentre spinse l'uno per le spalle nel quartiere de' Poeti, e l'altro in quello de' Filosofi, vide più in là Omero, ed Esopo, che erano usciti ciascuno dalla loro dimora per farsi de' complimenti, e dopo per dirsi delle ingiurie, e un poco più lungi l'Imperadore Adriano, e Margherita di Austria, i quali erano venuti da due estremità dell'Inferno con disegno di battersi. Egli vide, che sarebbe difficile di rimediare a questo male, e attendendo, che potesse rimettere l'ordine nel suo Impero, volle intanto sfogare il suo tristo umore sul Libro, che avea cagionato tanto disturbo. Si risolvette di farne pubblicamente la critica; ma come egli non è troppo atto a queste materie, e non ha, che un gusto comune molto aggiustato, ma poco dilicato, giudicò a proposito di ricevere le accuse di ognuno contra i Dialoghi de' Morti, e di dare su di ciò il suo Giudizio. Fece dunque pubblicar nell' Inferno, che nel tal giorno si giudicherebbe questo Libro nel suo Palagio; ma che

Lu-

Luciano, e i ventisei Morti nominati ne' tredici Dialoghi v' intervenissero assolutamente.

Come il giorno apparve, l' Assemblea fu numerosa, e Plutone era assiso sul suo Trono con un' aria assai dispiacevole. Egli forte soffiava in ogni momento, perchè poco prima aveva letto questo Libro, e si lagnava ancora di una forte emicrania, che gli era venuta, perchè l' avea letto con applicazione. Eaco, e Radamante erano ai suoi lati più del solito rabbuffati, e tetri. Tutt' i Morti tenevano un profondo silenzio, quando Plutone levatosi in piedi, fece questa terribile, e breve Aringa.

Morti! Dove Diavolo l'Autor de' Dialoghi ha preso che io era di un gusto comune? Io li farò vedere, che niente ciò sia vero. Tutto l'Inferno sia testimonio della mia vendetta, ed il romore ne vada sino alla Bottega di Brunet (†).

Nè più di questo disse. Ben presto ecco non so quanti accusatori, che cominciano a parlare tutti in una volta. Eaco loro fece segno di tacersi, e disse che avrebbe cura di far parlar ciascuno nel suo ordine; ed anche per osservare un ordine più giuridico, e non dar luogo a credere, che un Libro fosse stato con-

(†) *Questa è la Stamperia di B. Brunet in Parigi, nella quale si sono stampate le Opere dell' Autore nell' Idioma Francese.*

condannato senza esser difeso, ordinò a Luciano, che facesse le veci dell' Autore de' nuovi Dialoghi, e rispondesse per lui; ma Luciano dichiarò prontamente, che non si voleva incaricar di ciò. Come, gli disse Eaco, voi siete l' Eroe del Libro, a voi è dedicato, e non volete difenderlo? Colui a chi s'indrizza la Lettera dedicatoria deve o pagare, o proteggere. Voi non avete niente regalato al vostro Autore, proteggetelo dunque almeno. Io non sono obbligato a fare nè l'uno, nè l'altro, rispose Luciano. Se l'Autore avesse potuto trovare un altro Eroe che me, l' avrebbe preso. Egli non ha scelto un Morto, che per mancanza di Vivi. E poi chi vi ha detto che le Lettere dedicatorie obbligano ad alcuna cosa? Informatevene da molti altri Signori, che quì veggo, il di cui nome è in fronte di un gran numero di Libri.

Lo Stoico Crisippo, che era presente, e che oltre l'esser naturalmente malinconico, non ha troppo argomento di essere amico di Luciano, cominciò a dire, che Luciano avea ragione di non voler fare la parte di Avvocato in un giudizio, in cui egli medesimo avrebbe dovuto comparire in qualità di Reo; che egli avea dato il cattivo esempio di far parlare i Morti; che tutti gli errori del suo Imitatore, potevano giustamente passar come suoi, e che a lui medesimo si darebbe forse

alcuna pena, se si volessero esaminare i suoi proprj Dialoghi. Plutone, che era di cattivo umore contra tutti i Dialoghi, approvò che si facesse il processo a quelli ancora di Luciano; e Crisippo contento di avere un' occasione da vendicarsi, continuò così.

Io veggo, disse egli, che Luciano si prepara ad ascoltarmi con un' aria scherzevole, e disdegnosa. Nell'altro Mondo, ha avuto egli dal canto suo gli applausori, ma non so se gli avrà ora in questo luogo. Esso è del numero di que' burloni assai soggetti alle ripetizioni, e che non hanno se non un tuono medesimo di buffoneria. A lui si dice nella Lettera dedicatoria, che l'Autore gli dirige: *Che si ha disgusto di aver egli votate a fondo tutte quelle belle materie della eguaglianza de' Morti, del dispiacere, che essi hanno per la vita, della falsa costanza, che i Filosofi affettano far comparire nella Morte, della ridicola disgrazia di que' giovani, che muojono prima de' Vecchi, di cui speravano divenir eredi, ed a' quali facevano la Corte*. Io vi assicuro, che per qualunque tentazione avesse potuto avere il suo Imitatore di ritoccar un poco queste materie, non li sarebbe stato possibile di farlo. Luciano vi ha dato buon ordine, ha disposti i suoi soggetti in mille maniere tutte somiglianti. Soprattutto quanti Dialoghi ha fatti su que' poveri Eredi burlati! Chi vorrebbe obbligarlo a dir sempre co-

se

se nuove, lo ridurrebbe forse ad una picciola mezza dozzina di Dialoghi di Morti. In quanto a me, io stimerei, che a cagione delle sue ripetizioni, che si mettesse quì in luogo di Sisifo, e che gli si dasse quella grossa pietra a volgere, e rivolgere senza fine, siccome ha fatto de' suoi soggetti.

Tutti i Morti si posero a ridere. Luciano rise ancor egli, ma di mala grazia. Crisippo incoraggiato da questo picciolo applauso, voleva seguitare; ma Radamante che è un Giudice esatto, e che non permette, che si esca mai dal fatto, di cui si tratta, disse assai severamente; quì non si tratta di Luciano, la sua riputazione è già stabilita, se vi si voleva opporre, bisognava avvisarsene più per tempo. Voi siete molto buono, interruppe Catone di Utica con un'aria ancora più severa di quella di Radamante: forse questi Signori Facitor di Dialoghi, risparmiano le riputazioni le più antiche? Qual riguardo si è avuto per me? Io sono un Morto di 1600. anni, ammirato per tutto questo tempo, e dopo tanto tempo vengono ad inquietarmi sulla mia Morte, la quale non ha avuta la sorte di piacere all'Autore di un picciol Libro. *Ella è troppo elevata*, dice egli; io morii troppo seriamente, e non mi mostrai molto allegro in quest' azione. Io non feci delle buffonerie, come avrebbe dovuto fare un vero Filosofo; non mi avvisai di dire,

Dunque già vuoi partir anima mia,
Dolce amica, e mia figlia, e dove
mai &c.

Alla fine ciò, che guasta tutto, si è, che io non ronsai. Intanto è sicuro, che io diedi ordine a tutto, senz'alcuna confusione; che non indugiai ad uccidermi, e che non lessi due volte quel Dialogo di Platone, se non per attendere, che mi fossero portate novelle de' miei amici, che si erano imbarcati, e che proccuravano di fuggir da Cesare; che quando mi furono recate, io mi diedi il colpo. Come vuol mai quest'Uomo, che si muora? che ci faccia grazia di darci il modello di una morte che li piaccia, acciocchè ognuno si regoli su di esso, e che un Eroe sia sicuro della sua stima, quando gli verrà voglia di morire. Sarà bisogno far versi, perchè se ne fecero nelle due Morti, delle quali egli sembra esser contento? I grandi uomini saranno forse obbligati a dire delle scioccherie alla loro Anima, e le donzelle a lagnarsi della loro verginità custodita loro mal grado? Forse proponendoci questi begli esempj di grandezza di animo, è stato d'uopo burlarsi del Giudizio, che diciassette secoli aveano fatto sulla mia morte? Dov'è il rispetto, che si deve all'Antichità? Con qual giustizia si disonorano i suoi Eroi?

Tutta l'Assemblea cominciava ad esser commossa dalla vemenza colla quale Catone porora-

torava; ma l'Imperador Adriano si levò in piedi, e disse freddamente: non fate tanto romore per gl'interessi dell'Antichità, ella non ha luogo da lagnarsi del nuovo Autore de' Dialoghi. Egli vi degrada in vero, e vi toglie il vostro grado di Eroe, ma l'Antichità non vi perde niente, poichè esso mette subito nel vostro luogo me, il quale non era prima contato tra questi Eroi, per la maniera colla quale era morto. Io ne domando perdono alla buona Compagnia, che è quì; ma ho avuta molta pena a risolvermi di venirla a trovare. Io fui grandemente inquieto nel tempo della mia malattia; e voleva assolutamente, che i Medici ritrovassero un mezzo da farmi vivere, e perciò sono assai obbligato all'Autor de' Dialoghi di avermi fatta grazia su tutto ciò. Così vi assicuro, che il suo libro è molto piacevole, e trovo gran diletto leggendolo. Egli mi difende da tutti quelli, che io so di aver detto male della mia morte. Non bisogna mai disperarsi di niente. Me ne moriva come un poltrone nella maggior parte delle Storie; e dopo non so quanto tempo, son divenuto Eroe senza pensarvi.

Sì, rispose Catone, ma io non vi trovo la mia, come voi, in questo Libro. Oh! ripigliò Adriano, dove uno guadagna, bisogna che l'altro perda, questa è la legge comune. Gli Autori sono padroni delle loro grazie,

che le distribuiscono a chi meglio lor sembra.

Su di ciò Plutone raddoppiò la sua serietà, e proibì ad Adriano di spacciar massime così pericolose; e per regolare ciò che era in controversia tra Catone, e Adriano, decretò col consiglio di Eaco, e Radamante.

Che non sia permesso di cambiare i caratteri, e far di Catone, Adriano, e di Adriano, Catone, ancora sotto pretesto di compensazione, o di rimettere in una parte, ciocchè si toglierebbe dall'altra.

Dopo questo Decreto, Catone gridò, che si lasciava ancora indecisa la principale quistione, che era il dispregio dell'Antichità; che quando a ciò non vi si mettesse ordine, non vi erano Morti tanto venerabili, che potessero andar esenti dalle buffonerie; che bisognava fissare un tempo nel quale una bella azione fosse sacrosanta, e non più soggetta alla censura. Ben presto Alessandro, Omero, Aristotile, e Virgilio si fecero a domandare la medesima cosa di Catone. Si osservò allora, che Luciano cercava di soppiatto uscir dalla folla, e fuggirsene; ma Alessandro gridò, che li fosse impedito l'uscire. Non è senza ragione, disse questo gran Principe, che Luciano vorrebbe esser lungi di quì. La contesa che si tratta a lui appartiene; egli ha insegnato al suo Copista a non rispettar niente di tutto ciò, che il Mondo rispetta. Luciano

ciano critica tutto quel che conosce di più grande, e di elevato; il Copista fa l'istesso. Alcuna volta Luciano critica un grande uomo, e'l Copista ne critica un altro; e quando per mala sorte alcuno è del primo ordine tra gli uomini grandi, bisogna esser subito ne' Dialoghi di questi due Autori, siccome è avvenuto a me. Luciano si era già sovvenuto di me nelle sue buffonerie; ma il suo preteso Imitatore ha giudicato, che la mia vita potesse ancora somministrargli altra cosa, e che io era molto illustre da dover cadere più di una volta tra le mani de' Facitori de' Dialoghi. Almeno Luciano mi ha fatto rimproverar da mio Padre quelle cose, che trovava da riprendere nelle mie azioni; ma costui mi fa insultare da Frine. Non sarebbe da maravigliarsi, che Frine volesse insegnare ad un giovane l'arte dell'amore; ma che ella m'insegni l'arte militare? Frine poteva intendersi di regolare il numero delle conquiste di una Meretrice novizia, e dirle: *Non ricevete tanti Amanti tutti in una volta; questo è troppo, e ne avverrà facilmente qualche disordine*.. Ma ella regola il numero delle mie conquiste, e mi dice: *Voi non dovevate pensare alla Persia, nè all'Indie; a voi non bisognava, che la Grecia le Isole vicine, e per grazia vi do ancora qualche picciola parte dell'Asia Minore*. Alla fine Frine intende così bene la guerra, che si crederebbe, che essa vi

fosse stata. Non è egli vero, *picciola Conquistatrice*? disse egli rivolgendosi verso di essa. *Picciola Conquistatrice* rispondete dunque, dove avevate tanto appreso? Frine rispose tutta in collera, io già ho detto non so quante volte, che non voleva esser chiamata *la picciola Conquistatrice*. Tutti questi Morti mi vengono a ridere in faccia dandomi questo nome; ma io voglio, che se ne correggano, poichè l'Autore stesso de' Nuovi Dialoghi, se n'è corretto, e mi è stato detto, che nella sua seconda Edizione, non sono più una *picciola Conquistatrice*, *ma un' amabile Conquistatrice*. Se egli volesse farmi ancora più piacere, mi chiamerebbe *bella femmina*. Io veggo, che tutte quelle femmine da bene, che con tutto ciò non hanno lasciato di essere graziose, sono disperate, perchè mi ha onorato di questa qualità ne' Dialoghi. Esse pretendevano esserne in possesso, e il quale certamente non si era giammai dato ad una persona del mio mestiere; ma alla fine io son contenta, che la loro vanità è stata abbattuta, e che tra tutte quelle della mia specie si è fatta scelta di me, per esser la prima, che fosse chiamata *bella femmina*. E ben dunque, ripigliò Alessandro, *amabile Conquistatrice*, *bella femmina*, e tutto ciò che vi piacerà chiamarvi, diteci, dove avevate appreso ragionamenti tanto profondi? perchè sembra, che siete un buon talento, quando mettete i Conquistatori in grado inferio-

feriore alle femmine, *Perchè i Conquistatori han bisogno di Armate per le loro imprese, e le femmine non hanno affatto bisogno per le loro; che voi eravate sola eseguendo tutto da voi medesima nelle vostre più grandi spedizioni, e che io non era solo, che operai nelle mie.* Lasciatemi in pace, rispose Frine. Io non voglio disputar con voi, se non che ne' Nuovi Dialoghi, ne' quali non vi si dà troppo spirito; ma quì voi siete un vero Sofista; e credo che ciò sia, perchè siete forse sotto gli occhi del vostro Maestro Aristotile. Ma ben presto Plutone decretò:

Che Frine non s' intrigherebbe in altro, che nel suo mestiere.

Ed essa facendo un profondo inchino, rispose che era assai contenta.

Aristotile, nel medesimo momento, gridò, che bisognava ordinar l'istesso a riguardo di Anacreonte. Mi si è fatto l'istesso torto del mio Discepolo, diceva egli. A lui si è posto in paragone una Meretrice, ed a me un vecchio dissoluto, e questo è quello, che mi fa la lezione sulla Filosofia, come la Meretrice la fa ad Alessandro sulla Guerra; poichè ne' Nuovi Dialoghi è regola infallibile di trovar sempre ogni cosa al rovescio. Quando vedete insieme un Savio, ed un Matto, assicuratevi pure, che il Matto sarà superiore al Savio. Se l'Autore pensasse di unire insieme Agamennone, e Tersite, siate sicuro, che

Aga-

Agamennone non ne uscirebbe con suo onore. Standando così la faccenda, non dovete esser sorpreso, che io sia mandato alla scuola di Anacreonte; che questi mi definisca la Filosofia, *un' Arte di cantare, e bere*, e cangi il Licèo, in Taverna. Si è dovuto vedere tutto questo disordine in un Libro, che comincia dalla Vittoria che Frine riporta su di Alessandro? Adunque io non mi lagno principalmente, perchè Anacreonte abbia tutto il vantaggio; mi lagno, perchè non so almeno a lui ciò disputare un poco; mi lagno, perchè sono un matto. Come! non aver una sola parola a risponderli! Esser confuso dalla sua Canzonetta! Dove son tutti i miei Libri? Non mi avrebbero essi somministrato argomento di cui avessi potuto far uso? Avrò perduta la parola, o la memoria? E tu medesimo, o Anacreonte, per dirti quel bel motto, che fu detto un tempo nella nostra Grecia, non hai rossore di avermi vinto? Niente, rispose Anacreonte; quando io lessi il titolo del nostro Dialogo, tremai, credendo che tu eri per farmi delle riprensioni degne della tua gravità; ma non fui mai più contento, che quando vidi, che era io il Dottore del Dialogo. Io ho dato commissione a tutti i cari Discepoli, che ho nell'altro Mondo, di far molti brindisi alla salute dell'Autore, di dichiarar la guerra a tutti i Peripatetici, e di niente risparmiare per far ricevere il

il mio nuovo Siſtema di Filoſofia nell'Univerſo.

Come Plutone vide, che Anacreonte non faceva altro che ſcherzare, e che niente diceva di ſerio, per difeſa del Dialogo, dichiarò.

Non doverſi dir Dialogo quello, in cui il ſolo Anacreonte parlaſſe; che Ariſtotile era obbligato di riſponderli; e che una picciola Canzone non ſarebbe affatto dello ſteſſo peſo, che un gran numero di libri in foglio.

Virgilio preſe preſto a lagnarſi, perchè ſi era poſto in ridicolo il principio delle ſue Georgiche, in cui faceva un complimento ad Auguſto. Voi fate il piacevole, diſſe egli, ad Aretino. Voi burlavate ſu quella figliuola di Teti, e ſullo Scorpione. Ciò ſarebbe ſembrato ſtraordinario, ſe foſſe ſtato detto nel voſtro Secolo; ma nel mio era l'iſteſſo, che ſe aveſſi lodato Auguſto ſul ſuo valore, e ſulla ſua condotta. Molto bene, diſſe Aretino. L'Autor de' Dialoghi ha detto, che le belle femmine ſono di ogni paeſe, ed io dico, che le ſciocchezze ſono di tutti i Secoli. Voi eravate felice di queſto ſtato Antico per aver dritto di dire delle coſe che noi altri Moderni non avremmo oſato dire. Ma, Signor Aretino, ripigliò Virgilio, voi ſiete dimenticato dalla Storia Romana. Non avete voi mai inteſo ragionare di quelle Apoteoſi, che ſi facevano per gl'Imperadori? Ceſare

ſare era divenuto una ſtella dopo la ſua morte; ſi poteva predire ad Auguſto un deſtino così glorioſo? Ma ora che la moda delle Apoteoſi è paſſata, ſi parlerebbe a' Principi di un altro linguaggio. Ma, replicò Aretino, non vi era coſa più ridicola quanto queſte Apoteoſi. Voi potevate lodar Auguſto di una maniera ſemplice, e naturale, ſenza predirgli quegli onori impertinenti, che egli attendeva dopo la ſua morte; ma perchè l'Apoteoſi è molto più ſorprendente, e meno ragionevole, non mancaſte di ſceglierla. Non importa, ripigliò Virgilio, che l'Apoteoſi foſſe ragionevole, o no, baſta che queſto era un coſtume ricevuto preſſo i Romani. Ah! Voi fate torto a' Romani, diſſe Aretino. Appena il Popolo il più ignorante ſarebbe ſtato ingannato da queſta ſciocchezza. Io lo ſo bene, replicò Virgilio, ma riſpondetemi a tuono. I Romani avevano forſe meno fede a queſte Apoteoſi, che a tutto ciò, che ſi raccontava de' Campi Eliſi? No, riſpoſe Aretino, io non credo, che i Campi Eliſi foſſero meglio ſtabiliti. Tuttavolta, diſſe Virgilio, voi approvate aſſai la maniera colla quale io lodo Catone, dicendo, *che egli preſiede nell'Aſſemblea di più perſone dabbene, che ne' Campi Eliſi ſon ſeparate dall' altre*. Se i Campi Eliſi al pari delle Apoteoſi non paſſavano, che per baje, la lode di Catone non val meglio, che quella di Auguſto. Oh! diſſe ſubito Aretino,
la

la lode che voi date a Catone vuol soltanto dire, che se vi fossero de' Campi Elisi, ivi si separerebbero gli uomini dabbene dagli altri, e che si metterebbe Catone a presedere in questa Compagnia. E bene, rispose Virgilio, la lode che io ho data ad Augusto voleva dire ancora, che se i grandi uomini erano ricevuti dopo la loro morte nel numero degli Dei, si rispetterebbe molto Augusto, lasciandoli scegliere il luogo, e l'impiego, che li tornerebbe a grado. L'una, e l'altra lode è fondata su di una supposizione, e l'una di queste supposizioni, non è più impossibile dell'altra. In vero mio amico Aretino, ecco quì un cattivo passo, da cui non ne uscirete facilmente. Credetemi, che vi bisogna memoria per mentire, e giudizio per ischerzare.

Catone, che era molto innasprito contra il nuovo Autore de' Dialoghi, si sovvenne, che nel medesimo luogo, di cui si trattava tra Virgilio, ed Aretino, vi era ancora una contraddizione, e si pose a declamar di nuovo con molta forza. Si approva diceva egli la lode che Virgilio mi ha data. Ella è giusta, e vera ne' principj dell' Autore, che ricerca tante cose dalle lodi. Io sono dunque il più onesto uomo di tutti gli uomini dabbene. Non sono stato dunque un poltrone, che non ha osato nè vivere, nè morire di buona voglia. Non mi si stabilirà il carattere? Non si dirà ciocchè si vuole che io sia?

Dio-

Diogene interruppe Catone, e disse di un aria burlesca, e critica: bisogna difendere contra Catone questo povero Autore, che non è quì. Egli si è contraddetto, è vero, ma ha fatto molto bene. Egli imitava Luciano, e questo si contraddiceva. Io ne posso parlare meglio che un altro, poichè particolarmente sul mio Capitolo, Luciano si è contraddetto. In uno de' suoi Dialoghi, Cerbero dice a Menippo, che ha veduto discendere Socrate nell' Inferno, molto tapino, attristandosi della sua famiglia, e piangendo come un ragazzo, e non si sovviene, che nessuno sia lietamente entrato in quel luogo, fuorchè Menippo, a cui parla, ed io. In un altro Dialogo non è così; non vi sono altri, che i sette Savj uomini, che non sono del tutto irreprensibili come si sa, che siano morti allegramente, e che facciano vedere nell' Inferno, che essi sian contenti della loro condizione. Eccomi dunque escluso dal numero de' veri Filosofi, e da quel tempo Cerbero ne ha più veduti di quel che dice. Sembra, che l' Autore de' nuovi Dialoghi abbia creduto esser suo dovere d' imitare questa contraddizione, e bisogna confessare, che l'abbia imitata felicemente. Catone avrebbe grandemente torto di lagnarsi di lui; io non mi lagno nè pure di Luciano, che non ha alcuna scusa, e che si è contraddetto, senza avere imitato alcuno.

Lu-

Luciano che veramente niente aveva a rispondere, e che non voleva mettersi con Diogene da lui temuto, non imprese a difendersi, nè a giustificarsi; e Plutone vedendo il suo silenzio, decretò:

Che egli proibiva a tutti i Facitori de' Dialoghi de' Morti di mai non approvare alcuna cosa, nè di dir bene di alcuno, per timore delle contraddizioni.

Dopo ciò, Omero fece segno di voler essere ascoltato, e disse di una maniera assai placida, che egli avea lasciato parlare quelli, che erano più obbligati di fare le loro lagnanze; che Virgilio intanto avrebbe dovuto aver più riguardo per lo Principe de' Poeti, e non parlare prima di lui; che Luciano, e il suo Imitatore l'avevano assai malmenato, ma questo più ancora di Luciano; che almeno quando Luciano ha voluto dir male di Omero, l'avea fatto dire da un altro; ma che il nuovo Autore li faceva dir male di sè medesimo, che insegnava agli altri, che Omero non aveva inteso niente in figura, e che a lui si faceva troppo onore d'intendercela; che egli avrebbe desiderato, che gli si dicesse, se l'Autore avesse ricevuto da lui il permesso di farlo parlar di questa maniera; che altrimenti egli negava tutto, e imprendeva a sostenere, che le sue Opere erano piene di Misterj, ed allegorie; che se non si reprimeva questa licenza degli Autori, Achille confesse-

fesserebbe ben presto, che egli moriva di paura nel combattimento, e Penelope, che avea favoriti tutti i suoi Amanti nell' assenza di Ulisse; che alla fine non vi era alcun Morto, che si potesse assicurare di non essere risuscitato un giorno per iscreditarsi da sè medesimo.

Le lagnanze di Omero parvero così giuste, e la sua autorità loro diede tanto peso, che Plutone senz'ascoltare Esopo, che voleva rispondere, proibì:

Che non si facesse mai parlar persona alcuna contra di sè stessa, senza averne una proccura in forma valida.

Ma Omero non era ancor contento. Egli fece sovvenir Plutone, che bisognava vendicar l'Antichità dagl' insulti, che i due Autori de' Dialoghi, le avean fatti in cento luoghi. Come, diceva egli, Luciano non ha rispettato il mio nome, stabilito già per lo spazio di più di mille anni? L' Imitatore di Luciano ancora più ardito di lui, non rispetta questo nome, il quale ha ora un' antichità presso di tremila anni? Quel numero infinito di uomini, i quali in così lungo corso di secoli hanno adorate le mie Opere è stato dunque pazzo? Si condannano in un momento senza farvi riflessione tanti giudizj, che sono stati tutti eguali? Il pregiudizio può molto si dirà forse, e quando gli uni han gridato meraviglia, tutti gli altri dicono l' istesso.

Co-

Coloro che sarebbero di oppinione contraria, non osano dichiararsi. Io rispondo brevemente, che mi si faccia sapere, come io potei avere una sì grande riputazione, senza meritarla, ed io crederò in effetto non averla meritata.

Omero fu secondato da non so quanti Antichi, che tutti erano assai offesi del poco riguardo, che si era avuto per essi. Ciascuno rappresentava con isdegno il numero degli anni, che parlava per lui, ed opprimeva i Giudici colla quantità delle testimonianze rese in suo favore. Alla fine Plutone avendo deliberato più del solito sul Decreto, che volea fare, ordinò:

Che gli Antichi sarebbero sempre rispettabili; che Luciano, il quale era uno de' primi, che si fosse ribellato contra di essi, e tutti quelli, che seguirebbero il suo esempio, non sarebbero mai stimati Antichi, e fossero eternamente soggetti alla critica, come infelici Moderni.

Dopo s' intese un certo mormorio nella turba de' Morti, i quali prima erano stati in un gran silenzio. Ognuno rivolse le orecchie; e questo era il Duca di Alenzon, che diceva ad Elisabetta d'Inghilterra: Come! Vostra Maestà non si compiacerà, che io domandi ragione per ella? Vostra Maestà non parlerà affatto; ma la supplico di permettermi almeno che parli io. Io non opererò, che per mio mo-

to proprio. Questo domando in grazia a Vostra Maestà; non potendo soffrire che Vostra Maestà sia stata offesa in mio nome.

Tutti i Morti si posero a ridere sentendo ripetere tante volte *V. M.*, tanto più, che questi titoli non sono usati nella lingua del lor Paese. Ma il Duca di Alenzon imprese molto seriamente a giustificarsi; e disse, che egli non trattava la Reina con rispetto tanto profondo, e così raro presso de' Morti che a fine di riparare la poca civiltà che egli avea usata con essa ne' nuovi Dialoghi; che vi correva l'onor suo a non far credere, che esso avesse saputo tanto incivilmente trattare, e che non voleva esser preso per un uomo da rinfacciare alle Reine audacemente cose niente proprie. Su di ciò, continuò egli, siamo in contesa Elisabetta, ed io. Io voleva dimandar ragione per essa della inciviltà con lei usata; ma ella si ostina a dire, che una femmina onesta deve sempre evitare ogni specie di publicità, e che val meglio dissimular l'oltraggio, che volerlo riparare. Voi fareste molto meglio interruppe bruscamente il Conte di Leicester di dimandar ragione dell'affronto che si è fatto a voi medesimo. Si vuol che voi non avevate troppo buon concetto di Elisabetta; e nel medesimo tempo si vuole, che vi lagnate, che essa non vi sposò. Ciò sembra aver della pecoraggine per un Principe, e poca dilicatezza per uno sposo.

Ah!

Ah! esclamò una donna Saccente ultimamente morta, aver di Elisabetta cattiva idea? Come ciò? Elisabetta non trovava cosa più bella, *Che formar disegni, far preparativi, e non* . . . . . Eh chi ti ha chiamato, interruppe il Conte di Leicester, a seder con noi a scranna? So che vuoi dir, e questo suo fare appunto è il più matto che mai, e basterebbe a far formar di essa ogni cattiva idea. Ma la Saccente ebbe l'ardir di rispondere un poco in collera, e disse; sarà forse ancor matta questa sua massima? *Quello che con maggior fervore si è desiderato, diminuisce di pregio quando si è ottenuto, e le cose non passano dalla nostra idea all'effetto senza che non vi perdano di stima.*

Eh che voi siete poco dilicata interruppe Smindiride, che non sa parlar mica meglio della Saccente, e da cui non può sperarsi che dilicatezza. Voi credete, che l'idea accresce i piaceri; anzi tutto al contrario. Anzi voi siete un matto, gli rispose un goffo Olandese, se così credete. Sapete voi quanto Elisabetta fu allettata da quella mia espressione all'Olandese, con cui fu da me lodata? Io non era un uomo, che molto sottilmente pensasse sopra i piaceri, tuttavolta la Reina d'Inghilterra fu contenta della mia scienza, e nella mia partenza n'ebbi un bel dono.

Io temo molto disse Milone il Crotoniate, rivolgendosi alla donna Saccente, che avea

parlato, che questo goffo garzone non abbia tirata la Reina fuori de' suoi piaceri della immaginazione. Egli ha l' aspetto . . . . . . Tacete alla mal'ora, disse Plutone allora tutto in collera. La testa mi gira, e non so dove più diavolo mi sia. Non so nè tampoco di chè si quistiona; non comprendo niente della loro disputa, e niente del carattere capriccioso di Elisabetta. Che modo è questo mai da far girare il cervello! Si afferma, e si nega, si dice, che una cosa sia, e si dice, che non sia, chi diavolo mi toglierà da tutti costesti imbrogli?

Certo non io, rispose Eaco; nè tampoco io, disse Radamante. Noi giudicheremmo con minor pena i nostri Rei, che non le contese di tutti questi Parlatori scimuniti, che voi ci avete fatti quì venire, e che non si accordano in nulla, nè gli uni cogli altri, nè seco loro. Eh bene ripigliò bruscamente Plutone, giacchè voi non sapete tutti e due da dove incominciare, io ordino:

Che il Duca di Alenzon, Elisabetta d' Inghilterra, Smindiride, e l' Olandese non si trovino mai più in un medesimo Libro.

Dopo di ciò si vide venire Arvèo, che veniva ad accusare Carlo V. avanti a Plutone, perchè questo Imperadore negava di rispondere ad una quistione di Notomia, che a lui faceva. Io gli domando, diceva Arvèo, un picciolo lume sulle *Vene Lattèe*, e sulle

Ana-

Anastomosi, ed egli non vuol dirmelo. Tutti questi Morti dissero subito, bisogna che Arvèo sia pazzo. Far quistioni di Notomia a Carlo V.! e che è forse Chirurgo? Come, loro rispose Arvèo, ignorate voi, che Carlo V. parla ad Erasmo, come un Dottore sulle fibbre, e sulla conformazione del cervello, nel quale pretende, che il talento consista? Egli sa, che la Notomia la più dilicata non saprebbe scoprire questa differenza di organi, che fa la differenza de' talenti; e non vorrà rispondere poi alle mie quistioni?

Di grazia liberatemi da questo uomo stravagante, disse Carlo V. tutto in collera. Dove mai si è trovato, che un Imperadore dovesse sapere la Notomia? E chi non lo crederebbe, ripigliò Arvèo, sentendovi parlar come voi fate ne' nuovi Dialoghi? Ciocchè io dico di Notomia non è niente, rispose Carlo V., o almeno è cosa, che ognuno sa. Ma, replicò Arvèo, voi lo dite ne' termini dell'Arte, e di una maniera come lo direbbe un Professore di Fisica, questo è ciò, che mi ha fatto cadere in errore. Eh bene, disse Carlo V., è proibito ad un gran Principe di sapere alcuni termini di Scienze? Non già, ripigliò Arvèo, ma è proibito a lui di servirsene. Bisogna, che nelle Scienze un Principe non prenda, che le sole cose, e lasci poi i termini a' Savj, e che non sembri di avere appreso ciocchè sa, ma indovinarlo.

Plutone fu dell' avviso di Arvèo, ed ordinò:

Che Carlo V. non parlasse più tanto saviamente di Fisica, o pure, che l' apprendesse fondatamente.

Io ben so, soggiunse il Re dell' Inferno, che vi sia una certa Berenice, che è un poco Grammatica, cosa rara ad una Regina. Ella parla di *una morte grammaticale de' nomi*, e dell' imbarazzo, che questi nomi danno a' Savj, quando vi si sono cambiate alcune lettere. Io non comprendo facilmente dove una femmina, ed una Principessa abbia ciò appreso. Bisogna, che ella abbia bene studiato, e che non ne faccia mistero; ma lasciamola in pace, bisogna finire l' Assemblea; ella sarà compresa nel Decreto di Carlo V. Passiamo avanti.

Arvèo si presentò ancora un' altra volta, e disse che egli si era lagnato, che Carlo V., il quale era Imperadore ragionava troppo bene sulla Fisica, e che presentemente si lagnava come Erasistrato, che era Medico non ragionava bene sulla Medicina. Io hò scoverta la Circolazione del sangue, diceva Arvèo, ed Erasistrato par che dispregi la mia scoverta. Ma perchè poi, acciò lo sappiate? Perchè senza sapere, che il sangue circolasse, ha guarito il Principe Antioco della sua quartana per un mezzo, in vero molto ingegnoso, ma che non diverrà mai una regola di Medicina.

Dun-

Dunque si stabilirà forse, che quando un Medico avrà un infermo a guarire dalla febbre, faccia prima passare avanti a lui tutte le femmine, di cui egli ha cognizione, cerchi a lui il polso in questo tempo, osservi quella la di cui veduta, raddoppierà il movimento del suo polso, e dopo vada a maneggiarsi per far ottenere al suo infermo questa femmina in moglie, di cui è amante? E pure Erasistrato crede, che la cognizione della circolazione del sangue non sia necessaria, perchè effettivamente ella non lo era nella malattia di Antioco, e che non si trattava altro, che sapere qual dispiacere ammalava questo giovane Principe. Non è questa una bella conseguenza? Se così ragionava egli nel tempo, che esercitava la Medicina nel Mondo, siete pur in gran numero voi altri poveri Morti da lui mandati in questi luoghi!

Il fine di questo discorso fu seguito da uno scoppio di riso. Erasistrato volle rispondere; ma Plutone, che non credè, che la sua risposta potesse esser buona, non gli diede tempo, e decretò bruscamente:

Che Erasistrato, quantunque avesse guarito Antioco, fosse obbligato ad aver del rispetto per la circolazione del sangue.

Pochi momenti erano passati, che Montagne sembrava aver desiderio di parlare. Egli si faceva avanti, e poi si ritirava; apriva la bocca, e ad un tratto la chiudeva. Plutone

che l'offervò gli diffe, che avete voi? Volete forfe parlare? Ne avrei molto defiderio, rifpofe egli, ma vo cercando de' termini da potermi fpiegare oneftamente. Mi fi fa partorire dalla mente ne' nuovi Dialoghi con tanta facilità, che ne ho vergogna. Non fi è rifparmiato in niente il mio onore. Vi fovvenga, che Socrate quella Levatrice, con cui fono ftato pofto, mi vuol provare, che gli Antichi non erano più virtuofi degli uomini di oggigiorno. Egli mi dice fubito per forprendermi con quella fua aria da voi conofciuta, che dal fuo tempo le cofe andavano talmente a traverfo, che avrebbero dovuto prendere alla fine un andamento più ragionevole, e che avea creduto, che gli uomini profitterebbero della fperienza di tanti anni. Io non fovvenendomi più di ciò, che avea imprefo a foftenere gli rifpondo: *Che gli uomini non fanno delle fperienze, perchè in tutti i fecoli hanno le medefime prave inclinazioni, fulle quali la ragione non ha alcun potere; e che così per ogni dove, che vi fono uomini, vi fon delle fciocchezze, e le medefime ancora*. Su di ciò Socrate tutto allegro follecito mi domanda: *ftando dunque così l'affare, come vorrefte voi, che i fecoli dell'Antichità foffero ftati più faggi del fecolo di oggigiorno?* Veramente dopo aver io detto ciò non ho altro a rifpondergli; refto forprefo, e partorifco fcioccamente. Vi afficuro, che fe io aveffi a ricominciare il Dia-

Dialogo darei molto più pena alla mia Levatrice; poichè io che pretendo, che i secoli abbiano degenerato posso dire subito dopo: *Che tutti gli uomini hanno le medesime inclinazioni, e che dovunque vi sono uomini, vi son le medesime sciocchezze?* Confesso, che mi son vantato ne' miei *Saggi* di non aver molta memoria, ma non ne poteva esser privo fin a questo termine. Socrate trionfa, lo credo bene; un altro meno abile di lui avrebbe ancora trionfato essendo in suo luogo. La mia disfatta doveva essere un poco più difficile, e ciò non fu fatto, che per la gloria di Socrate.

Non pretendete interessarmi nelle vostre lagnanze, disse questo Filosofo beffatore. Io son contentissimo di questo Dialogo, mercecchè egli mi fa più onore di quanto si è detto mai in mia lode. Quando voi venite a trovarmi pieno di ammirazione per gli Antichi, la quale non mi avete ancora provato, io vi domando notizie del Mondo. Voi mi rispondete, che egli è assai cambiato, e che io non lo riconoscerei più. Io che ho letto nel vostro animo, e che voglio sorprendervi, con una opinione tutta contraria alla vostra, la quale ho preveduta, vi dico: *Che son contento di ciò che mi narrate; che mi era sempre persuaso dover egli diventar migliore, e più saggio, che non era a mio tempo;* poichè quantunque non sia questo il mio sentimento io

io non posso aver tuttavia altro disegno, che di confondervi, gettandomi nella estremità opposta a quella, in cui voi eravate, e cominciare a combattere la vostra opinione. Non è forse fina destrezza quella di saperla prima, che voi me l'aveste detta? Ne' Dialoghi dove Platone mi fa parlare, io non nego alcuna opinione prima di averla fatta ripetere per molte volte, ed in mille maniere a quelli, che la sostengono; ma in questi nuovi Dialoghi ho molto più di talento, perchè preveggo, ciocchè devo negare. Oh Re dell'Inferno, disse Montagne a Plutone, voi sentite il linguaggio di Socrate, che in questa maniera critica il nostro Autore. Niente affatto ripigliò Socrate, sempre sul medesimo tuono; io non critico. L'Autore mi ha fatto indovinar è vero, ma certamente per cagione di quel Genio familiare che io avéva.

Plutone che prese la cosa seriamente ordinò:

Che Socrate non si servisse più nelle dispute del suo Genio familiare per prevenire i pensieri altrui; e che Montagne non partorisse più dalla mente così di leggieri.

Appena Plutone avea pronunziate queste parole, che si alzò il Petrarca con volto disdegnoso ad implorar, che si sentissero ancora le sue lagnanze. Saffo, diceva egli, quella sfrontata femmina, mi ha sedotta la mia virtuosa Laura colle sue inique massime, degne

più

più presto di un postribolo. Prima de' nuovi Dialoghi Laura avea avuto l'animo ragionevole, e pieno di stima, ma ora vuol far delle dissertazioni sopra ogni cosa, e la sua nuova pazzia si è di trattar a fondo, e con metodo le materie; ma quali materie poi? Le più insipide e libertine, quelle che le femmine prostitute forse con più verecondia tratterebbero. E dove è andata quella virtuosa Laura? io più non la ritrovo; tutta si è guastata per la scellerata compagnia di Saffo, la quale non ha avuto mai alcun buon sentimento di onore, e di virtù. Deh, o gran Re dell'Inferno, si dia riparo a questo sconcerto, che i mentecatti vadano per questo luogo seducendo le Anime nobili, e ragionate. Ei vi va dell'onor vostro non meno, che di tutti i Morti dabbene, a'quali dispiace sentir quistioni così sciocche, e disonorate.

Alle giuste lagnanze del Petrarca tutti i Morti onorati fecero Ecco, e Luigi XII. Re di Francia, ed il Duca di Suffolc si unirono più particolarmente ad esso, facendo le medesime querele di Anna di Bretagna, e di Maria d'Inghilterra, che prima di tutti il Petrarca avea fatte di Saffo, e Laura. Queste due Principesse aveano preso ne' nuovi Dialoghi l'uso di non parlare, che per *Luoghi Comuni*, ed in proposizioni generali. Elleno aveano insieme delle lunghe conversazioni, nelle quali si rispondevano a vicenda per mez-

zo di Sentenze, e non era quasi più possibile di frastornarle dalle loro speculazioni per far loro dire alcuna cosa, che fosse secondo l'uso comune. Giammai Anna di Bretagna avea fatto tanto soffrire a Luigi XII. per lo corso della sua vita, quantunque ella fosse alcuna volta di umore molto aspro, e difficile; e giammai il Duca di Suffolc era stato tanto scontento di Maria d'Inghilterra, quantunque ne avesse avuta molta occasione.

Plutone per rimediare a questi disordini stava già sul punto di decretare, quando Mercurio entrò nell'Assemblea tutto ansante. Si vedeva dal suo andamento che fosse apportator di novelle; ed in effetto non fu tantosto giunto, che disse venir da sopra la terra, e che voleva disimpegnare una commissione datagli da' viventi. Questa commissione era una lettera diretta a' Morti, di cui lo aveano incaricato, ed e' la lesse ad alta voce in questi termini.

LET-

LETTERA
DE' VIVI
A' MORTI.

INFELICISSIMI MORTI.

IRANO tra di noi alcuni Dialoghi, che vanno ſotto il voſtro nome, ed in cui ſi trattano alcune materie credute importanti, come ſe tra noi viventi non vi ſiano ſomiglievoli converſazioni, e come ſe la noſtra terra abitata punto non ſia feconda di ſimili prodotti. Noi abbiamo eſaminato per ciò molto ſeriamente i voſtri Dialoghi, e con tutto il riſpetto che vi abbiamo, vi facciamo ſapere, che in alcune noſtre converſazioni ſi dice l'iſteſſo di quello che dite voi, con queſta ſola differenza, che appreſſo di noi le femmine, che con tanta inverecondia parlano de' di loro avvenimenti amoroſi, ſono femmine di partito, vili, e diſpregevoli, quando voi per l'oppoſto impegnate Anime nobili, e di ſommo riſpetto per fare dir loro coſe ſimili, ed in cui la buona creanza ſi vede affatto sbandita. In verità ci maravigliamo, come in voi la morte non vi abbia fatto divenir più ſavj, quando in noi il ſolo avvicinarci

cinarci alla morte ci allontana dalle pazzie, e ci mette in serietà. Cresce in noi la maraviglia in sapendo, che al vostro Plutone giri cotanto la testa, e si confonda in prendere gli opportuni spedienti per punire Anime sì scellerate; mentre appresso di noi, ed i Capi di famiglia, ed i Magistrati punto non sono tardi a punire con gli ultimi supplizj femmine così ree, e cacciar fuora della società uomini sì malvagi. Vi preghiamo dunque risparmiarvi in avvenire d'inviarci Dialoghi di simil fatta, ed alli quali meglio si appartiene il paese delle tenebre, che il nostro, il quale è il paese della luce.

Mercúrio avendo letta questa lettera fu trovata giusta la preghiera de' viventi, e Plutone pieno di sdegno dando nelle furie, che così venisse malmenato da' viventi, perchè non fosse capace di prender gli opportuni spedienti per punire Anime così scellerate, e piccato dal punto di onore, fremendo di rabbia così ordinò:

Che tutti que' Morti, senza eccezion di alcuno, li quali avuto aveano parte ne' Dialoghi, e che aveano avanzate massime disonorate, e cattive, mai più girassero per l'Inferno, ma bensì fossero chiusi eternamente nella parte più profonda di quel Paese di tenebre, e così pagassero la pena della loro reità.

FINE DELLA PARTE I.

GIU-

GIUDIZIO
DI
PLUTONE
SOPRA I DIALOGHI DE' MORTI.

PARTE II.

U ben presto eseguito il terribile Decreto di Plutone. Ed oh che lai, e disperati urli si sentirono rimbombare in quelle oscure caverne di quelle Anime ree, che con questo nuovo supplizio venivano gastigate. Ma che, non potendo esse altrimenti vendicarsi, gridavano di non essere state sole nel delitto, e chiedevano, per una spezie di vendetta, che fossero tutte le altre egualmente ree come esse, ancora della stessa maniera punite. Fu ciò da i Giudici Eaco, e Radamante inteso, e trovandolo giusto, ne fecero relazione al Re, il quale a questo fine ordinar volle, benchè mal volentieri, un'altra Assemblea, in cui tutti i rimanenti Morti, che aveano avuta parte ne' nuovi Dialoghi fos-

fossero accusati, e condannati.

Come subito apparve il dì prefisso nell'Editto pubblicato, si radunarono tutti i Morti nel suo Palagio, tra i quali, quelli che aveano avuta parte ne' Dialoghi, erano molto mesti, e timidi. L'Assemblea fu non meno numerosa della prima, ed assiso che si fu Plutone sul Trono tutto rabbuffato in viso, si preparava già ad ascoltare, quando Caronte entrò nell'Assemblea con un aspetto, che fece giudicare, che egli arrecasse qualche nuova importante. Che vedutosi da Plutone, disse tutto sorpreso, ci arrecherà forse Caronte qualche altra lettera? A cui il canuto Vecchio, fatto prima un profondo inchino, rispose con un tuono da far tremar chicchesia, Sire non ci siamo sbrigati ancora da' Dialoghi de' Morti. Eccone quì una seconda Parte, che ho tolta ad un Morto, che io tragettava nel mia Barca, e che seco la portava.

Ben tosto si fece un incredibile romore nell'Assemblea. Tutti i Morti si fecero sopra a Caronte, gli strapparono il Libro dalle mani, e tosto uscirono per andar a leggerlo tutti insieme, senza pensar che mancavano di rispetto a Plutone, lasciandolo solo sul suo Trono. Vi accorse ancora un infinito numero di altri Morti, che a folla si portavano a sentir questa seconda Parte, e ciascuno voleva sapere, se vi era nominato. Per rimediare a tale confusione, à tutt'uomo dalle Guardie,

die, e da' Giudici, che allato erano di Plutone, si gridò che ognuno in sua mal'ora andasse al suo luogo, e si portasse il Libro nelle mani del Re, il quale lo farebbe leggere da qualchedunó ad alta voce, ed in modo, che ognuno sentisse; il che fu eseguito. Ma la difficoltà fu di trovar qualcuno, che potesse leggerla ad un' Assemblea così numerosa; poichè bisognava ad un'ora soddisfare l'impazienza di tutti. Alla fine Stentore fu scelto per leggitore di essa; quello Stentore che avea la voce sì alta, che si faceva sentire da tutta un' Armata. Subbito che egli nominò Erostrato, e Demetrio Falerèo, si osservò la gioja di Demetrio, il quale si aspettava di esser lodato sull'arte, che avea avuta di accordare insieme la Politica, e la Filosofia, e per essere stato egualmente atto alle speculazioni del Gabinetto, ed alle cure del Governo. Al contrario l'infame Erostrato chinò la testa, e proccurò di nascondersi nella folla perchè non dubitava, che non se gli facesse il suo processo sull'incendio del Tempio di Efeso, con tutto quel rigore, che egli meritava; ma prese poi un poco di coraggio nel principio del Dialogo, in cui vide, che le cose non prendevano tanto cattiva piega per lui. Ma dopo restò sorpreso sentendo, che a lui si facea ragionare tanto sottilmente, che Demetrio non sapea, che rispondergli, ed egli stesso non sapea, che crederne. Alla fine fu

preso da grande stupore, e gioja, quando riconobbe chiaramente, che era desso l'Eroe del Dialogo, che l'azione, la quale credeva doversegli rimproverare vi era applaudita, e che Demetrio erasi confuso.

Il povero Demetrio non poteva ancora riaversi dal suo stordimento. Egli avea tanta vergogna di veder le sue speranze ingannate, e che tanto poco spirito avesse in questo Dialogo in paragon di Erostrato, che non potè, nè osò mai dir motto. I Morti ridevano in loro stessi dello smarrimento, e dell'imbarazzo, in cui era; ma non essendovene nè pur uno, che non temesse l'istesso per parte sua, non volevano perciò ridere apertamente.

Qual fu la meraviglia di Omero allor che si vide interessato nel Dialogo di Elena, e Fulvia! Questo Principe de' Poeti si lagnò fortemente perchè un'altra volta ancora veniva contraddetto. Che vuol dunque dir questa strana licenza? diceva egli tutto in collera. Continuamente si fanno delle buffonerie su di me? Son io forse il solo, alle cui spese divertir si possa il Pubblico? Ora si fanno onore ad insultarmi? Bisogna dir male di me per essere bello spirito? Si è posta la stima a questo prezzo? Ma pure qual è il luogo, che si critica? E forse il luogo il più giudizioso de' miei due Poemi. Si tiene un Consiglio avanti il Palagio di Priamo nel ritornare che si fece da un combattimento assai lungo, ed osti-

ostinato. Le oppinioni si dividono, si comincia a riscaldarsi da una parte, e l'altra; ma come non è tempo allora di trattenersi a contrastare, e perchè le Persone, che ritornano tutte fatigate dalla Battaglia, non sarebbero atte ad un lungo Consiglio, perciò Priamo rimette le decisioni ad un altro giorno, ed ordina non già, che si vada a cena, ma che ognuno si ritiri al suo quartiere, che si prenda il riposo necessario, e che si riparino le forze; poichè sono due cose ben differenti, ordinare che si vada a cena, ovvero, che si vada a riparar le sue forze, ed a prendere riposo. L'Autore che ha usata la prima espressione, non gli piacque impiegar la seconda. I termini non sono indifferenti a questi signori, che vogliono scherzare; e sovente chi a loro ne cambiasse un solo, farebbe un gran torto a tutti i luoghi li più ingegnosi delle loro opere. Ma non bisogna far altro, che prendere un motto, che sarà divenuto di basso modo, per l'uso popolare, per essere in dritto di scherzare sulla Divina Iliade? La stima di Omero non saprebbe garantirlo da queste specie d'insulti? Egli non più di questo disse, che tutti i Morti si fecero dal suo partito, e Fulvia fu obbligata a disdirsi di ciò, che a lei si faceva dire.

Quando Stentore pronunziò i nomi di Parmenisco, e di Teocrito di Chio, tutti i Morti si riguardarono scambievolmente. Questi

 nomi

nomi loro erano incogniti, ed essi rivolsero gli occhi da tutte le parti, per vedere se Teocrito di Chio, e Parmenisco comparissero. Ma come non si vedevano affatto venire, Stentore gridò ancora più volte. *Parmenisco*, e *Teocrito di Chio*, e fece rimbombare tutti gli Ecchi dell' Inferno. Alla fine si videro tutti, e due correre senza respiro. Essi non si credevano mai di aver avuta parte ne' nuovi Dialoghi, ed aveano trascurato di trovarsi all' Assemblea. Quando Teocrito intese la sua storia, gridò: Ah! era bisogno, che questo Autore mi traesse dall'oscurità in cui era, per far rivivere un detestabile punto, che io sperava, che si sarebbe obliato? Qual piacere si prende egli di riaprire le mie piaghe, di farmi sovvenire, e far sovvenire agli altri ancora, che io fui un disgraziato buffone, e che mi costò la vita? Era forse bisogno, che si avesse ricorso a me per adornare il suo Libro di un freddo scherzo? Egli ne avrebbe della stessa maniera trovato alcuno da sè medesimo, se avesse voluto.

Parmenisco sembrò così alto, e sublime nella fine del suo Dialogo, che gli si domandò, se avea appreso dall'Antro di Trofonio a parlar così, e se gli Oracoli, che ivi si rendevano, erano di questo stile? Egli confessò sinceramente, che non intendeva affatto ciò che gli si faceva dire, e pregò Stentore di ripeterlo. Questi lo ripetè, e Parmenisco trovan-

vandovi ancora più oscurità della prima volta, domandò tempo da pensarvi. A quel che pare, disse egli l'intenzione dell'Autore non è stata, che io fossi inteso; mercecchè egli vende molto cara l'intelligenza delle mie parole. Voi volete intendermi, o Morti, osservate, che l'Autore se ne vendicherà per mezzo della pena, che avrete a deciferare le mie sentenze enimmatiche. Si dimandò a lui, perchè questa oscurità era stata usata dall'Autore? E Parmenisco rispose: egli ha posto i Morti ne'suoi Dialoghi per parlare; e parlare significa non sapere ciò, che si dice per la maggior parte del tempo. Quando noi scopriamo la poca solidità di ciò che egli ci dà ad intendere allucinandoci alcuna volta, noi strappiamo all'Autore il suo secreto; diventiamo savj, non più lo ammiriamo, e non restiamo più ingannati da esso. Ecco ciò che all'Autore non piace. In quanto a me io non saprei oppormi a lui, ma mi metto a travagliare, per penetrare ne' suoi pensieri. Io ben so, che questo studio mi apporterà più disgusto, e tristezza che non fece l'Antro di Trofonio; ma non importa.

Su di ciò ci fu un Morto malizioso, il quale disse a Parmenisco: Io vi prego specialmente di far particolar riflessione su di questa frase, che a voi si è posta in bocca, ed è la seguente. *Quando si sta di cattivo umore, si vede, che gli uomini non si prendo-*

no la pena di ridere; essi son fatti per essere ridicoli, e lo sono, e ciò non è sorprendente; ma che una Dea si metta ad essere ridicola, questo è molto più maraviglioso. Io avrei molto piacer di sapere, continuò egli, perchè questa povera Dea era così ridicola. Ella era di legno, e mal fatta. E' questo forse sì grande argomento da ridere? Bisognava, che voi non foste tanto malinconico. Io dunque non compatisco più gli uomini tetri, a cui una Latona di legno basta a render loro l'allegrezza. Ma donde viene, che voi non potevate ridere di tante sciocchezze degli uomini? Perchè sono fatti essi per essere ridicoli, e non è meraviglia che lo siano. E forse è essenziale alla Dea Latona, che le sue statue sieno di marmo, e di un eccellente lavoro? Quando un cattivo Operajo fa una Latona, si può dir perciò, che Latona fa qualche cosa contra la natura Divina, e che si renda ridicola? Parmenisco promise, che penserebbe particolarmente a questa difficoltà, e prese congedo dall'Assemblea.

Stentore volendo continuare la sua lettura, nominò Seneca, e Scarrone; e ben presto Seneca facendosi vedere a tutti questi Morti: Non ho bisogno, loro disse, di sentir leggere questo Dialogo, per sapere ciocchè contiene. Giacchè io, che sono un Filosofo molto serio, e se oso dirlo, molto considerabile nell'Antichità, son posto con un Poeta buffone

per

per fare poi, che il Poeta resti superiore a me. Vi dichiaro che mi tengo da ora per vinto, e cedo tutto il vantaggio a Scarrone, perchè non sono tanto temerario per dispurarcelo. E ciò dire, e 'l ritirarsi fu tutt'uno; ma Scarrone colla sua aria allegra, disse, che egli non avea ritegno di far l'istesso, ma che aveva gran desiderio di veder come si sarebbe egli nel Dialogo innalzato in Filosofo, il che non poteva indovinare. Si pose dunque attentamente ad ascoltare; ma quando poi intese, che forte si lodava la costanza, colla quale esso avea sostenuto l'avversa fortuna, e la malattia, e che perciò egli era superiore a Seneca, a Crisippo, a Zenone, ed a tutti i Stoici: Ah per Stige, esclamò, questo Autore de' Dialoghi è un bravo uomo, egli sa ben distinguere il merito degli uomini. Io non aveva ancora fatto riflessione a quello, che egli mi dà, e non aveva considerato, che aveva ricevuto tutte le mie disgrazie con molta Filosofia.

Ma che, disse molto seriamente Lucilio, grande amico di Seneca, e suo discepolo, dove nasce, che questo Autore si dichiara sempre contra la ragione? Qual nimistà vi è tra la ragione, e lui? *Non si deve*, come egli pretende, *far capitale su di essa*, *non si deve di essa fidare*, *ella non merita stima*. E qual cosa dunque la meriterà? Di che si fiderà mai? Su di che si farà capitale? La sola ragione non produce tutte le virtù? perchè es-

se finiscono di essere tali, quando sono effetto del temperamento. La medesima parola di virtù racchiude l'idea di uno sforzo che si fa per appigliarsi a ciò, che è onesto. Può alcuno naturalmente portarsi verso gli oggetti di virtù; ma bisogna portarvisi con isforzo per essere virtuoso. In oltre quanto si stimano più le buone qualità, che si sono acquistate a forza di diligenza? Socrate è dunque disonorato per aver vinto le cattive inclinazioni, che avea ricevute dalla Natura, e per non esser tenuto della sua saviezza, che a sè medesimo?

Come Stentore vide, che Lucilio s'introduceva in un discorso un poco serio, l'interruppe ben presto per leggere il Dialogo di Artemisia, e di Raimondo Lullo. Questo Dialogo recò molto piacere ad un gran numero di Morte, le quali erano state molto sfrontate, e che non sapevano, che Artemisia fosse del loro genere. Elleno furono allettate, *dalla comparazione della Pietra filosofica, e della fedeltà conjugale*; ma non lasciarono di essere d'accordo, e confessare che questa comparazione era eccessiva, e che non vi era alcuna ragione di sostenere, che queste due cose fossero egualmente impossibili. A dirla liberamente, disse una trà di quelle, se la fedeltà conjugale non è così impossibile, come la Pietra filosofica, ella ha però le sue difficoltà, le quali sono quasi insuperabili con

ce.

certi mariti di cattivo umore, ſtravaganti, ed imperioſi. In quanto a me io confeſſo, che non mi ſarei eſpoſta a tutte le avventure, che hanno fatto parlare di me, ſe il mio marito aveſſe meritato, continuando ad amarmi, che io aveſſi avuta cura di evitarle. I mariti ſono perſone inſoffribili. Eſſi non ſi contentano di non avere preſſo di loro nè compiacenza, nè amore, ma coltivano in ogni luogo quelle, dalle quali ſperano farſi aſcoltare; ed ecco come guaſtano le femmine, che naturalmente ſono portate alla ſaviezza, ed a cui diſpiace di eſſer forzate a conſolarſi della loro perfidia, con ſeguitare il cattivo eſempio, che eſſi danno loro. Tutte le Morte del carattere di colei, che ſpacciava queſto ragionamento, cominciarono a ridere, e ſtimarono in apparenza buona la ſcuſa, che dava allo ſregolamento tenuto nella loro cattiva condotta. Ma confeſſarono ſeriamente nell'iſteſſo tempo di eſſerſi malamente condotte nella loro vita, mentre per quanto inſoffribili ſtati foſſero i loro mariti non dovevano mai, giacchè tanto erano portate naturalmente alla ſaviezza, darſi ad una vendetta diſonorata, e far ſembrare così più impoſſibile della Pietra filoſofica la fedeltà conjugale, la quale non è, a vero dire, impoſſibile ſe non per le femmine sfrontate, e non ha difficoltà veruna per le oneſte.

Non recò meraviglia vedere nel Dialogo di

di Apicio, e Galileo, che i sensi fossero superiori alla ragione. Secondo i principj dell'Autore ciò non poteva mancare; ma si fu sorpreso, come Galileo avesse tanto spirito, e che se gli facessero dire la maggior parte delle buone cose, che sono in questo Dialogo. Galileo era un eccellente Matematico, ed aveva un talento raro per la Filosofia. Questo è quello, che ha, per così dire, data l'entrata agli altri nel Cielo co' suoi cannocchiali, e per mezzo dell'uso, che egli il primo ne ha fatto. Apicio al contrario, non avea mai fatto altro studio, che quello de' buoni bocconi. Egli era interamente seppellito ne' volgari piaceri della buona tavola, e per conseguenza si diceva, che secondo le regole, che l'Autore sembrava avere stabilite, Apicio doveva brillare nel Dialogo, e la parte di Galileo era di non avere il senso comune; perchè Galileo non è in maggiore stima di Aristotile, Apicio non vale molto meno di Anacreonte, e si è veduto, che Anacreonte aveva più spirito di Aristotile.

Tutti i Morti raddoppiarono la loro attenzione, quando sentirono Margherita di Scozia spacciar tutto il sistema di Platone sul Bello. Alcuni le dimandarono dove mai ella avesse tanto imparato; e questa Principessa senza troppo imbarazzarsi, loro rispose, che non lo aveva appreso certamente da' libri, e che bisognava, che avesse tutta questa scienza appresa

parata

parata dalle labbra di quel Savio, che avea baciato; tanto vi è sempre da profittare, diceva ella, colle persone dotte. Ma Platone trattò l'affare più seriamente; egli si protestò contra tutto ciò, che gli si faceva dire; si lagnò, che si era stravolto il suo carattere, per farli dire tutto quello, che era più opposto a' suoi sentimenti. Margherita di Scozia parla da Platonica, diceva egli, e Platone parla come avrebbe dovuto parlare Margherita. Io non sono più in questo Dialogo il Divino Platone, o almeno mi sono reso più mortale.

Su di ciò Archeanassa di Colofone, che era irritata contra di lui a cagion de' versi, che egli avea fatti contra di essa, e la quale era ancora di più cattivo umore, perchè vedeva, che a capo di duemila anni si facesse menzione, che ella era stata vecchia, sostenne in faccia di Platone, che non era stato così savio, quanto esso lo voleva far credere; che a lui non si era fatto torto facendolo parlare sull'amore, di una maniera molto libera; che esso medesimo ne aveva dato l'argomento all'Autore de' Dialoghi, lasciando a' posteri alcuni pochi, e cattivi versi, assai indegni di un Filosofo del suo merito, e che ella era contenta, che ne fosse punito, in quel modo.

Platone rispose, che era cosa molto strana volersi piuttosto far giudizio di lui per due piccioli Epigrammi, che esso forse avea fatti in

in aria, che per tante Opere di Filosofia così serie, e solide, e che per questi due piccioli Epigrammi si è creduto Amante, e non si è voluto poi creder Filosofo, per tutte le sue Opere di Filosofia. Si trovò un Morto, che per consolarlo, gli disse, che non si faceva troppo uscire dal suo carattere; che come la sua maniera di spiegarsi era sublime, ed alcune volte molto oscura, si era ben fatto, facendoli tener questo linguaggio; e che in quanto all'imbarazzo del pensare, e del raggirare le cose, doveva esser contento di un certo luogo, in cui pretendeva indagare come lo Spirito non produca le passioni, ma soltanto metta il Corpo in istato di averne.

Si ritrovò ancora un'altra maniera di pensar sublime nel Dialogo di Stratone, e Raffaello di Urbino. Stratone, il quale credeva, che il suo nome fosse in dimenticanza da lungo tempo, fu pieno di gioja nel sentirsi nominare. Egli si levò sulla punta de' suoi piedi, ad ascoltar molto attentamente, e tutto allegro a cagione che era stato scelto per un Personaggio del Dialogo; ma la sua gioja fu ben tosto cambiata, quando non potè niente comprendere di tutto ciò, che si faceva dire. Confessò, che non sapeva che cosa erano i pregiudizj, e credette, che ciò dovesse essere una nuova invenzione, poichè nel suo tempo non si parlava di questi.

Raffaello di Urbino per mezzo di una seria

ria applicazione intese un poco di che si trattava; ma non lasciò tuttavia di esser sorpreso, che non se li fosse fatto dire alcun verbo sul suo mestiere, e che si fosse fatto comparire un astratto Metafisico. Si domandò, se mai fosse stato egli un gran letterato da poter parlare di tutt'altra cosa, che di Pittura, e Scultura, che almeno questa era l'idea, che formata si era di lui; ma egli semplicemente rispose, che quello che meglio aveva saputo erano queste due Arti, e che si sbrigherebbe più facilmente da questa materia, che da' pregiudizj. Io credo ancora, aggiunse egli, che sapendosi di non dover esser io troppo atto su de' pregiudizj, si è presa la libertà di farmi dire su di ciò alcuna cosa, che non è troppo giusta. Stratone mi dice, *Che bisogna conservare i pregiudizj della moda per operare da uomo come gli altri, e disfarsi di quelli dell'animo per pensare da uomo savio*; ed io rispondo bruscamente, *Che val meglio conservarli tutti*. Io non intendo bene la mia risposta. Ho voluto forse dire, che il miglior partito era di conservar tanto i pregiudizj dell'animo, quanto quelli della moda? Ma egli è sempre buono di bandire quelli dell'animo, perchè essi fanno ostacolo alla scoverta di tutte le verità. Ho voluto dire forse, che era meglio non disfarsi de' pregiudizj dell'animo, che disfarsi, e conservare nel medesimo tempo quelli della moda? Ma un Savio sa-

rebbe

rebbe uno stravagante se dovesse disfarsi de' pregiudizj del costume, e che non fosse esteriormente come gli altri. Mi si dichiari dunque, che cosa ho voluto io dire. Credo che se si fosse posto in mio luogo qualche Filosofo si sarebbe fatto parlare con più precisione; ma si è creduto, che un Pittore non vi dovesse badare così minutamente.

Stentore si preparava a passare al Dialogo seguente, quando li fu dato un ordine da parte di Plutone di lasciar di leggere, e di portarli il Libro. Egli ubbidì ben presto, ed uscì dall'Assemblea. Tutti i Morti il di cui nome è incognito (e questo è il più gran numero) furono mal contenti di veder finita questa lettura. Essi godevano a spese de' *Morti* Illustri, che erano nominati in questi Dialoghi. Essi erano contenti di vederli malmenati, tanto più, che per la loro oscurità niente temevano dalla parte loro. Erano sicuri in oltre, che l'Autore non li mettesse in iscena, nè nelle Storie, nè nel Dizionario Storico, perchè erano del tutto incogniti ad un uomo così pericoloso. Così nel tempo che Stentore leggeva, erano propriamente alla Commedia, e perciò si ebbero a male, che Plutone disturbasse i loro piaceri.

Plutone si era reso alle preghiere di un infinito numero di Morti Moderni, che erano stati a pregarlo, che non permettesse, che si leggessero i Dialoghi, in cui essi vi aveano

par-

parte. Questi gli aveano rappresentato, che almeno in quanto agli Antichi la di loro stima era stabilita, e che il male, che di essi si dicesse, loro non farebbe gran torto; ma in riguardo poi a' Moderni, che non erano tanto bene stabiliti era cosa importante, che di essi non si dicesse male, imprimendo negli animi cose svantaggiose, e che la lor gloria, che era ancor nascente, era troppo debole per resistere a tutte queste baje. Ecco perchè Plutone mandò a chiedere il libro da Stentore, col disegno di non lasciarlo più vedere ad alcuno. Ma come Stentore era curioso, ne aveva egli letto il rimanente nell' andare a trovar Plutone, e ciò fu cagione, che Plutone l'obbligò alla secretezza per mezzo de' giuramenti li più spaventevoli, che si facciano nell' Inferno: ma per dire il vero tutti i giuramenti dell' Inferno, non sono gran cosa, mercecchè i Morti non temono più di morire.

Quale rispetto Stentore si acquistò da tutti i Moderni! Essi andavano a corteggiarlo con gran premura per impedirlo, che parlasse, e rivelasse il male, che si poteva aver detto di loro. Alcuni dicevano, che non bisognava nominar coloro, che vi avevano parte, e lo pregavano perciò di nominar quelli, che non ve ne avevano affatto; ma Stentore, che si dilettava di tener tutti in timore, si taceva del tutto. Se uno di questi Morti avea contesa

tesa contra di un altro, egli sosteneva tutto in collera, che non erano stati risparmiati di entrare ne' Dialoghi; ma il secreto non potè durar per molto lungo tempo.

Un giorno Davide Riccio ebbe l'ardire di sostenere ad Achille, che ambidue essi erano stati sonatori di liuto, ma con questa differenza, che Achille si era dilettato di sonarlo mentre si trattava di fare il dovere di un gran Capitano, e che egli avea lasciato il liuto per prendere in mano il Governo di un Regno. La disputa andò tant'oltre, che gli Eroi dell'Iliade, che ne furono avvertiti, vennero a dar sopra a Davide Riccio, la di cui insolenza loro cagionava nel medesimo tempo meraviglia, e sdegno. Stentore vi venne cogli altri, quantunque non fosse Eroe, che per la forza de' suoi polmoni. Egli si pose a gridare di un tuono spaventevole, e proprio a farsi sentire in tutto l'Inferno: Questo è forse il temerario, che usa paragonarsi ad Achille? Voglio ora che si sappia, che quantunque egli sia stato Ministro di Stato, si sa ancora la sua origine, e che ne' nuovi Dialoghi se li dà un carattere così vile, qual si darebbe al più miserabile sonator di violino, che mai vi sia stato.

Davide restò sospeso. Egli si era lusingato, che dopo le sue avventure, e lo stato che avea avuto nel Mondo, fosse stato creduto di un coraggio elevato; e non gli cadde mai

nel

nel pensiere, che mal grado tutte le imprese ambiziose, che aveva fatte, si potesse dipingere come un uomo codardo, e timido. Achille fu vendicato per lo scompiglio, e smarrimento di Davide Riccio; e la Duchessa di Valentinois, che si ritrovò ivi presente insultò ancora questo infelice, dicendo, che ella non aveva mai gioja più sensibile, che quando vedeva abbattere l' orgoglio di queste sorti di uomini, a cui la fortuna aveva fatto obbliare la bassezza della lor nascita, e che ella ringrazierebbe volentieri se potesse l' Autor de' Dialoghi, perchè avea malmenato Davide Riccio.

Stentore non potè stare di non replicar alla Duchessa, dicendo, e ringrazieresti voi questo Autore, se egli facesse raggirare tutta la vostra Storia in essere stata voi una vecchia sfrontata? Che volete voi dire? ripigliò ella, cangiando di colore. Voglio dire, rispose Stentore, che ne' nuovi Dialoghi disputate ad Anna Bolena il pregio della sfacciataggine, e che alla fine voi siete superiore ad essa, perchè vi siete fatta amare tuttocchè eravate Avola. Io mi vanto dunque della mia età? disse la Duchessa; questo non è naturale: le femmine non vogliono un merito, che sia fondato su gli anni. Il vostro Autore non conosce adunque bene le femmine, rispose Stentore, perchè egli vi fa vantare della vostra età.

Moliere non potè lasciar passare questa occasione di scherzare sulle vecchie, che conservano ancora tutte le loro inclinazioni amorose, e sulle premure, che le femmine si prendono per mascherare i loro anni. Egli trattò questa materia così piacevolmente, che Stentore tutto sorpreso nel sentirlo, gli disse; ma non così parlate voi ne' nuovi Dialoghi. In essi tenete certi discorsi di Filosofia, che non sono così pregiati, come quello che ora avete tenuto. Discorsi di Filosofia! esclamò Moliere. Burlate! Il mio carattere è forse così poco conosciuto, che si possa farmi parlare sopra i soggetti, che non mi convengono? Iò non lo so, rispose Stentore; ma alla fine amerei molto meglio sentirvi su di quelle vecchie femmine, che ci dipingete così piacevolmente, che sopra di quell'ordine dell'Universo, in cui trattenete Paracelso.

In questa maniera appunto Stentore cominciò a divolgare il segreto, e dopo non ristette più a conservarlo. Descartes seppe, che egli il quale è il Padre de' Vortici, e della Materia sottile, parlava del giuoco della Gatta Cieca, e che lo faceva ritornare alla fanciullezza. Non vi fu altri che Montezume, che fosse contento. Quando questo Re del Messico seppe quanto si supponeva abile nella Storia Greca, e Romana, nè concepì tanta vanagloria, che osò disputare contra Tucidide, e Tito-Livio. Così egli non seguì tutti que'

que' Morti Moderni, che andarono a lagnarsi al Re dell'Inferno. Coloro, di cui Stentore avea letto i Dialoghi, si avvisarono all'esempio di questi ultimi, di lagnarsi ancora; e la folla fu così grande presso Plutone, come era stata la prima volta. Egli fu infastidito di vedersi obbligato di nuovo ad un esame così nojoso; ma non poteva negar la giustizia a' suoi sudditi. Almeno egli volle per evitar la confusione, che ciascuno scrivesse le sue lagnanze; e quando l'ebbe ricevute tutte, fu molto sorpreso di trovare tra questo numero una supplica in questi termini.

SUPPLICA

DE' MORTI

NON NOMINATI NE' DIALOGHI

A PLUTONE.

H Re dell'Inferno, cominciamo a protestarci, che di noi non si parli in alcuna maniera ne' nuovi Dialoghi. Noi siamo felicemente scampati dall' Autore, sia perchè non ci ha conosciuti, sia perchè non ci ha giudicati proprj per li suoi disegni, ma non lasciamo d'interessarci per la Comunità che e' ha offesa, a quel che ne sembra, in alcuni luoghi di questo Libro. Permetteteci di dimostrarveli, e di domandarvene giustizia.

Le Belle sono di ogni Paese, ed i Re medesimi, ed i Conquistatori non lo sono affatto.

Vuol dir forse ciò, che le Belle sono riconosciute in ogni luogo per tali, e che i Re e' conquistatori non lo sono? Ma venga una bella Chinese in Europa, e vediamo se quivi si troverà bella col suo viso schiacciato, gli occhi piccioli, ed il naso largo. Ella si accorgerà bene, che le belle femmine non sono di ogni Paese.

ſe. E venga ancora un Conquiſtatore Chineſe nell' Europa, che ſi farà molto meglio riconoſcere per Conquiſtatore, ſe la fortuna lo favoriſca; ed Aleſſandro medeſimo, di cui ſi parla in queſto Dialogo, non fu forſe il terrore delle Indie? Frine non ſarebbe ſtato il lor diletto. Un Greco ſapeva disfare le Armate così nell' Indie, come altrove, ma una Greca non vi avrebbe ſaputo egualmente inſpirar dell' amore. I guſti per la bellezza ſono varj nelle Nazioni; ma in tutte le Nazioni ſi cede ſempre al più forte. Così i Conquiſtatori ſono di ogni Paeſe, e le Belle non lo ſono.

Le vere lodi non ſono mai quelle, che ci ſi offrono ſpontaneamente; ma quelle che per forza della virtù, ſtrappiamo dagli uomini.

Queſta maſſima non ci ſembra troppo giuſta. Noi conveniamo, che le lodi, che ſi ricavano dalla bocca de' ſuoi nimici medeſimi, ſono vere lodi; ma ſono vere lodi ancora quelle, che ſon date da uomini, che non ſi facciano tanta violenza per darle. Non è d' uopo, che quelli che lodano, non lo facciano con diſpiacere. Tito, che ſi era chiamato la delizia del Genere umano, non doveva dunque eſſere luſingato da queſta lode, perchè i ſuoi ſudditi non aveano avuta ripugnanza a convenire, che la meritaſſe? Ed Attila era forſe meglio lodato da quelli, che chiamandolo il Flagello della collera celeſte, con pena erano obbligati a riconoſcerlo per un gran Guerriero?

L'ambizione è facile a riconoscersi per un opera della immaginazione; ella ne ha il carattere; è inquieta, e piena di progetti chimerici, ed ella passa sempre oltre de' suoi desiderj, dopo che sono stati soddisfatti.

Credereste che per tutte queste qualità l'Autore pretenda distinguere l'ambizione dall' amore? Bisogna, che l'amore sia divenuto molto tranquillo. Sarebbesi facilmente creduto come un' opera della immaginazione, dal tempo, che noi eravamo viventi; perchè egli era inquieto, e pieno di progetti chimerici, e non si contentava mai. Noi crediamo per tanto, che egli non ha cambiato ancora natura. L' Autore oppone l'amore all'ambizione; e dopo che ha detto molto male dell'ambizione, osserviamo, che non oserebbe dire alcuna cosa dell' amore. Se l'amore fosse riconosciuto per una passione così tranquilla, e dolce, non si sarebbe mancato di far valere questo vantaggio, che egli avrebbe avuto sull' ambizione.

Di qual maniera divenifte voi pazzo? Di una maniera molto ragionevole. *Dunque si può divenir pazzo saviamente? Dunque sarà alcuna volta la pazzia ragionevole? E 'l dir questo non è l'istesso, che ragionar da matto?*

Noi vorremmo lasciar passare quest' arguzia, purchè non ritrovassimo a capo di dieci versi: Io feci delle riflessioni così giudiziose, che ne perdei il giudizio. *E poco dopo:* La pazzia serve ad impedire che l'uomo conosca sè stes-

ſteſſo. *Come ſe l'uomo non doveſſe anzi tutto applicarſi a conoſcer sè ſteſſo, giuſta il detto del Sapiente della Grecia, per eſſer felice, e ſavio. Che ragionamenti privi di ragione ſono queſti mai! Ma ſeguitiamo innanzi.*

I Frenetici ſono così pazzi, che ſovente ſi trattano da tali gli uni cogli altri.

Se i Frenetici non daſſero altro ſegno di pazzia, noi non avremmo cattiva opinione di eſſi. Non è da pazzo chiamar pazzi quelli, che lo ſono.

Ecco, o Re dell'Inferno, i luoghi i più conſiderabili de' quali abbiamo creduto eſſer obbligati di lagnarci per lo ſolo intereſſe della Ragione. Vi ſono tra di noi alcuni Grammatici, che volevano importunarvi per un gran numero di eſpreſſioni, che eſſi ritrovavano degne di riprenſione ne' nuovi Dialoghi. Noi non ſiamo ſtati della loro opinione. Le critiche che ſi fanno nell'Inferno devono eſſer più ſolide. Biſogna, che eſſe ſi aggirino ſulle coſe, e non ſulle parole; e di più come l'Autore cambia volentieri le ſue eſpreſſioni da una Edizione all'altra, noi ci prenderemmo una pena inutile. Val meglio criticarlo ſu i penſieri, perchè ſu di queſti egli non ſi corregge mai. Noi attendiamo le voſtre deciſioni con impazienza. Fate vedere, o gran Re, che voi ſiete l'Apollo dell'Inferno, e che Stige vale più d'Ippocrene.

Plutone riſpoſe a queſta ſupplica di una maniera molto favorevole. Egli ordinò: *Che*

tuttociò che essa criticava, *sarebbe tenuto per ben criticato*; e sulle lagnanze degli altri Morti, col consiglio di Eaco, e Radamante diede le seguenti regole.

I.

Che non ostante il bene che l'Autore de' Dialoghi dice di Erostrato, egli sarebbe ristabilito nella sua cattiva riputazione.

II.

Che non sarebbe permesso di burlare Omero due volte, e che non si permetterebbe un' altra volta.

III.

Che Scarron riconoscesse pubblicamente, che fuori de' Dialoghi dovea cederla in tutto a Seneca.

IV.

Che Moliere non parlasse più di Filosofia, nè Descartes del giuoco della Gatta Cieca.

V.

Che Montezuma non s' intendesse, che della Storia del Messico.

VI.

Che Galilèo non avesse ne' Dialoghi più spirito di Apicio.

VII.

Che le femmine non traessero vantaggio alcuno dalla pericolosa Chimica di Raimondo Lullo.

VIII.

Che Platone non fosse Amante ma soltanto Filosofo.

IX.

Che la Duchessa di Valentinois fosse dispensata dal vantarsi della sua età.

X.

Che Davide Riccio potesse parlare quanto volesse da Ministro di Stato, e non fosse costretto ad avere i sentimenti di un Sonator di liuto.

XI.

XI.

Che si lavasse Teocrito di Chio nel Fiume Lete per farli perdere la memoria delle sue cattive arguzie, e che si desse un anno di tempo a Parmenisco per potersi spiegare, come ancora a Raffaello di Urbino.

Ma sovvenendosi Plutone, che non si erano giudicati quei Morti, che restavano della prima Parte, per cui si era convocata di nuovo l' Assemblea, là quale fu interrotta dalla venuta di Caronte colla seconda Parte, e dispiacendoli di più sentir motto di queste baje, che lo aveano molto inquietato, ordinò:

Che egli dava tutta la facoltà a' suoi Giudici Eaco, e Radamante di giudicare, e punire a lor giudizio non solo i Morti della prima Parte, ma anche quelli della seconda; ed in somma tutti quelli, i quali avessero ne' nuovi Dialoghi avanzate massime cattive, e disonorate, e ciò senza appellazione alcuna.

Questi ordini furon tutti pubblicati per l'Inferno, con espressa proibizione a tutti i Morti di venire un'altra volta a stordire Plutone su questa materia.

FINE DELLA PARTE II.

TA-

TAVOLA

DE' DIALOGHI DE' MORTI.

DIALOGHI

DE' MORTI ANTICHI.

I. ALeſſandro, e Frine.
Quali caratteri fanno più ſtrepito. Pag. 5
II. Milone, e Smindiride.
Sulla Dilicatezza. 9
III. Didone, e Stratonice.
Sull'intrigo, che Virgilio falſamente attribuiſce a Didone. 12
IV. Anacreonte, ed Ariſtotile.
Sulla Filoſofia. 16
V. Omero, ed Eſopo.
Su i Miſteri delle Opere di Omero. 21
VI. Atenaide, ed Icaſia.
Sulla ſtravaganza della Fortuna. 24

DIALOGHI DE' MORTI ANTICHI COI MODERNI.

I. AUguſto, e Pietro Aretino.
Sulle lodi. 28

II. Saffo, e Laura.
Se sia bene stabilito, che gli Uomini assaliscano, e che le femmine si difendano. 34
III. Socrate, e Montagne.
Se gli Antichi sieno stati più virtuosi di noi. 38
IV. L'Imperadore Adriano, e Margherita d'Austria.
Qual morte sia più generosa. 43
V. Erasistrato, ed Arveo.
Di quale utilità sono le scoverte, che i Moderni hanno fatte nella Fisica, e nella Medicina. 50
VI. Berenice, e Cosimo II. de' Medici.
Sull'immortalità del nome. 54

DIALOGHI DE' MORTI MODERNI.

I. ANna di Bretagna, e Maria d'Inghilterra.
Comparazione dell'Ambizione, e dell'Amore. 58
II. Carlo V., ed Erasmo.
Se vi sia alcuna cosa, da cui si possa trar gloria. 64
III. Elisabetta d'Inghilterra, ed il Duca Di Alenzon.
Sulla poca solidità de' piaceri. 69
IV. Guiglielmo di Cabestan, e Alberto Federico di Brandeburgo.
Sulla pazzia. 72
V. Agnese Sorel, e Rosselane.
Sul

Sul potere delle femmine. 76

VI. Giovanna I. di Napoli, e Anſelmo.

Sull'inquietudine, che ſi ha per l'avvenire. 81

DIALOGHI DE' MORTI ANTICHI.

I. ERoſtrato, e Demetrio Falerèo.

Che le paſſioni ſono neceſſarie. 87

II. Elena, e Fulvia.

Sopra i grandi avvenimenti. 91

III. Parmeniſco, e Teocrito di Chio.

Che la ragione è meſta, e può ancora eſſere inutile. 95

DIALOGHI DE' MORTI ANTICHI COI MODERNI.

I. SEneca, e Scarron.

Che la savieʒʒa, che viene dalla ragione, è più ſicura di quella, che viene dal temperamento. 101

II. Artemiſia, e Raimondo Lullo.

Sulla perfeʒione, a cui gli uomini aſpirano. 107

III. Apicio, e Galilèo.

Che ſi poſſono trovare nuove cogniʒioni, ma non già nuovi piaceri. 112

IV. Platone, e Margherita di Scozia.

Se l'Amore può eſſere ſpirituale. 116

V. Stratone, e Raffaello di Urbino.

Su i Pregiudiʒj. 122

DIA-

DIALOGHI DE' MORTI MODERNI.

I. PAracelso, e Moliere.
Sulla Commedia. 129
II. Maria Stuart, e Davide Riccio.
Se si può essere felice per mezzo della ragione. 135
III. Il Terzo Falso Demetrio, e Descartes.
Che non c' infastidiremo di cercar la verità, quantunque senza successo. 139
IV. La Duchessa di Valentinois, ed Anna Bolena.
Come si fanno le grandi azioni nel Mondo. 144
V. Fernando Cortez, e Montezume.
Quale sia la differenza de' Popoli Barbari, e de' Colti. 149
Giudizio di Plutone sulle due Parti de' Dialoghi de' Morti. 158